

PREDICHE

SCELTE

DE

PADRE DA LOJANO

distribuite

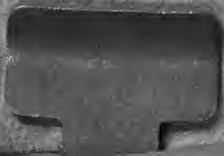
in sette volumi.

VOLUME IV.

PESARO

TIPOGRAFIA NOBILI

1828



PREDICHE
SCELTE
DEL
PADRE DA LOJANO

DISTRIBUITE IN SETTE VOLUMI

compresovi l'ultimo de' Panegirici

AI QUALI SI AGGIUNGE

l' Orazione

IN ONORE DELLA LINGUA INCORROTTA

DI S. ANTONIO

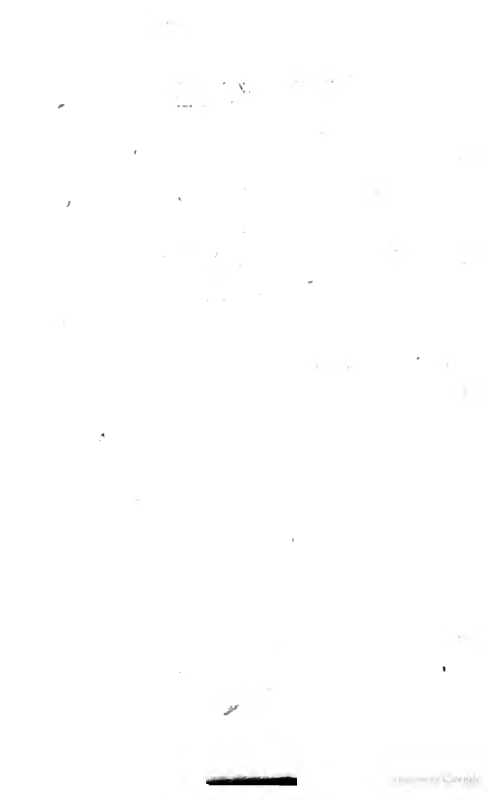
non inserta fin' ora in altre edizioni.

VOLUME IV.

PESARO 1828.

DAI TIPI DI ANNESIO NOBILI

con permesso.



PREDICA XIX.

Pensier delle cœneri.

Non più mondani, non più, che troppo ancora eccedeste. Si vide il carro a discorrere delle baccanti follie, e, oh, lo strascico indegno, che si menava dappresso! Lascivia, gola, impudenza sedean duci al timone. Orrore, strepito, insania, vi gavazzavan per sopra. Intorno intorno cingeanlo in disonesta maniera, e imperversanti Bassaridi ad agitar empie faci; e impudentissimi Satiri a maneggiar duri tirsi; e insolentissimi Mimi ad atteggiar brutte foggie; e svergognate fanciulle, e solazzose matrone, e dissipati vecchiardi, e giovinastri sventati..... Chi sfoggiava alla danza; chi mentiva il suo sesso; chi vagava lascivo; chi

trescava sfacciato Spiravan tutti il furore di que' dannati misteri, cui consegnò il gentilesimo a Bacco, a Cerere, a Saturno. Là nelle piazze il tumulto: lungo le strade il disordine, dentro le case il garrito, ergean fronte imperterrita E strepitava il teatro; e crapolava la bisca; e straviziava il postribolo; e insolentiva il ridotto: e drudi, e lupe, e istrioni tenean scettro, ed impero Tacea il Tempio solingo; vestia a bruno l'Altare: il Sacerdote, e il Levita non si mostravan che mesti E tu dov'eri tu allora, o Religione adorabile?... Errava incerta per gli antri, e pei romiti abituri, avente seco a compagne le sconsolate virtù, che tutte a gara piagneano sul loro acerbo destino; mentre il vizio spaziava, quasi gonfio torrente, che giù rompendo dal monte, svelle gli alberi e i sassi; trasporta seco gli armenti, e le capanne, e i pastori; ed impaluda, e spumeggia, e cresce, e ferve, e travalica, e lascia un orrido stagno le sì piacenti contrade Ma copra un denso velo sì brutta scena di mostri.

Ed ecco in tal traviaamento, si fa la voce di Dio, e, »-Va, mi dice, ed intima resipiscenza a costoro: *Vade in civitatem grandem, et praedica in ea.* = Oh scrutatore inscrutabile, che moderate le sorti, e ve lo sapete pur voi, quant'io son meschinello! e cosa mai posso dire in faccia al grande congresso? *A, a, a Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum.....* = Non mi parlare così, che Io son, che ti mando. Andrai dov' Io ti dico ad eseguir quanto voglio: ti darò Io parole d'ambasciatore celeste: non ti stancare già tu, che Io veglio con teco..... = E qui mi prendo l'augurio, e innalzo voce così: Popoli, lingue, tribù, che ai quattro venti giacete, cessate omai di far male, ed imparate a far bene, e convertitevi a Dio, in lutto, in pianto, in digiuno. » Egli è prestante di assai su dell'umana malizia: chi sa che pur non si pieghi, e ci converta, e ci salvi? « Cadete in faccia di Lui: spandete l'anime vostre: plorate, urlate, struggetevi di compunzion

penitente, e il vostro cenere abbiotto vi fia guida al disegno.

Se, infatti, il vostro fallire è cupidigia, e superbia; il ripensar quel che siete, e quel che un dì dovrete essere; qual mai riserbo, e umiltà non dee causar entro voi? Ascolta, o uomo, ed imprimi il gran pensier, che ti salva. Tu sei polve: dunque sii umile: *Pulvis es*. Primo punto. Tu sarai polve: dunque sii sobrio: *In pulverem reverteris*. Secondo punto. Se tu sii umile, e sobrio, non pecherai in eterno: dunque pensa al tuo cenere, e avrai eterna salvezza: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*. Terzo Punto. Tal è il pensier della chiesa in queste ceneri odierne, cui vengo a mano svolgendo per prima mia imbasciata.

Ma Voi, Paracletto Signore, eterno Padre de' lumi » che un dì tergeste le labbia del gran Profeta Esaia; vi compiacede d'astergere le labbia mie così, che vaglia a espor degnamente il vostro santo Vangelo. Ven priego umile, e ansioso per l'umanato Uni-

genito: per quell' augusta Eroina, che fu concetta illibata: per quelle Schiere immortali, che vi circondano in cielo donate a me robustezza di convincente sermone; donate a questi un cuor docile per assaggiar la parola; ond'io, ed essi d'accordo, seguendo retto dettame, riesca a gloria di Voi, a comun nostro vantaggio: *Fiat, fiat.* Attenti, e incomincio.

Primo Punto. Tu sei polve. *Pulvis es.* Nè ci vuol molto a provare una cotal verità. Non sei già tu derivato, o dal chiarore degli astri, o dal più puro dell'etere, o da divina effusione, come sognaron Platone, Anassimandro, Pitagora; ma poco sol che ci badi, ti scorgi un pugno di fango. Fango vile, ed abbieito, qual quello delle piazze, e de' campi. Fango avvolto, e impastato, qual ogni corpo commisto. Fango labile e frale, quasi aura fuggevole. Fango esiguo e menomo, non più d'un punto insensibile. Quest'è quel tuo composto, che ti rileva e ti forma.

Lo vedi tu quell'impasto giacente

là su quel campo? È il primo nostro parente, che giust' adesso si fabbrica. Non ha il Divin Facitore alcun superno apparecchio; eccetto solo, che aduna e accoglie in giro la terra; indi la preme, la volge, e la rimena, e l'allunga: la ripartisce alla fine a varia foggia e contorno Spianata al torace, tumidetta all'abdome, bipartita alle anche, sferoidale alla testa il tronco, gli arti, le membra a simmetria disposte; ma tutto fatto e disposto di solo fango e di polve. Di polve sono le ossa, che questa mole sostentano. Di polve sono li nervi, che le compartono il senso. Di polve sono li muscoli, che le risvegliano il moto. Di polve sono li tendini, che la collegano insieme. Di polve il cuore, ch'è ricetto del sangue. Di polve le arterie, che lo portano in giro. Di polve le vene, che lo riportano al cuore. Di polve le glandole, che ne separan gli umori E' il cervello di polve; e il ventricol di polve; e il polmone di polve; e il sangue di polve; e il chilo di polve; e gli occhi,

gli orecchi, le nari, la lingua, il tatto, ogni senso, il corpo tutto di polve. Polve, per cui si sente; per cui si vede; per cui si ode; per cui si odora; per cui si gusta; per cui si tocca: polve composta, polve organica, polve irritabile, polve umana Non già, che il senso dell'anima non faccia qui tutte le sue parti; ma perchè queste funzioni non passan che per la polve: *Formavit igitur Deus hominem de limo terrae.*

E qual è poi la natura di questa plastica polve? Ah, quanto v'ha di più vile, è il suo simbolo espresso! » Un'esil tela di ragno: un foglio spinto dal vento: un fiore arso dal sole, la chiaman gli oracoli santi ». Ora pigra, ed inerte; ora mossa, e agitata; ora urtata, e sconvolta; ora infranta, e distrutta: sempre unita nell'uomo a farlo esoso, e schifevole. Bitume agli occhi, cerume agli orecchi, mucco alle nari, bava alla bocca, sudore alla cute, scrementi per tutto; per tutto sempre scatenti: scatenti sempre e fecciosi: fecciosi sem-

pre, e fetenti: fetenti sempre, e intornianti: Intornianti in principio, e siamo nati di feccia; intornianti nel mezzo, e siam cresciuti di feccia; intornianti nel fine, e torneremo di feccia; intornianti al didentro, e siam composti di feccia; intornianti al di fuori, e siamo immersi di feccia. Feccioso il cibo, feccioso il chilo, feccioso il sangue, feccioso l'uom tutto Sentina d'ogni schifezza: così chiamollo Agostino. Verme il più miserabile: così chiamollo Basilio. Sepolcro aperto e ambulante: così chiamollo Bernardo. Morbo vivo, e epidemico: così chiamollo Cirillo. Cumulo d'ogni miseria: così chiamollo Damiani. Oh uomo, oh uomo meschino, quanto vile tu sei, che mancan pure i concetti, a dir la tua viltà!

E forse che questa polve ell'è in alcuni ineguale? Non v'ingannaste giammai, ch'ell'è per tutti la stessa. La stessa nel fiero regnante, e nel vassallo dimesso. La stessa nel tronfio sapiente, e nell'idiota avvilito. La stessa nel nobile ricco, e nel plebeo men-

dico. Creso, e Crate; Alcibiade ed Esopo; Taide, e Lucrezia, Aspasia, e Agrippina son d' un medesimo impasto: tutti nasciam dalla terra e in quella terra torniamo: Sia più colorata, sia meno vivace; si trovi in posto più eccelso, si segga in loco più umile, è sempre terra, e poi terra: e coll' aggiunta anzi più, che terra eguale alla nostra si sono i bruti, e le piante. Del limo stesso son' io, di quel che sia un cavallo. Ho io la stessa struttura di quel che l'abbia una pecora: gli stessi organi esterni, la stessa economia animale, gli stessi sensi e funzioni Eccetto solo il divario dell' animatore principio, del resto un fango medesimo forma il corpo d' entrambi: anzi non che degli animali, ma delle piante, e dei sassi. L' alto pino, il verde alloro, la dura quercia, la molle erbetta; l' oro splendido, il diaspro solido, il ferro duttile, il tufo labile son d' una stessa materia di quel che io mi sia, e forse più raffinati di quel che questo mio frale. O desolante mistero di no-

stra polve caduca, che non frapponga divario ne' suoi prodotti meccanici, ma agguagli tutti ad un piano, l'uomo, il bruto, la pianta!

E qual' è poi l'estensione di questa polve di noi? V'affissa solo un pensiero, e se potrai non ti raccapriccia! Io mi sono una parte di questo globo terracqueo: or questo globo terracqueo egli ha trecento milioni di nostre cubiche miglia: ma io d'un cubico miglio non son che la billionesima parte: quindi son men della terra trecento miliardi di stadii. La terra, a riguardo del sole, è pur milionesima parte: quindi a riguardo del sole, io non son che un punto invisibile. Il sole a riguardo del mondo è un punto pur invisibile: dunque a riguardo del mondo, son, quasi direi, meno d'un zero. Oh picciolezza infinita, in cui mi sento sommerso! non trovo più me medesimo! Svanisco in mezzo allo spazio! La vastità d'universo mi copre in seno all'oblio! Sfuggo quasi a miei sguardi, siccome a quelli del mondo! Non di-

sto altro dal nulla, che una frazion geometrica! Il calcolo infinitesimale, o sia degl'infinitamente piccoli, può solo ritrar la mia polve, ed abbozzare quell'uomo, che tanto gonfia, e s'estolle!

È vero, ch'egli ha uno spirito ragionatore, e immortale, per la di cui energia abbraccia l'ampio universo: ma questo spirito istesso, che tanto l'uomo nobilita, quanto non è poi depresso da quella polve che 'l cinge! L'anima, nello stato presente, segue in certa guisa i sintomi del corpo a cui è legata..... E bamboleggia nei bamboli, e invigorisce nei giovani, e intiepidisce nei vecchi, e varia ai casi varianti..... Ad un collerico ardente, ad un flemmatico tarda, ad un sanguigno improvvisa, ad un ipocondriaco mesta..... La varia tempra del corpo mi rende vario d'affetti. Diggiuno son d'un pensiero, satollo sono di un altro: in questo clima mi piace ciocchè in quell'altro mi spiace; e approverò nella calma, ciò che riprovo in furore. L'oscillamento de' solidi,

la discorsione de' fluidi, le mille cause eccitanti, che mi combattono e premono, fan sì, che questa mia polve, ora mi stimoli all'ira, ora m'accenda all'amore, ora m'aggeli di tema, ora m'alletti di speme, ora risolva sicuro, ora ondeggi dubbioso, e sempre inclini a seconda de' varii suoi movimenti. Non già, che l'anima in se riceva queste impressioni, quasi vil schiava de' sensi; ma perchè questa è la legge di stabilito commercio, ch'ella, nelle facoltà di sentire, sia dipendente dal corpo, sebben sia libera e sciolta nelle facoltà di ragionare, e di eleggere.

Vanne adesso, o mortale, e insuperbisci, e ti gonfia! Formato tutto di polve, di polve vile, ed abbietta, di polve eguale e comune, di polve esigua e menoma, di polve urtante e avvolgente le facoltà dello spirito; di che ti puoi tu gloriare, di che non devi avviliti? *Quid, quid superbis terra et cinis?* Se tu sei esile polve; dunque tu sei un niente: a un niente, niente compete: di che ti glori

tu dunque! Del tuo egregio composto? ma questo è fatto di fango, eguale al brutto, e alla pianta. Di tua insigne bellezza? ma questa è un fatuo fiore, che suda sotto di marcia. Di tua nobile schiatta? ma in fondo tu non divari dal più meschino de' schiavi. Di tua mole grandiosa? ma un Elefante, un Cammello si son più grandi e più forti. Del tuo spirito animatore, e sue grandi qualifiche? ma questo forma tua gloria, ma gloria avvolta tra ceppi, ma gloria oppressa e avvilita, ma gloria infausta ed amara, che non ricorda di te, che un prigioniero famoso, e un degradato monarca, che si trasforma in un bue.

Quando si vide Nabucco al fiero stato ridotto, che quasi più non servava veruna umana sembianza, traendo un alto mugito dal più profondo del cuore « e che mi vale, avrà detto, la mia pompa regale? Monarca altero, e temuto dall' Indo al Tanai, al Nilo, che numeravo i miei giorni colle portate vittorie; il di cui trono adeguava la sommità delle nubi; eccomi in terra

carpone qual il più rozzo de' bruti. Niuno adesso mi cura! son fatto a tutti schifoso! la mia reggia, il trono, lo scettro si son fuggiti da me..... Oh reggia! oh trono! oh scettro! oh fine infausto ai superbi!.... Selve, selve, aspettatemi, vengo a stare con voi! non sono più degli uomini!... E calpestando la clamide, e mugolando, e ululando si caccia dentro d' un bosco a ravvisare il suo niente, ed umiliarsi a quel Dio, che come è pietoso cogli umili, così resiste ai superbi, e li trabocca dal trono.

T' affaccia, o uomo a te stesso, e pensa bene chi sei, e ti vedrai poco meno dell' abbattuto monarca. Un verme sei, un insetto, un punto flusso, e volubile! La tua esistenza sparisce in mezzo al regno degli esseri: La tua scienza è ravvolta d' un' infinita ignoranza: La tua ricchezza fa prova di quanto sei bisognoso: per fin la tua virtù ti mostra un ente vilissimo. Eppure sfavilli negli occhi? Eppure ten vai pettoruto? Eppure disdegni i tuoi simili, e t' ingalluzzi, e t' innalberi?

Oh deplorabil mania! Un muscellino che ottasse a superar un lionc: un grannellino d' arena che gareggiasse col Caucaso; non fora questo uno spettacolo più ributtante e ridevole? Or tu locato nel mezzo di tanti obbietti umilianti, pretenderai galleggiare sull' ampia sfera di essi? Torna tosto a buon senno, pensando meglio a te stesso. Non hai di che insuperbirti: non sei dappiù degli altri uomini: non puoi trovare in te cosa, che ti sopralzi al comune. Cedi dunque al tuo impeto; deponi il turgido orgoglio, e nè avvilito, nè altero, ti sta nel tuo livello. Tu sei polve: sii dunque umile: *pulvis es.*

Secondo Punto. Ma se tu o uomo sei polve, ne vien per chiara illazione, che tu ancor sarai polve: *in pulverem reverteris.* Così è. Ogni composto risolvesi ne' componenti principj: tu sei composto di polve; dunque risolveraiti in polve. La polve tua è frale: quindi hai dentro di te il distruttore principio. La polve tua è vile; perciò il distruttore principio fa immenso scempio di

te. La polve tua è esigua ; perciò le cause più picciole ponn' essere di te distruttive. La polve tua è comune ; per questo l' intero universo cospira sempre a distruggerti. Va adesso , e credi di esserti d' una infrangibil tempra ! ti riprometti per giunta diuturna vita e sicura ! disputa su della morte , come d' incerto problema ! Oh cavillosi cervelli ! Venga pur l' Accademico , venga lo Spargirico , e il Chimico , e mettano in mostra elisiri , semplici , estratti , angustare : mi troveranno un rimedio ad eternare la vita ; o mi daranno una prova per denegare la morte ? Turba vil d' impostori ! e che rimedj , che prove , quando la nostra natura è per essenza mortale ! Ell' era ben immortale ne' lieti dì d' innocenza , ma per favore di grazia , non per proprietà di natura : lasciata al suo destino è tanto in sè corruttibile , quanto è composta di parti eterogenee e varie.

E qui m' avvolgo di nuovo in questo pugno di polve , e invito meco voi tutti a investigarne il sistema. Noi , al dire di Seneca , moriam continuamente ;

perchè perdiam di continuo una qualche parte di vita: *Quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vitae.* E quanto sia sensata la riflessione di costui, lo rilevate alla prova che qui n' espongo in prospetto. La vita nostra animale, a ben ponderarla, consiste nell' eccitamento interiore del nostro organismo, prodotto dalle potenze esteriori, applicate al medesimo: ma tale eccitamento suppone un' azione e reazione continua tra la fibra eccitabile, e le potenze eccitanti; dunque la vita di noi, ell' è un contrasto continuo: ma nel contrasto continuo illanguidiscon le forze: quindi a norma del vivere la vita manca, e languisce. Perciò quanto viviamo continuiamo a morire, e il primo moto di vita è il primo assalto di morte. Dunque a norma che il vivere è più robusto ed intenso, a quella norma medesima la morte più fa sfracello. Laonde maggior sanità, ella è maggior malattia, e invigorire la vita, è un affrettare la morte. Pertanto, o tolgasi l' eccitamento, e allor è tolta la vita; o questo,

eccitamento sussista, e allor la vita consumasi. Le ruote a lungo aggirarsi si discommettono e frangonsi; e l' eccitabilità si esaurisce a proporzion che si esercita. Ed ecco che la nostra vita in se stessa è più passiva che attiva; ed è più estrinseca a noi, di quel che siaci intrinseca; talchè si può chiamar una specie di magico incanto, in cui la riproduzione, e la distruzione vengono sempre alle prese.

Ma avvi un altro principio di nostra dissoluzione continua, più operativo, e più intimo. Le nostre minime parti, que' primigenj elementi della sostanza di noi, per chimica azione, e meccanica, venendo tra loro a contatto, s' accozzan, s' urtan, si slegano, si volatilizzano, e spandonsi... e qui chi potrebbe ridire il loro flusso e riflusso? Il nostro corpo può concepirsi come un crivello d' innumerevoli fori. Un microscopico insetto vi scorge dentro degli scavi, qual noi veggiamo l' oceano. Da tutti questi meati traspira sempre un vapore, che se è insensibile a noi, fa però mole in se stesso. Non tanto

ascende da uno stagno per gran fermento la nebbia, quanto esala da noi traspirazione di effluj. Dall' uno all' altro momento abbiain bisogno di cibo, per riparare allo smanco di perspirata sostanza. Se un corpo sano si stasse senza verun alimento, in capo a poche giornate si scioglierebbe in uno scheletro. La massa del preso alimento, a quella del nostro individuo, prova che in meno di un mese ci rinnoviam tutti interi; eccetto forse lo stame di nostra prima orditura. Che siamo dunque in noi stessi, se non un vano fenomeno? Che altro è dunque la vita, se non un esil vapore? A che s' agguaglia più bene, se non a un fiume scorrevole? Notaste? Un' onda incalza quell' altra, quell' altra preme la terza, la terza preme la quarta, e sempre quella che viene sottentra a quella che va, nè mai è un' onda medesima, che forma ed empie quel fiume. Avrà un medesimo alveo, ed un medesimo nome, ma l' onda è sempre diversa, ma l' onda è sempre immutata; se cento volte lo passi, non passi mai per la stessa: così

la vita dell' uomo. Ell' è in continuo flusso: s'innova ad ogni momento: alla sostanza perduta se ne rimette dell' altra; a questa dell' altra, e poi altra, per ritornarsi a disperdere: talchè siam sempre diversi al variar d' ogni istante, nè serbiam altro d' identico, che l'apparenza ed il nome. Disse pur ben l' Idumèo! « L' uomo nato di donna nel breve tempo che vive s' empie di molte miserie. Spunta simile a un fiore, e poi si dissipa e smonta al par d' un' ombra fuggevole, nè mai gli è dato restare in un medesimo stato. Sempre si va risolvendo nella natia sua polve, ancor dal primo suo nascere, ancor negli anni più teneri.

Che s' ella è tale la sorte d' un uomo vegeto e sano, il cui sistema si trova in un perfetto equilibrio; qual sarà quella di un misero avvolto in seno ai malori, le cui funzioni vitali si stanno in alto sconcerto! Non finser tanto le favole del vaso d' empia Pandora, quanto puote ridirsi del fier destin di costui. Morbi universali; morbi locali; quelli in tante classi spartibili, quanti

sono i gradi di stentia o astentia , cioè di vigore , o lentore , di cui possa esser suscettibile la vitalità , e per cui la vita e la morte , la sanità e la malattia , il morbo e il rimedio hanno la stessa sorgente ; le stesse cagioni , gli stessi confini : questi poi , divisibili in tante specie , in quante guise svariate può essere malaffetto ogni sensorio , ogni membro , ogni fibra del nostro organico sistema ; e a cui tutti ridire verrebbe meno la nomenclatura , la memoria , e la voce. Sapreste , infatti , ridirmi a quanti morbi vanno soggetti gli occhi ; a quanti gli orecchi ; a quanti i vasi sanguiferi ; a quanti i vasi linfatici ; a quanti le glandole ; a quanti i nervi , li muscoli , ed ogn' altro parziale sistema ? Eppur di tanti morbi svariati , ognuno di per se stesso è vellevole ad arrecare la morte !

Nè di tai morbi le cause ci sono aliene , o impotenti. La nostra macchina è ordita di mille suste esilissime , tutte tra lor collegate al più perfetto concerto : ma al più perfetto concerto è facil più lo sconcerto : perciò le cause

più picciole ci ponno discioglier la macchina. Un solo umor che si alteri, una sol molla che allentisi, s' allenta ed altera il nesso di questa grande catena; ed ogni menomo urto, ogni più debole agente basta a romper l'intreccio di questo fragile nesso. Non basta, infatti, una briciola ad affogarci il respiro? Non basta un fiuto di fumo ad oppilarci il polmone? Non basta un morso di vipera ad infettarci di toscò? Non basta un miasma invisibile ad ammorbare di peste? Quanti spolpati da mosche! Quanti suochiati da vespe! Quanti corrosi da tarli! Quanti tratti all' eccidio da un minutissimo atomo!

Ma non son già queste sole le infestatrici cagioni: L' intero, intero universo cospira sempre a distruggerci. Già dissi che noi siam porzione di questo grande universo: quindi noi siamo legati alle sue leggi, e suoi moti: ma le sue leggi e suoi moti sono in continuo vortice: perciò ruotiam vorticosi coll' ampia mole del mondo: ma nel ruotar vorticoso l' azion del tutto è a

ogni punto: dunque l'intero universo con tutte quante sue parti, gravita sopra di noi, e ci fa urto e percossa. Gran ventura è la nostra di esser enti sì piccioli, per cui sfuggiamo all'azione di questa mole grandiosa del resto ella in un tratto ci schiaccierebbe col pondo. Non è però, che in decorso non soccombiamo a suoi colpi. La terra ci assorbe, l'acqua ci rilassa, l'aria ci preme, il fuoco ci adusta. Ci assorbe la terra, or con larghe voragini, or con alte rovine, or con orride scosse. Ci rilassa l'acqua, or con ampie alluvioni, or con umide nebbie, or con piogge dirotte. Ci preme l'aria, or con grave atmosfera, or con turbidi venti, or con miasmi mortiferi. Ci adusta il fuoco, or con rapidi incendi, or con subite folgori, or con triste meteore.... E gli astri contro di noi; e i monti contro di noi; e gli alberi contro di noi; e i frutti contro di noi; contro di noi il cibo; contro di noi la bevanda; contro di noi gli alimenti; contro di noi gli elementi..... Deh, dove fuggo, e m'involo! Al monte?

e i dirupi scoscendono: al bosco? e le fiere divorano: al prato? e gli angui avvelenano; al mare? e i flutti somergono; in villa? e gli animali spaventano; in città? e gli uomini infestano. Qua sicarij che ammazzano; là violenti che opprimono; dove furbi che ingannano; dove maligni che angustiano... quando scoperti, quando nascosti, quando con frodi, quando con armi... nemici in casa, nemici in piazza, nemici dimestici, nemici stranieri, nemici per tutto, per tutto implacabili... Oh miserando spettacolo di nostra vita infestata!

Sul gran sentier di natura s'asside altera la morte, e la rimiro con Giobbe nel più spietato contegno. Il cranio rimondo, le cipse senz'occhi, le guancie spolpate, i denti canini... di carne vuota e midollo non ha che un fusto istecchito; eppur sostiene tra le branche adunca falce e crudele, e sulle tibie corrose passeggia tutta la terra... *Calcat super eam, quasi Rex, interritus.* Calca l'eccelse soglie; calca i vili abituri; calca l'alme città: calca

l' erme borgate : calca , e accenna ;
 accenna , e vibra ; vibra , e percuote ;
 percuote , e impiaga ; impiaga ,
 e uccide. Uccide a destra , uccide a
 sinistra , uccide da tergo , uccide da
 fronte , uccide d' intorno , uccide per
 tutto : il regnante , e lo sbalza ; il
 superbo , e lo annienta ; il forte , e lo
 vince ; il ricco , e lo spoglia ; ognuno ,
 e lo atterra.... Atterra il grande Ales-
 sandro , e gli rapisce gli allori ; l' astuto
 Annibale , e gli disventa le trame ; l' in-
 vitto Cesare , e gli discioglie i progetti ;
 il ricco Cresò , e gli disperde i tesori...
 Disperde e il Caldeo vetusto , e il Per-
 siano sfarzoso , e il Macedone ardito , e
 il Romano possente , e regni , e imperi ,
 e repubbliche , e regi , e prenci , ed eroi ,
 tutti disperde la morte. La morte al ric-
 co , la morte al povero , la morte al no-
 bile , la morte al plebeo , la morte al
 vecchio , la morte al giovine.... Lungo
 le strade la morte , sotto le loggie la
 morte , in mezzo al brio la morte....
 La morte fatal macello di nostra umana
 genia , che dentro al corso d' un anno
 trapassa i cinquanta milioni ; e chi pe-

sasse gli uomini che uccise in sei mila anni, forse il lor peso e lor mole agguaglierebbe un terzo del nostro globo terracqueo.

M' avvio dietro a' suoi passi, per mezzo alle urne e ai sepolcri, e non veggendo che avanzi di pochi cratj, ed ossame: Dove andò, vo gridando, cotanta umana catasta! *Ossa arida, audite.....* Nessuno m' ascolta..... *Audite!... Nessuno risponde... Audite!....* E move avvolta in un' ombra la saggia Donna di Tecue « Che cerchi là, mi ripete; andiam disciolti qual pioggia: *Omnes nos morimur, et quasi aquae dilabimur in terram.* Notaste bene il fenomeno? Cade la pioggia sul suolo a cateratte dirotte, e lo ricopre, e lo bagna, e si distende, ed allaga, talchè direste la terra assorta tutta in uno stagno; ma appena cessa la pioggia, la cosa non è più così. Altr' acque scorrono in rivi, altre scolan ne' fiumi, altre s' affondan nel suolo, altre vanno in vapori, tutte tornano al mare, ond' ebber pria l' origine, lasciando arsa la terra, com' era

avanti di piovere. Tal' è de' nostri cadaveri abbandonati al sepolcro. Diven-
gon fracidi e verdi: un acre interno
fermento, e li corrompe, e scompagina.
Spuntan bianche le ossa; cadon fracidi
i peli; marciscon sozze le membra;
ascende grave il fetore: e a mille, a
milioni, a miliardi van bollicando li
vermi; e i vermi anch' essi corrotti,
tutto scola di marciume, che allaga la
terra, esala in vapori, trapanna le ur-
ne, si spande per l'aere; e va disperso
d' intorno in soda ed ammoniac, in
azoto, in mille elementi diversi a nu-
tricare le piante, ad ingrassar gli ani-
mali, a dar tributo a quel suolo, onde
fu pria ritratto, restando un nudo car-
came, che in polvere anch' esso risol-
vesi: *Omnes nos morimur, et quasi
aquae dilabimur in terram.*

Dunque com' ebbimo origine, avre-
mo così la finale: ebbimo origin di ter-
ra, risolveremoci in terra. Perciò; qual
fu il nostro pasto, tal sarem pasto d'al-
trui: fu pasto ogn'erba e animale;
d'ogn'erba e animal sarem pasto. Laon-
de, quanto ci nutre è tolto al comun

dei viventi : il tolto s'ha a risarcire ; saremm del comun dei viventi. Dunque tutta la natura apre ingorda bocca su noi ; e quanto più c'impinguiamo , tanto attizziam le sue voglie. Quindi non siam che una vittima sacra al comun della terra ; ed ogni ente ha diritto di depredarci , e di pascersi di noi. Per lo che la faccia del globo non è che un ammasso di estinti ; e il regno vegetante e animale han base sul nostro cenere. Sì : su degli umani cadaveri , e s' alimentan le piante , e rinverdiscon l' erbe , e si fan pingui le fiere. Su degli umani cadaveri sorgon le altere città ; la popolosa Pekin nella Cina , l' effeminata Ispahan nella Persia , la poderosa Bisanzio nella Tracia , la dominante Roma nell' Italia. Su degli umani cadaveri scorron le inezie mondane , i gayazzosi baccanti , i dissoluti impudenti , i doviziosi insazievoli : Su degli umani cadaveri st' stan le nostre tenute , i nostri eccelsi palagi , le nostre ville superbe. Su degli umani cadaveri ...

Oh uomo cupido e ingordo ! non ti

vergogni tu mai? Non ti vergogni fondare la tua speme nel lezzo? Non ti vergogni contare per possessione cadaveri? Non ti vergogni d'insistere a incrudelire sui morti? Sei forse sordido augello, o snaturata entità, che di marciume ti pasci, ed imperversi a ritroso? Tu non gusti un piacere, che non t'affretti l'eccidio. Tu non vanti un possesso, che non ti sia precario. Tu non volgi un sol passo, dove non sii pellegrino. Tu non hai qui alcun bene, che non ti deggia esser tolto. E ti riporti tu tanto dietro a queste freddure? E te ne vai speranzoso, che appagheranno il tuo genio? E ti prometti letizia in questa valle di pianto? Orsù; vi resta tu dunque, e ti soddisfa, e ti appaga... non perder mai il contento di queste tue invenzioni!... Tu non lo puoi, nè potrai; te lo divieta il destino? Dunque il tuo possesso, non è che un uso istantaneo: quindi il tuo godere non è che un urto illusorio: perciò il treno del secolo non è che un vano fantasimo. E vorrai tu consagrarti ad un'illusione, a un fan-

tasimo, ad una vana chimera, che non ti dà che ansietà?

Deh! Ti ritorna in te stesso, e pensa quel che sarai; pensa quel che dev'essere la scena tutta del mondo. Tu tornerai al tuo niente, a nuda polve e dispersa: tutto quel che possiedi ti sarà tolto alla morte; l'anima sola avrai teco, e il bene, e il mal che facesti. Impara quindi a frenare i tuoi affetti smodati; a non cercar le ricchezze, che come a semplice uso; a non ambir le onoranze, che come a comodo altrui; a non sfoggiar ne' pia-
oeri, che sempiterni e divini: In somma, tu sei polve; dunque sii sobrio: *In pulverem reverteris.*

Terzo Punto. Se pensi bene al tuo cenere, tu sarai umile e sobrio: questo è ciò che finora a tutta prova mostrai: Ma se sii umile e sobrio, non peccherai in eterno: questo è ciò che in adesso verrò mostrando così. Sobrietà, e umiltà son contro cupidigia, e superbia; ma cupidigia e superbia son fonte d'ogni peccato. Lo provo. *Omne, quod est in mundo concupiscentia est,*

et superbia vitae : Così l' Apostolo Giacomo, e dietro a lui la ragione. Infatti: Ogni peccato consegue dall'avversione col Cielo, e conversione alla terra: *Aversio a Deo, et conversio ad creaturas*: ma la superbia di vita ci rende avversi col Cielo, la cupidigia sfrenata ci rende avvinti alla terra: ed ecco che cupidigia e superbia son fonte d'ogni peccato. Sì. Da qui l'insana empietà, che il sommo Nume disprezza. Da qui il turgido orgoglio, che si solleva alle stelle. Da qui la sozza lascivia, che d'ignominie si pasce. Da qui l'ingorda avarizia, la qual non dice mai, basta. Da qui e il folle furore, e la pazza discordia, e la macilenta invidia, e la tenebrosa calunnia, e le pallide cure, e la squadra tutta de' vizj, che manometton la terra: *Omne quod est in mundo concupiscentia est, et superbia vitae.*

Or sii tu umile, e sobrio: ed ecco l'orgoglio sventato; ecco l'empietà sottomessa; ecco il fasto abbattuto; ecco la lascivia conquistata; ecco l'avarizia ammollita; ecco i vizj a rinfusa cacciar-

si, premersi, urtarsi, andar dispersi dal mondo, che già non ponno consistere con loro opposte virtù. Dunque sii umile, e sobrio, nè peccherai in eterno; *Tolle concupiscentiam, et superbiam, et nullum erit peccatum.* Dove non è alcun peccato, v'annida ogni virtù: Dunque sii umile e sobrio, e sarai santo e perfetto. Per esser umile e sobrio v'ha il gran pensier delle ceneri: Pensa dunque al tuo cenere, e avrai eterna salvezza: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.*

Sì: Se ti profondi serio in questo grande pensiero: se chiami teco a disamina, e ciò che sei, e sarai: se t'inabissi nel niente di te, di quel che possiedi: se guardi attento la morte, e vi t'immergi per entro: qual mai germoglio di vita non ti vedrai a spuntare? Il tentatore di Eva oprò il pensiero della vita, in prova ch'ei tutto teme da chi contempla la morte. Quel granellin di frumento che si giacea infecundo, se venga messo sotterra quasi fradicio e morto, comincia a met-

ter radici, e svilupparsi, e spuntare, ed innalzando il suo gambo mostrar al fine una spica, in cui i grani molteplici fan schiera, pondo, e volume: *Si granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, multum fructum affert*: Così di te se t' affondi nel gran pensier della morte; vedrai dall' umile cenere sorgerti intorno festosa, e in dolce piacevol viso la verità; e in grave composto andare la religione; e tinta d' un modesto rosso la continenza; e con viva brillante fiaccola in mano la carità; e le virtù tutte di seguito, quasi agnелlette di Galaad, in bella danza scherzose, che l' umiltà le sostenta, sobrietà le nutrice, e le corona la gloria col guiderdon sempiterno: *Humilitas fundat, sobrietas nutrit, gloria coronat virtutes*.

Deh! pensa dunque al tuo cenere, per aver questa corona: pensa, dissi, al tuo cenere, e non a quello d' altrui: pensaci non per trastullo, ma per seria incombenza: non disattento e leggiero, ma concentrato ed as-

sorto : non in fastosa teorica , ma in profittevole pratica : non a gonfiare i concetti , ma a riformare gli affetti : pensaci in somma a salvezza , a conversione , a giustizia ; qual ci pensarono un giorno i ricreduti di Ninive. Non fecer essi un solazzo del penitente apparato ; ma il Re , la Corte , i Magnati , le donne , i vecchi , i fanciulli , cinti tutti di sacco , e ricoperti di cenere , bandiron stretto digiuno fino ai giumenti , e alle pecore : andarono ululando , e richiedendo pietà ; fransero quanti strumenti delle passate nequizie ; e coi singulti , le lagrime , le umiliazioni , le preci , si valser delle lor ceneri ad impetrare perdono.

Su , prediletta Città » ascolta i detti di Dio , e sorgi omai dal tuo vizio , e siedì in mezzo alla polve » Suonate tuba in Sione , e congregate i fedeli ; chiamate il Cetò , i Seniori , e i bambinelli lattanti. » Esca lo sposo dal talamo , dal gabinetto la sposa , e tutti corrano al tempio ad implorare mercè. » Santificate il digiuno , santificate la Chiesa ; offrite a Dio libami ; scin-

dete i cuori, non le vesti, e sparso il
 crine di cenere, spaziate in mezzo ai
 sepolcri. » Infra l'altare, e il vestibolo
 i Sacerdoti plorando; Perdonò esclami-
 no, o Dio, perdonò ai vostri fedeli,
 nè consegnate all'obbrobrio l'eredità
 prediletta. » Voi conoscete l'impasto
 di che noi siamo formati: sapete
 quant'è caduco cotesto pugno di cre-
 ta: e vi torrete a inseguire un secco
 gambo di stoppia voi Signore di
 virtù . . . voi Dio d'alta clemenza! . . .
 Ma taccia il mesto lamento, che Dio
 già s'è placato: *Non dabo vos ultra
 in opprobrium, dicit Dominus omni-
 potens*; a condizione però di meditar
 quella polve, onde risulta umiltà, so-
 brietà, vita eterna: *Memento homo
 quia pulvis es, et in pulverem re-
 verteris. Memorare novissima tua,
 et in aeternum non peccabis.*

PREDICA XX.

L' Anima.

Nel mezzo del cammin della vita, levato sovra me stesso in alto pensiero, rileggo d'uno sguardo le genti, e ad alta voce le interrogo — Uomo! donde vieni? chi sei? ad a qual fine sei fatto? — Traggono il semibruto Eschimese, e il Topinambo antropofago, e in brusca cera guatandomi, mi accenna la terra. — Non altro dunque che terra è l'impasto dell'uomo; e quest'egregio animale non è che automa ambulante? Barbari son costoro per genio, e grossolani per nascita. — Ecco l'Accademia, il Liceo, il Peripato, e la Stoa; da questi empirj di lettere potrò ritrar più bei lumi. Socrate, Platone, Aristotele, Tullio, Epicuro, Zenone, genj del Lazio, e dell'Attica, a immortalità consecrati, Voi sì, lo saprete ben dirmi, l'uomo chi sia! S'affaccian questi barbuti in lun-

go pallio ravvolti, e in dissonante garrito di loro fole opprimendomi » Questi mi chiama un fantasimo, vuoto di reale esistenza » Quegli mi vuole un riflesso della Monade eterna » Uno mi finge di atomi un bruto a due piedi. » Un altro mi figura d'un vortice il sempiterno ludibrio. » Chi mi fa tutto spirito. » Chi tutto materia. » Chi di mie voglie signore. » Chi schiavo del fato. » Chi mi destina all'obblio. » Chi a Nume mi erige. » Tutti m'ingombran di fole, e di chimere mi passano. — Oh uomo, trasognato altrettanto, quanto azzardoso! andrai tu sempre con teco, e sempre da te più lontano? Non mai uno sguardo per dritto volgerai a te stesso? Non altro che frottole, e sogni oserai tu di vendermi, or comparandomi a un Nume, ora a un bruto, ora a un nulla!

Quà, quà benaccorti mortali, d'un sodo rango gelosi, che io da miglior lume avvivato, saprò scuoprirvi a voi stessi. Non è la gloria dell'uomo in quelle membra ravvolta, che lo ricingono intorno a torreggiante colosso;

ma quel che le avviva al di dentro puro raggio di vita, che sente, che pensa, che immagina, che ragiona, che vuole, l'anima, spirituale, libera, ed immortale; questa fa il pregio dell'uomo, questa il nobilita, a sè sopralzandolo, e al mondo, e approssimandolo a Dio: *Vide*, esclama Emisseno, pien d'alto stupore, *vide quod in te est spiraculum vitae, et liquefactum cor, corporea excedat, sensibilia subjiciat, aeterna appetat.* Dietro alle quali parole prendendò mossa al mio dire, eccovi tre verità di teorica, e tre altre di pratica, le prime a illuminare la mente, l'altre a reggere il cuore. L'anima nostra è spirituale nella sua sostanza: quindi pongasi al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*: Primo Punto. L'anima nostra è libera nelle sue azioni: quindi predomini al senso per podestà: *sensibilia subjiciat*: Secondo Punto. L'anima nostra è immortale nella sua durata: quindi prefiggasi l'eterno per eredità: *aeterna appetat*. Terzo Punto. L'argomento è metafisico in se, ma neces-

sario non meno, e a bersagliare gl'increduli, e a confortare i credenti. Incomincio.

Primo Punto. L'anima nostra è spirituale nella sua sostanza; perciò prepongasi al corpo per nobiltà: *corporea excedat*. Risulta la verità luminosa da un adeguato paraggio dell'anima insieme, e del corpo. Gitto uno sguardo su l'uomo; e in lui ravviso una macchina al più bel torno effigiata. Elevato il capo, amena la fronte, tornite le guancie, gli omeri, l'anche, le braccia in bella simmetria col tutto. Veggo i canali della luce, i conduttori del suono, i serbatòj degli odori, la sede del gusto, e le papille del tatto. Mi avanzo alle membrane, alle cellule, alle vene, alle arterie, alle glandole, ai nervi, ai muscoli, all'ossa, all'intimo d'ogni fibra più esile: ma per esaminar, che mi faccia, non mi si versa sott'occhio, che ammassi e modificazion di materia. Le parti solide e fluide, le similari, e dissimilari, l'ossee, le muscolose, le nervee, e tutto l'interno tessuto risulta dalle

combinare molecole, che ordison lo stame, che compongono la mole, che perfezionan la fabbrica di questo microcosmo ammirevole. Dunque, ripiglio di subito, l'ammasso di queste organiche parti soggiace alle fisiche leggi, comuni alla materia ed ai corpi: Sarà perciò impenetrabile, esteso, divisibile, inerte, e l'unica sua affezione la forza motrice, ed il moto. Mi volgo poscia in me stesso coll'ingegnoso pensiero; e qui, mutata scena di cose, sento che son io che penso; che associo, o disgiungo i pensieri; che un ne rigetto, un ne approvo; da due un terzo ne traggo; immagino, percepisco, ragiono, rammento, voglio, disvoglio; ma per pensar che mi faccia, ed aggirar col pensiero, niente mi si para di solido, niente di figurato e spartibile, niente di composto o diviso; ma il senso, l'intendimento, il volere non son che una serie d'idee, o semplici, o paragonate, o riflesse. Dunque, ripiglio ancor quivi, codeste entità nozionali trascendono le leggi dei corpi, e spettano a un metafisico or-

dine di unità, di semplicità, d'invisibilità, di sensibilità, d'immaterialità; e l'unico loro subietto la forza pensatrice, e il pensiero. V'han dunque in me due azioni, due forze, due subietti: le azioni sono essenzialmente diverse: dunque essenzialmente diverse saran le forze, e i subietti: i subietti, son l'anima, e il corpo: perciò l'anima e il corpo variano essenzialmente tra loro: laonde se il corpo è materiale ed esteso, l'anima sarà semplice e spirituale sostanza.

Per ben dilucidar la qual cosa, e darne un giusto ragguaglio, insisto sull'analitica antitesi tra la materia, e il pensiero. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente uno; perchè concepisco un'idea, tutta, e individuata in me stesso; Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente moltiplice; perchè risulta di parti fra loro distinte, e di essenza diversa: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza moltiplice. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente semplice; perchè riu-

nisco più idee ad un sol punto di vista: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente composta, perchè risulta di parti solide, e poste fuor l'una dell'altra; perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza composta. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente invariato; perchè per molto ch'io viva non cesso di riconoscere in me l'identità con me stesso: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente variabile; perchè le molte parti s'accozzano, si dissipano, ed in perenne flusso succedonsi; perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza variabile. Sento, che quel principio che pensa, in me è essenzialmente elettivo; perchè mi determino e agisco a norma del mio volere: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente inerte; perchè legata alle leggi e della quiete, e del moto: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza inerte. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente astrattivo; perchè assorgo alle idee di cose im-

materiali, e insensibili: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente meccanica; perchè non segue che i moti proporzionali alla massa: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza meccanica. Ora, se il mio pensiero non nasce da una sostanza meccanica, inerte, variabile, estesa, composta, e moltiplice: e se d'altronde gli attributi antidetti, sono alla materia essenziali, e inseparabili ai corpi: eccomi alla necessità divenuto, o di negare le accennate proprietà della materia, e del pensiero; o di ammetter nel corpo qualità contraddittorie, ed opposte: il primo all'intimo senso si oppone, e alla costante esperienza; il secondo all'immutabilità delle essenze, e alla necessità metafisica: Dunque se il corpo è meccanico, inerte, variabile, esteso, composto, e moltiplice; l'anima sarà astrattiva, elettiva, invariata, semplice, e una: Ma questi, questi appunto son gli attributi essenziali allo spirito: Dunque l'anima mia è spirituale nella sua sostanza.

Taccia il Materialista una volta! e

al balenar della luce, vegga che que' suoi vani progetti d'elettricità, di mobilità, d'elasticità, di sensibilità fisica, ond' ei si fabbrica l'anima, non fan che ammassar mostri a mostri, e degradarlo, e avvilirlo. Vegga che in avvilir se medesimo, il sommo Nume degrada, e sè facendo un automato, fa di Dio un fantasimo. Avverta che gli affetti terreni di cui è imbevuto, nol lascian ravvisare il bel lume, di cui è nemico. L'anime belle però, sen vengan meco a diporto, e restinsi a bullicar nella polve questi insetti meccanici. Oh come scorro veloce su l'ale dell'animato pensiero! Oh qual mondo io veggo, intelligibile, e archetipo, di nuove forme intorniato! Mi giace sotto a pie' l'atmosfera: varcati ho i confini de' pianeti: m'assido sulle vette d'Empiro vagheggiator d'ogni cosa; ma di quant' io contemplo, veggo che son di me stesso, spettacolo, e spettator il più vago.

Non già una fibra irritabile, non un sangue scorrevole, non un'aura flogistica, non un vapor espansile, non

un gaz ossigeno son io in quel principio che m'anima; dacchè una ponderosa materia non può poggiare tant'alto: ma sono, detratta mia scorza, sono un'entità sublimissima che esiste, e non è circoscritta; si muove, e non misura lo spazio; si muta, e non cangia di tempera . . . Grande, ma senza quantità: completa, ma senza figura: feconda, ma senza molteplicità: diffusa, ma senza estensione . . . Tutta senso, se sente; tutta intelletto, se intende; tutta volontà, se appetisce; tutta in ogni obbietto in cui versa . . . Immagine del sovrano Facitore; cura della terra, e del cielo; Regina del mondo visibile; scopo delle beneficenze ineffabili . . . Per lei la Redenzione salvifica: per lei i Sacramenti vivifici: per lei i doni celesti: per lei l'eredità sempiterna: per lei le carezze, le gioje, le diffusioni, i colloqui dell'invisibile amante, che sua sposa la chiama, sua amica, e delizia; presso della sua bellezza il Creator che la fece. « Oh alto! oh incredibile vanto dello spirito umano! chi fia che in

faccia a tuoi lampi , di nobil voglia
non arda?

» Per me, dicea Davidde, mi sento a venir meno di gioja , membrandò che m'ha esaltato il Signore sopra quant'altre sue opere, rendendomi nella ignobilità della carne quasi un angelo in ispirito. » Lasciate, ripetea Tobia, che oscuri giorni io tragga , malagiato d'averi, e cagionevole , e grammo ; ho dentro di me tal dovizia che mi fa pago ed altero, l'anima che in seno racchiudo, d'ogni bene mi vale. Sen vada , passa a dir il Grisostomo, tutto il mondo a soqquadro , e l'anima resti sol meco, che niente ho perduto. Un fango egli è quell'impasto , che mi circonda al di fuòri, ma l'anima è un raggio celeste , che non tracolla, nè smonta. Il fascino delle iuèzie mondane : il treno de' seducenti bagliori: il cumulo delle caduche dovizie non hanno a fare con l'anima, cui se tu la vedessi quanto è bella e prestante , forse la sua immagine beandoti , t'apparirebbe d'un Nume. Ravvisa dunque te stesso , e de' tuoi na-

tali va altero, non declinando alla terra, ma dominando su gli astri: *Agnosce dignitatem tuam* . . . Così con signorile energia chiude il Santo Dottore: e poscia la cecità deplorando dell'anime basse, usurpa quant'han di più mesto gli addolorati Profeti. » Date pianto a miei occhi; volgete l'armonia in sospiri, che l'anima figlia del riso, è fatta abbominevole, e stolta. » L'uomo collocato sì in alto, non conobbe il suo grado, ed agguagliossi ai giumenti, e venne a lor somigliante. » Era, e della neve più candido, e del latte più intatto, e del pipopo più lucido, nudrito a solazzevole pasto, ed ammantato di porpora; ma simile ad un carbone divenne; poichè abbracciassi allo sterco; e giacque obbietto di scherno quei ch'era scopo agli applausi. » Del, come s'è mai egli oscurato quell'oro che splendeva sì fulgido, ed ha smarrito il colore delle native bellezze! « Tu avaro, l'anima spirituale, e immortale, postponesti ad un vile metallo: tu lascivo, ad un sozzo diletto: tu, ambizioso, ad

un fatuo fumo: tu, iracondo, ad una sciocca vendetta: voi tutti, o mondani, preferiste i piaceri terreni all'anima di origin celeste. Ohimè! e non vi prese ribrezzo? e non sentiste a sgridarvi dall'irritata coscienza? e non vi cadder le braccia per lo spavento istecchite? Tornate dunque in voi stessi, vestite sensi migliori; e memori di vostra nobile origine, apprendete a disprezzar le terrene, per amare le cose celesti: Dacchè, se l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza, deve proporsi al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*.

Secondo Punto. Se non che quest'anima stessa, spirituale in natura, libera ella è parimenti nelle sue azioni: perciò predomini al senso per potestà: *sensibilia subjiciat*. La libertà di arbitrio, non meno al ragionar de' Filosofi, che al sentenziar de' Teologi, consiste nell'attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all'azione: In me v'ha questa attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all'azione: Dun-

que in me v'ha libertà di arbitrio. Il primo m'è dato dal comune senso, da cui la libertà si definisce: *Facultas agendi, vel non agendi, positis omnibus ad agendum prærequisitis*. Il secondo l'ho dall'intimo senso, solo, e irrefragabil criterio delle affezioni di nostr'anima. Mi si presenti un obbietto di cui a prima giunta non scorga o il detrimento, o il vantaggio: Eccomi tutto in azione a svolgerlo, a dissaminarlo, a librarlo co' miei affetti, e pendenze: ma ancor non determino, o scelgo a qual dei due m'appigli. Procedo vieppiù ponderando, e trovo che le ragioni e i motivi m'inclinano più all'uno, che all'altro, anzi mi vi spigne l'affetto: ma appunto per mostrar che son libero, od ambi di par li rigetto, od all'opposto m'attengo. Mi volgo finalmente all'azione, ed un obbietto infra gli altri comincio a preferir in mio cuore: ma in atto di tal prelazione, in qual'indifferenza non sentomi! E non poss'io ritrarmene, variare, o differire più a lungo, o rimanermi sospeso?

E non sent'io che eleggo, sol perchè bramo di eleggere; e mi condanno, od assolvo, appunto perchè fui libero all'atto? Chi mi divieta ch'io ami, quando mi risolvo ad amare; o chi mi distoglie dall'odio, allorchè ad odiar son disposto? Qual è quell'urto d'affetti, per ben gagliardo che sia, che mi rapisca il consenso, qualor nol voglia prestare? Potrà un'estrinseca forza legarmi le membra del corpo, ma l'intimo volere dell'animo non è a violenza soggetto. Potrà un caso improvviso, o la focosa mia tempera crearmi travolgimento e sorpresa, ma se à buon senno io agisco, son arbitro del mio volere. Potrà l'oggetto esteriore necessitar l'impressione, ma non può già quel medesimo necessitar l'elezione. Un tal potere è sì intimo, e sì radicato in me stesso, che s'anco divengo maniaco, non oso dirne il contrario. Non son tanto certo che esisto, nè tanto certo che penso, quanto convinto io sono che agisco liberamente. Le idee dell'esistenza dei corpi, e delle modificazioni del pensiero

sono estrinseche all' anima, e van soggette a vicende; ma quella del libero arbitrio giace radicata nel fondo, ed occupa l'intimo senso: *Sentit animus se moveri, quod cum sentit, illud una sentit, se vi sua, non aliena moveri.*

Ora, se a quest' intimo senso, che arbitro mi dichiara di me, io mi dichiaro rubello, non vengo a gittarmi in un baratro di contraddizioni più assurde? Come avrò più in allora con che dimostrare, e l'esistenza di me, e delle mie affezioni, e del mio organico corpo, e dell'universo visibile, e dell'invisibil Fattore, e di quanto spetta alle leggi del mondo intelligibile, e fisico; cose tutte dedotte dal mio intimo senso? Come pronuncierò con Bayle d'essere » un globo ruotante; o aggiugnerò con Collinsio d'essere » un bruto a due piedi; o seguirò con Rousseau » d'essere una macchina idraulica; se a questi, e siffatti delirj non potrò allegar l'intimo senso per prova? Oh inutil mandra di schiavi, che i vani nomi adottaste di Fato, di

Necessità, di Destino ! eccovi al fine ridotti, o a denegare il mondo cogli Egoisti, o a denegare voi stessi cogli Idealisti, o a correre in seno del nulla coll' ombre vane, e fantastiche. Sì. Andate pure a inserrarvi co' vostri cari Ottentotti, co' Groelandesi, Patagoni, ed altri abitatori più inospiti, che se costoro vi somigliano, bruti li decantate a ragione ! Per me ha tanta forza la prova del mio libero arbitrio ; dedotta dall' intimo senso, che niuna dimostrazion matematica mi può convincer più a pieno. Quanti argomenti si recano di cognizioni scientifiche, tutti, in ultima analisi, si risolvono in quest' intimo senso, e se questo s' inganna, ogni cognizione è una larva. Vanti pure chi vuole, e la serie coordinata di cause, e la preordinazione necessitante di Dio, e l' influsso indeclinabil degli astri, con quante razze di Fato inventarono i Genetliaci, i Stoici ... Democrito, Epicuro, Zenone, Maometto, Calvino, e lor simili ; Ma io sento che agisco, e agisco liberamente, senza che alcun mi necessiti :

Quindi, ad onta del mondo, conchiudo con asseveranza infallibile, che in me v'ha libertà di arbitrio.

A questa dimostrazione diretta, s'aggiugne la dimostrazione apogogica, forte parimente, e invincibile. Se non v'ha libertà: dunque tutto soggiace al Fato, e nulla è in nostro potere. Quindi la virtù ed il vizio, il bene ed il male, la lode ed il biasimo, il premio e la pena saranno nomi illusorj; perchè inestati al fantasimo di quella libertà che non c'è. Perciò i Numa, i Licurgi, i Soloni; anzi Mosè, o Gesù Cristo, gli Appostoli, i Pontefici, i Prenci, con quanti han podestade nel mondo, potran cessar di stornarci coi nomi di Paradiso, d'Inferno, di buona fama, d'infamia; se già non è in nostro potere far altro da quel che facciamo. Laonde il giusto Aristide ed il rapace Pisone, il sincero Aurelio e il perfidioso Tiberio, il clemente Tito e il crudele Nerone, Sejano e Agrippa, Messalina e Lucrezia saran degni tra loro di lode egualmente, o di biasimo; perchè nien-

t' altro adoprarono da quel che prescriveano i Fati. Perciò se il Fato vi porta, voi potrete portarmi il disonore in casa, sedurmi la moglie, rapirmi le figlie, e ridurmi agli estremi; senza che nè io, nè voi possiam lagnarci di altro, che della crudeltà del destino. Per questo le sedizioni, i tradimenti, gli adulterj, gli assassinj, coll'altre furfanterie più atroci dovranno riputarsi bazzecole; perchè non è più in potestà del cittadino l'essere amante alla patria, nè in potestà del suddito l'essere ubbidiente al Sovrano, nè in potestà della moglie l'esser fedele al marito, nè in potestà dell'amico l'esser leale all'amico, ma tutti van come macchine a ronda del proprio vortice. Dunque le promesse e i patti, le proprietà e i diritti, il giusto e l'ingiusto saranno idee chimeriche, e nomi senza soggetto; perchè dove non è libertà, non v'ha moralità di azioni. Che fia dunque in adesso della morale, e del culto, della religione, e della società? Non caderanno gli altari? non rovescierannosi i tro-

ni? non rovineran le città? non diverrà l'uman genere una turba di bestie frementi; tolta quella libertà che è la base dell'esser religioso, e socievole, dell'esser morale, e politico? Ah vadano spenti infra l'ombre questi militanti del Fato! e noi dall'intimo senso, dalle idee di onestà, e di giustizia, da quanto v'ha di più certo, non meno nel moral, che nel fisico, riconosciamo a lor smacco, e proclamiamo altamente, che l'anima nostra è libera nelle sue azioni.

Eppure ad onta di tanto, che non vegg'io nel mondo? Veggio col cieco evangelico, ridotto a sanità poco stan-
te, veggio abbarbicarsi gli uomini, quasi cespi alla terra: *Video homines quasi arbores*. Altri cede a iracondia, altri soccombe a interesse, altri dal pregiudizio è deluso... Non verità, non ragione guidano i nostri passi, ed azioni, ma ciechi affetti e sfrenati ci stan di scorta, e sostegno, e noi cediamo vogliosi al lor tirannico impero. Veggendo l'umana razza gloriarsi di schiavitù, di catene, direste realiz-

zata la favola di quella Circe inumana, che le donzelle, e gli amanti cangiava in fonti, ed in sassi, e fea de' malaccorti guerrieri un bosco di tronchi, ed un vivaio d'insetti. Appena si ravvisa nell'uomo uno scheletro umano, e della signoria primiera non ha che l' alte rovine da cui in forme strane ricrescono i più selvatici affetti: *Video homines quasi arbores.*

O uomo nato a regnare su l' ampia sfera del mondo! e quando vuoi tu rinvestirti de' tuoi oppressi diritti? Avea lo sciaurato Caino a un vile affetto ceduto, per cui la lieta sorte d' Abele guardava bieco e geloso; quando per distornarnelo Iddio, e a convincimento ridurlo » Che c'è, gli dice, o Caino, che sei così stralunato? *Quare iratus es, et cur concidit faciès tua?* Del bene, o mal che t' incolga, non sei tu forse cagione; e questo stran cangiamento vien egli fuorchè da te? Io ti diedi l' arbitrio, così al bene, che al male: Se al ben t' appigli, son teco: se al mal, tel permetto; ma tu sarai fabbro a te stesso della tua pro-

pria sorte: perchè dell'appetito sei donno, e signor de' tuoi atti: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius.*

Sì: sorga adesso talun, di brutte marche intaccato, e millantando mi dica d'aver ceduto per forza: « O uomo cieco, e perverso, inveterato nel dolo; e a chi vuoi tu dar a credere queste sciocche follie! non pendere forse da te l'abbandonar quella pratica, il perdonar quell'ingiuria, l'ammollir quella tenacità, il rilasciar quel mal tolto? Non hai in tua balla gli occhi da chiudere, gli orecchi da turare, i pie' da fuggire, i sensi tutti da reggere? Niega, niega, se puoi! Dio ti die' la ragione, perchè tu conosca il vero: Egli ti die' l'appetito, perchè propenda nel bene; e alla felicità t'indiresse, perchè a Lui solo ti volga: Ma se tu manchi a te stesso; se a una passion t'abbandoni; se corri in preda del senso - per ogni via perversa, non hai che ad incolpar te medesimo della tua rivolta; perch'egli è in tuo potere regolar gli

appetiti: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius.* In questo mar della vita, sono venti inquieti le passioni, e gli affetti, sono schiere audaci, facili alla ribellione: ma senza venti non si naviga in mare; senza schiere non si può combattere: tocca al nocchiero prudente, e al capitano sagace usar dell'impeto loro a suo proprio vantaggio: perchè quelle stesse passioni, che o per se stesse, o lasciate senza freno, sono viziose, ritenute in dovere, si cangiano in occasione, ed aumento di merito. Senza le facoltà sensitive l'uomo sarebbe un tronco; dominato dalle passioni scorrette è una fiera; colle passioni infrenate, è un uomo degno di se.

Lo sò, che per la colpa di Adamo, pendiamo al mal dalla nascita « e milita nelle nostre membra una legge, ripugnante alla legge della nostra mente, e strascinanteci in servitù del peccato: Ma dove la natura soccomba, e il libero arbitrio vacilli, sottentri a far puntello la grazia » che mai non manca ad alcuno » ma scende su tutti gli

uomini dal Padre superno de' lumi ». Questa illumina l' intelletto, rettifica la volontà, rafforza il libero arbitrio, purifica il cuore, infonde una diletta- zione celeste, prevalente ad ogni ter- rena cupidità « per cui è facile il ma- lagevole, è dolce l'amaro, è giocon- do l' ingrato, e alla libertà ritorniamo de' figliuoli di Dio. Pertanto questa grazia s'invochi con incessanti pre- ghiere s'accolga, e si secondi a tut- t' uomo col nostro libero arbitrio; me- mori, che se l'anima nostra è libera nelle sue azioni, è d'uopo che predomi- ni al senso per potestà: *Sensibilia subji- ciat.*

Terzo Punto. Dalla spiritualità, e libertà di nostr' anima, già stabilite in addietro, risulta per corollario infalli- bile l'immortalità della medesima; ba- se, e sostegno di nostre eterne spe- ranze: *Aeterna appetat*: Se, infatti, l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza; dunque in lei non v'ha niente di solido, niente di figurato e spartibile, niente di coagulato e com- posto, niente di duplicato e diviso :

Nihil, dicea l' Arpinate Oratore, *nihil animis admixtum, nihil duplex, nihil coagulatum, nihil coagmentatum*. Se non v' ha niente di ciò; dunque in lei non può mai cadere alcuna corruzione, o fermento, alcuna disunione, o distacco, alcuna alterazione, o scompiglio: *Quod cum ita sit*, prosegue il precitato oratore, *certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest*. Se non può nè scomporsi, nè sciogliersi, nè scemarsi, nè dividersi in parti: dunque, conchiude il predetto, dunque nemmen può morire; perchè non è altro la morte, che la dissoluzione d' un tutto, e risoluzione nelle componenti sue parti: *Ergo nec interire potest; est enim interitus quasi discessus partium antea conjunctarum*.

Torcetevi pure, o bei spiriti, a questa argomentazion d' un gentile; ma per sottilizzar che facciate, non vi vedrete risposta. Poichè se l' anima nostra è semplice e spirituale, non avvi forza creata, che giugner possa a distruggerla. Non il caldo, od il

freddo, non il moto, o la quiete, non la sazietà, o l'inopia, non la ripercussione, o l'impulso, non altra qualità materiale; perchè una spirituale sostanza esclude per essenza ogni parte, sfugge l'azion d'ogni corpo. Resta dunque soltanto, che possa esser distrutta per annientamento totale. Ma io so, che in natura non avvi forza valevole ad annientare una sostanza, per l'infinito intervallo, che passa tra il non essere, e l'essere, il qual intervallo infinito, non può superarsi dalla creatura finita: Dunque Dio, Dio soltanto potrebbe distruggere, e annientar la nostr'anima: Ma Egli, Egli annientar non la vuole, che anzi vuol che duri in eterno

E quì rinnovatemi pur l'attenzione, che l'argomento a dismisura cresce. L'anima nostra è libera nelle sue azioni: quindi capace di virtù, e di vizio, di merito, e di demerito, di premio, e di pena; come ho già dimostrato. Questo premio, questa pena non si dà ad eguaglianza quì in terra: dunque un'altra vita v'ha ad

essere in cui la Provvidenza Divina ricambi l'opere d'ognuno alla condanna misura. Se io prescindendo da questo mi faccia a scandagliar nostra vita, verrei tentato di credere, o che la virtù è un inganno, o che la provvidenza è un assurdo. Conciossiachè, che mai ha qui di ricambio il giusto a preferenza dell'empio? Vedrete un innocente talora sfiatarsi, macerarsi, distruggersi, per conservarsi incolpevole: Eppure, ad onta di tanto, un fulmine va a colpire i suoi tetti, una grandine va a disertare i suoi campi; cade in man d'un potente; vien sopraffatto da un emulo; e sembra vieppiù sventurato, a misura che è più illibato: Laddove l'iniquo al contrario pecca, stravizia, imperversa: eppur gli ride intorno il piacere; gli affluiscono le ricchezze, lo circondan gli onori; e sembra vieppiù fortunato, a norma che è più scellerato. Ora, se un'altra vita non fossevi, in cui fosse il giusto premiato, e l'iniquo punito; non sarebbe la virtù un inganno, la provvidenza un assurdo! Non

sarebbe la sorte dell'empio preferibile a quella del giusto? Non sarebbe il destino del vizio più felice di quello della virtù? Chi più vorrebbe sfiatarsi, per coglierne pentimento, e disdetta? Chi non vorrebbe viziarsi, per gustarne i sì amabili frutti? Chi più volgerebbesi al cielo, veggendolo indifferente, o nemico della laboriosa virtù? E sempre sia misero il giusto: sempre felice il malvaggio? Oh provvidenza! oh virtù! sareste mai nomi illusorj Taccia l'insano clamore, e cielo, e terra m'ascoltino. V'ha un Dio provvido e giusto, moderator delle sorti. Egli odia immutabilmente il vizio, Egli ama immutabilmente la virtù. A questa premio, a quello destina gastigo. Se non lo fa di presente, v'ha un alto, inscrutabil mistero: ma Egli non può lasciar di esser giusto, come non può lasciar di esser Dio. Dunque Sì dunque ha un'altra vita in riserbo, in cui al virtuoso, e al vizioso darà premio, o pena in eterno. In eterno io dissi; chè tal è il valore morale del-

la virtù e del vizio: Tali gli appetiti dell'uomo, tendenti a indefettibile meta: Tali d'uno spirito libero, la natura, il presentimento, l'istinto, di dover durare senza fine.

Che se oltre la tomba, nulla infatti vi avesse cui temere, o sperare; qual orrido rivoltamento d'idee indi non verrebbe ad insorgere? Non v'ha immortalade dell'anima! » Venite gioiosi compagni, e coroniamoci di rose, finchè son fresche e vermiglie. « Empiamoci il ventre di crapola, e di vivande preziose. » Non vi rimanga alcun angolo, che non ci vegga godenti. » Mangiamo allegramente, e beviamo in questo dì che tramonta, che dimani non saremo più. » Non v'ha immortalade dell'anima? Deh, perchè non son nato un brutto! Andrei a pascolar sotto un cerro, e a sdraiarmi in mezzo a un fogliaio, nè le idee d'un avvenire importuno mi turberebber la mente; e appunto perchè io son uomo, non mangio un boccon che mi piaccia, temendo di questa vita futura. Non v'ha immor-

talitade dell'anima? Oh natura a me più crudele d'ogni spietata matrigna! e perchè darmi l'appetito alla felicità, e mai non rendermi pago, per quanto sudi, e m'affanni dietro ai piaceri, e ai trastulli, dietro alle ricchezze, e agli onori! Perchè non lasciare a me posa, e poi lasciar liete e tranquille l'aure, l'onde, le piante, e tutti gli esseri insieme! Non v'ha immortalitade dell'anima? Oh quanto furon mai buoni coloro, che colle arti, e le scienze studiarono a guadagnarsi gran nome, e lasciar fama di se! Le lor lasciate memorie giacciono in orlo del nulla, ed essi per l'ampio seno dispersi. Non v'ha immortalitade dell'anima? = Olà, soldato, dove con quella spada? = A morir per la patria sul letto della gloria. = Bonomo! che gloria, che patria, quando ti sei fatto ammazzare! Se tutto va a finire alla tomba, e nulla resta di te; che t'ha a importar d'una fama, di cui non sei suscettibile! È meglio che raccomandi alle gambe la gloria della tua salvezza, e cerchi di campar anche un poco.

Non v'ha immortalade dell'anima? Io men vado dunque nell'Africa, in qualche strana foresta a fare compagnia cogli Ourang-Outang. Ignudo il corpo, ed irsuto, e sozzo quasi animale, vivrò sepolto negli antri, e inteso unicamente alla terra: cercherò tutti i diletti cui offre il senso, e la carne; spoglierò tutte le idee di moralità, di onestà Non vo' saper d'altre leggi, nè vo' servir a dei furbi, ma vo' spaziare a talento dovunque il senso m'inclina, chè già non azzardo di più che un qualche anno di vita Mi munirò colla forza, m'aggregherò dei compagni; cercherò un lido rimoto, dove non teman gli uomini gli spauracchi dei morti

Ma dove, fra qual gente, in qual lido troverò spenta l'idea dell'immortalade dell'anima? M'aggiro dall'Orto all'Occaso, dall'Artico all'Antartico, e trovo radicata per tutto la persuasione di nostr'anima, viva, e superstita al corpo. Il Formosiano drizza voti ai defunti: il Chinese li ripro-

ne fra i Dei: il Giapponese li crede a splendor sugli astri: il Siamese li consulta ad oracoli. Nella Cochinchina si portano cibi ai sepolcri: nella Caffreria si seppellisce il re coi ministri: nel Ceylan il padrone ed il servo: nel Canada il servo ed un cane; nel Malabar il marito e la moglie, credendo che si prestino aiuto E quindi le apoteòsi dei Romani, i necrologii dei Greci, il sindacato degli Egizj, le lapide dei Calledonii, i murrari degli Otaitiani, a qualificare i trapassati. Quindi le tombe, le urne, i cenotafii, gli avelli, gli epicedii, le libazioni, le liturgie, le preci a suffragio dei morti. Quindi le favole ancora di Caronte, di Minosse, di Radamanto, degli Elisi, del Tartaro, a premio, o gastigo degli estinti. Quindi finalmente i riti, le costumanze, le leggi, le stesse vane apprensioni delle fantasime, dei Lemuri, dei Vampiri, dell'Ombra, di tutte le genti, e nazioni, che tutte colmano al punto dell'immortalità di nostr'anima: *Haec una vox est, aut*

timentium aethera, aut colentium.

Possibil dunque, possibile, che un consentimento sì stabile, sì universale, sì lampante, fondato in ragioni sì solide, derivato da principii sì puri, possa, o ingannare, o ingannarsi, e l'anima inabissarsi nel nulla? Ah! che il consenso non erra; non erra la persuasione di natura; non errano le idee immutabili di spiritualità, di libertà, di merito; e di demerito, esigenti una vita immortale; non errano gl'innati appetiti di felicità, di rinomanza, di gloria, tendenti a indefettibile meta: e quindi torna l'asserto già divisato in principio, che l'anima nostra è immortale, nella sua durata.

Seconda Parte. Se dall'immortalità denegata, deriva una sorgente di errori a depravare gl'increduli; dall'immortalità confessata, ridonda una piena di verità a confortare i credenti. Tu dunque, o uomo, non devi in tutto morire, ma rimanere in eterno. Il corpo tornerà in polve, si collideran gli elementi, andrà in faville la

terra, si sconvolgerà l'universo; ma l'anima non vedrà mai l'ocaso. Essa qual pura fiammella, galleggerà sulle rovine di questa mole scomposta; e inviolata, e infrangibile, andrà a quella sfera ad unirsi, a cui la spingon gli affetti. Ma questi affetti, che spingonla, son virtuosi, o viziosi? son degni d'un'eternità fortunata, o d'un'eternità sventurata? Fate senno, o Fedeli! Tutto parla nell'uomo, e tutto parla con forza, ed altamente lo avverte, che non è nato alla terra, ma che nel cielo lo aspetta un'eredità sempiterna. Il corpo eretto all'insù; lo sguardo rivolto all'alto; l'instinguibile appetito di felicità, che non può saziarsi di nessun bene terreno, ma che anela irrequieto in traccia di un bene infinito, che pienamente lo appaghi, ci avvertono, che noi qui non siamo che pellegrini anelanti a un immortale soggiorno. Deh! qual demenza pertanto, non si è mai la nostra, di vivere costaggiù, come se dovessimo rimanervi per sempre, e collocare i nostri affetti in beni, di

cui non resta » che l'ansietà in ricercarli, la nausea in possederli?

Se un Prence chiamato al trono, e sollecitato ad accorrervi, traesse vilmente i suoi giorni in agreste abituro, inteso a puerili bazzecole; non direste voi con ragione, che troppo oltraggia costui la maestà del suo grado; e che merita di perder quel trono, di cui ne dispreggò la grandezza? Or voi, figliuoli di Dio, fatti ad immagine e similitudine sua, dotati di un' anima spirituale, e immortale, siete chiamati al regno de' cieli, destinato per vostra eredità sempiterna. E marcirete voi dunque in pensieri di terra? Vi avvolgerete in queste cure meschine, straniero affatto al vostro alto destino? Vi occuperete delle cose di quaggiù, come se doveste restarvi in eterno? Orsù! ritenetele dunque; non ne perdetate mai il possesso; saziatevi, empitevi di esse! Non perdere le tue ricchezze, o avaro; e trova in esse la tua quiete. Non perdere le tue onoranze, o ambizioso; e trova in esse il tuo contento. Non perdere

le tue voluttà, o lascivo; e trova in esse la tua pace. Non perdetes i vostri piaceri, o mondani; e trovate in essi la vostra felicità! Voi non lo potete, nè potrete; ve lo divieta il destino. Deh, e perchè dunque non invogliarvi di ricchezze più stabili, di onori più eccelsi; di piaceri più puri; di felicità più durevole? Qui, in questa terra, nè sempre vi avete a restare, nè vi potete esser felici. Nel cielo, sì nel cielo v'aspetta un'eredità permanente » dove non infestano i ladri, e le tignole non demoliscono. Volgetevi dunque al cielo » e là sieno intesi i vostri desiderii, dove sono i gaudii veraci: Dacchè se l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza, libera nelle sue azioni, immortale nella sua durata; è duopo, che prepongasi al corpo per nobiltà, predomini al senso per potestà, e prefiggasi l'eterno per eredità: *Corporea excedat, sensibilia subjiciat, aeterna appetat.*

PREDICA XXI.

Legge di natura.

Abitatori dell'orbe, che ai quattro venti giacete, cessate omai dal contendere sull'equo, il giusto, l'onesto, e andiamo insiem di conserva a consultar la legislatrice natura. Questa Temi non finta, discesa dal seno di Dio: questa depositaria fedele delle volontà dell'Eterno: questa madre benevola, madre al saggio, all'idiota, al civilizzato, al selvaggio, a tutta la umana famiglia; questa pronuncierà da imparziale i suoi materni voleri. Lascia dunque le tue gare, o Mandarino borioso; non s'odan più le tue frottole, o Talapoino fanatico; nè più vantare i tuoi fasti, o Dervis impostore: cagliate, o voi tutti, che osaste armare pucchè umane pretese; e insiem vi date la mano, latini, greci, giudei, groelandesi, irochesi; che in

questa grande assemblea non siete voi più che uomini. Non vien qui adesso alle prese coll' Alcorano il Vangelo, o col Talmud il Vedham; nè si contende d'un culto da preferirsi ad un altro; si tratta sol del retaggio che a noi lasciò la natura. Saper se die' a noi dei diritti; se die- de a noi dei doveri: con quali voci gl'intima; con quai sanzioni li ferma: saper la loro estensione, la lor derivazione, il lor pondo: questo è tutto il soggetto della presente consulta. Udite intanto l'oracolo di questa gran madre comune, udite, e tremate voi tutti, cui il conculcarla è in costume. Tu ingordo europeo, che vai alle sponde del Senegal per far mercato di uomini, quasichè fosser giumenti; tu, boreale Starosta, che conti a egual possessione l'uomo insieme, e la pecora: tu Pascià dell' Oriente, che tagli a giuoco le teste, per fare un bel colpo di sciabola: voi, conquistatori frenetici, che riponete la gloria in distermimar l'uman genere; Voi, tiranni spietati, che

vi pascete di sangue, e vi deliziate di gemiti: Voi, prepotenti orgogliosi, che calpestate gli uomini, quasi uno sciame d'insetti: Voi, egoisti inumani, che vi fate di voi stessi una sfera, come se foste soli nel mondo: Voi tutti, o snaturati mondani, che i passi movete a ritroso de' più sacrali dettami; Deh, qual sorte vi avrete, in faccia al grande congresso! quale infausta sentenza inappellabilmente vi aspetta! Ecco le semplici tracce cui predispongo al mio dire. L'uomo, per natura, ha degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri: questo sarà il primo punto. V'ha dunque in natura una legge, e dell'onesto, e del giusto, cui de' seguir ogni uomo per essenziale destinazione: questo sarà l'altro punto. Legge santa e divina, legge eterna e immutabile, legge universale e infallibile, a cui non può l'uomo sottrarsi, senza rinegar Dio, e natura, e se medesimo a un punto. Vediamolo, e son da capo.

Primo Punto. Il naturale diritto si

definisce » Un potere consentaneo alla retta ragione, fondato nell'essenza dell'uomo: ed il naturale dovere si definisce » Un legame risultante dal naturale diritto, e fondato nell'essenza medesima. Or l'uomo ha in se certi poteri, e certi legami consentanei alla retta ragione, e fondati nella sua propria essenza: dunque egli ha per natura degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri. Vagliami la forza del vero; e prima quanto ai diritti. L'uomo, per propria essenza, è indeclinabilmente sospinto in traccia della felicità, cioè del suo ben essere. Sia egli stolto, sia saggio, sia grossolano, sia accorto, sia di qualunque tempra si voglia; egli amerà meglio non essere, che di non essere felice. La felicità è un istinto inseparabile agli spiriti, siccome la gravità è una forza inseparabile ai corpi. Chiedere a un uomo qualsiasi, se brama d'esser felice, torna lo stesso che chiedergli se brama egli di esistere. Il sentimento suo intimo, il suo cognoscente principio, la sua destinazione, i suoi slan-

ci; per fin gli stessi suoi falli, mostrano ad evidenza infallibile che la felicità è l'obbietto, e il fine essenziale dell'uomo. Che se ogni potenza ha di proprio, tendere per natura al suo obbietto, e incamminarsi al suo fine; ecco che l'uomo ha un diritto, cioè un poter ragionevole nella natura fondato, di tendere alla felicità, come a suo fine essenziale. Ma chi ha diritto ad un fine, ha diritto ancora alli mezzi, che a detto fine conducono; dunque quanti sono li mezzi a felicità conducenti; tanti sono i diritti di cui va egli fornito per essenziale costitutivo. Esaminiamo i principali.

Il primo diritto in natura, è conservar l'individuo. E a che mi varrebbe l'appetito alla felicità, qualora la mia esistenza fosse precaria ed incerta? Avrei un sol momento di bene in questa cruda ansietà? Non spirerei assai prima, per sola ambascia e spavento? Se Cesare avesse sempre avuto presente quel coltello che lo doveva svenare, in mezzo a' suoi stessi trionfi, non sarebbe stato il più misero dei

viventi? Ah! io non potrei che abborrire una matrigna natura, che mi lasciasse sospeso su quel che ho di più caro, su quell'esistenza, io dissi, ch'è base d'ogni mio bene. Ho quindi essenziale diritto a cercare tutti que' mezzi, che tendono a conservarmi la vita, e a propulsar quelle cause che tendono a malmenarla, e a distruggerla. I sicarii, i facinorosi, i maneschi, son tanto a me da fuggirsi, quanto le fiere, ed i morbi; e quanto son da cercarsi i benevoli, i compassionevoli, i miti.

Il secondo diritto in natura è perfezionar l'individuo. Io sento in me stesso un irrequieto trasporto a perfezioni ulteriori, e a rafforzar me medesimo con nuovi modi di esistere. Veduto ch'abbia il bene, vò ricercando il meglio, e conosciuto il meglio, vado anelando all'ottimo. Questa perfeffibilità rinascnte forma il mio gran fondo. Non son distinto dai bruti, che per un tal capitale. Chi si studia involarmelo, o estinguerlo, mi mette in ismania indicibile. Ho quindi stretto

diritto a coltivar me medesimo, e sviluppar tutte le mie facoltà, così morali, che fisiche, ed estender la mia esistenza al miglior grado possibile. L'invidioso maligno, e il temerario ignorante, che ostano al mio miglioramento, son tanto avversi a natura, quanto le sono propizii il maestro sapiente, e il benefattore generoso.

Il terzo diritto in natura è la proprietà degli acquisti. Se non potessi dir mio, quello che a giusto titolo mi approprio: se non potessi escludere altrui da quanto posseggo: se i miei lavori e profitti fossero preda a chi vuole; qual più resterebbevi mezzo a conservarmi la vita? Chi più vorrebbe sfiatarsi per mantener dei rapaci? Dove sarebbon più l'arti produttrici di utile? Andrebbe inculta la terra; verrebbon meno i prodotti; e collidendosi i diritti di tutti a tutte le cose, non rimarrebbe altro all'uomo che di morirsi d'inopia. Ho quindi un assoluto diritto a quanto ho reso mio proprio; nè posso venirne privato, se io col fatto mio stesso non ne

rilascio il dominio: I ladri, gli usurpatori, gl'ingiusti, sono tanto abbozzinevoli al mondo, quanto sono laudevoli i giusti, i liberali, i pietosi.

Il quarto diritto in natura è la libertà di se stesso, entro i decenti confini. Dipenda io dal capriccioso arbitrio di un altro: ecco tutti i miei diritti resi vani, e illusorj: ecco la mia vita, e le mie proprietà esposte al guasto, e allo scherno: eccomi un misero schiavo, ridotto a mordere la mia catena, ed a versar lagrime, quanti vivo momenti. Ho quindi alto diritto ad una libertà ragionevole, sì natural, che civile, da cui non posso decadere, che in pena di qualche delitto, e per abuso della medesima libertà, che escita dai propri confini, cerchi invader gli altrui. La tirannia, l'oppressione, la violenza, son tanto infeste all'umana natura, quanto sono giovevoli il giusto regime, la debita subordinazione, e la deferenza scambievole.

Il quinto diritto in natura, è quello del mutuo soccorso ne' propri bi-

sogni, e indigenze. *Homo homini Deus*, si suol ridire per enfasi. Siamo fatti uno per l'altro: siam tutti d'una pasta medesima: abbiám la stessa natura: abbiám gli stessi bisogni: ci siamo insieme associati, per sostenerci a vicenda: ed il ricorso agli altri uomini nelle occorrevoli urgenze, è più per forza d'istinto, che per ragion maturata. Se il bisogno fia estremo, allora il mio diritto è coattivo e perfetto: se fia soltanto ordinario, ho un diritto solo imperfetto, ma sempre obbligante però a proporzion del bisogno, per istituzion di natura. Ed ecco che in quanti son uomini, ravviso altrettanti mallevadori, e salvaguardie, poste dalla natura al mio fianco; per assicurarmi, se pericolante; per difendermi se aggredito, per assistermi se infermo; per pascermi se famelico; per soccorrermi in ogni indigenza, purchè la mia indigenza non sia affettata e mentita. Quegli uomini snaturati, che sono insensibili ai gemiti degl'infelici, che riguardano con occhio tranquillo le altrui scia-

gure, che non sono che per se stessi; questi, anzichè uomini, son mostri in umano sembiante, orror alle fiere medesime, scorno all'umanità.

Ed ecco i principali diritti, dettati a noi da natura, da cui tutti gli altri discendono per necessaria illazione. Ecco il grande retaggio di nostra madre comune. Ecco il sacro deposito ch'ella affida a' suoi figli. Con questi essenziali diritti noi tutti quanti nasciamo; e n'è Dio l'autore supremo, dispensatrice natura, mallevadrice ragione, l'amor di felicità sicura guida e sostegno. S'allarmi pure il tiranno; s'afforzin pure gli uomini; soccomba ancor l'universo! ma se ragione non erra; se verità non invecchia; se non decade natura: se non si mutan le essenze; se Dio non contradice a se stesso; sempre avrò diritto alla vita; sempre avrò diritto alla fama; sempre avrò diritto alla mia roba; sempre avrò diritto a' miei acquisti; sempre avrò diritto al soccorso; sempre avrò diritto alla felicità; sempre avrò diritto a quel tutto, che spetta all'uom come uomo.

Esclama pur quanto vuoi, altero genio e stravolto: ma in faccia a Dio, e natura non si mentisce per giuoco. Tu sarai ricco, io povero; tu sarai colto, io zottico; tu sarai forte, io debole: Ma debole, zottico, povero, son uomo al pari di te: dunque ho tanto diritto al mio poco, quanto tu hai al tuo molto: la mia vita è preziosa, quanto è preziosa la tua: la mia proprietà è sacra, quanto è sacra la tua: il mio onore è inviolabile, quanto è inviolabile il tuo: i miei diritti son d'uomo, quanto son d'uomo li tuoi: nè tu su me sollevarti, nè io su te sollevarmi, possiamo, se non quanto natura stessa vuole, e comporta. Che se non t'affa tal linguaggio, e ti strabili, e contorci; sorgi tu dunque, e mi mostra di esser più uomo di me; di aver più attributi essenziali di me; di aver una natura diversa da me; di aver insomma qualche cosa, che ti sopralzi a mia sfera! Non so quel che tu mi dica: Ma s'io guardo al tuo corpo, veggio che è simile al mio: s'io rifletto al tuo

spirito, e sue intellettive potenze, non trovo in te un semideo, nè una celeste entità, ma trovo un semplice uomo, tale; qual io mi son Che se sei simile a me; perchè vuoi farti maggiore? Che se non sei più che uomo; perchè vuoi farti qual Dio? Che se non hai più degli altri? perchè voler più di tutti? Dunque abbiam tutti egual diritto alla protezione delle leggi; a non portar maggiori pesi degli altri; a non trovar parzialità nè giudizj; a non venir sopraffatti dal fasto; a non restarci preda ai violenti. Quindi niuno può torci a suo arbitrio la vita, se non quel Dio, che diella: niuno può involarci gli averi, se non a torto ed ingiuria: niuno è padron de' nostri liberi atti, se non in quanto il consentiamo: niuno può violare i miei naturali diritti, senza sconvolgere l'ordine stesso della natura. Ma non è ella già paga, codesta madre benevola, d'averci dati i diritti, che ancor vi mette di guardia i relativi doveri. Quale l'amorevole padre, che a porre in sicuro la sorte

già destinata a' suoi figli, assegna lor curatori, che vegolino sempre al lor fianco, e ne impediscano i danni, e ne promovano gli utili: Ella, la madre natura, oprò così co' suoi parti. Quanti a noi diede diritti, die' agli altri tanti doveri: diede a noi tanti doveri, quanti die' agli altri diritti; e pose i doveri, e i diritti in relazione scambievole, e li segnò con il marchio d'indissolubile unione. Che cosa, infatti, è dovere, se non un' illazion del diritto; se non un ragionevole vincolo, nato in conseguenza del diritto medesimo? Potrei mai io concederne le necessarie premesse, e non concederne a un tempo la conseguenza legittima? Converrebbe esser cieco, per non vederne il rapporto. Che perciò, quanti v' han diritti, tanti v' hanno doveri. Perciò la norma dei diritti, è norma pur de' doveri. Perciò, l'estensione dei diritti, è pur l'estensione dei doveri. Perciò un naturale diritto, importa un naturale dovere. Perciò, qual forza ha il diritto, tal pur ha forza il dovere. Perciò ogni

privato quanto ha diritto di fare, tanto ha dover di permettere. Perciò il diritto di me, forma il dovere degli altri, siccome il diritto degli altri, forma il dovere di me.

Oh indissolubile nodo della maestra natura! Chi ardirà mai di discioglierli, senza divenire un sacrilego? Se io ho diritto a cercare la mia felicità, cioè il mio benessere; gli altri han dover di non nuocermi in così fatta ricerca: ma gli altri han pure un tal diritto: ed ecco che anch'io ho il dovere di non ostare alla felicità loro. Se io ho diritto d'insistere alla conservazione di me; gli altri han dover di non nuocere alla mia conservazione: ma gli altri han pure un tal diritto: ed ecco che anch'io ho il dovere di non nuocere alla conservazione loro. Se io ho diritto di tendere a migliorare me stesso; gli altri han dover di non nuocere al mio miglioramento; ma gli altri han pure un tal diritto: ed ecco che anch'io ho il dovere di non nuocere al miglioramento loro. Se io ho diritto a que' beni,

che ho resi miei a buon titolo; gli altri han dover di non nuocere alle mie proprietà; ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch'io ho il dovere di non nuocere alle proprietà loro. Se io ho diritto di dispor di me stesso entro i giusti confini; gli altri han dover di non nuocere alla mia libertà: ma gli altri han pur un tal diritto; ed ecco che anch'io ho il dovere di non nuocere alla libertà loro. Se io finalmente ho diritto di soccorso nelle mie indigenze; gli altri han dover di prestarmelo, giusta la loro possibilità: ma gli altri han pur un tal diritto: ed ecco che anch'io ho dovere di renderglielo, giusta la possibilità mia. Nò: fra uomo, e uomo non so trovare un diritto, dove non trovi un dovere; nè so trovare un dovere dove non trovi un diritto. Voglio rispettati i miei diritti? devo rispettare gli altrui. Voglio del bene a me stesso? devo volerne ad altrui. Voglio soccorsi a' miei mali? devo soccorrere gli altrui. Colà finisce il mio diritto, dove incomincia l'altrui; colà finisce l'altrui,

dove il mio incomincia: e la final del diritto, è l' inicial del dovere: Appunto, qual giusta lance, che equabilmente sospesa, tanto ascende da un lato, quanto discende dall' altro; e discendendo, e ascendendo tien sempre egual proporzione.

Ma epiloghiamo la somma di questi nostri doveri. Io non ho dubbio ridurneli a due, e semplici, e chiari: uno negativo, obbligante a sempre, e per sempre; l' altro positivo, obbligante alle date occasioni; ma ambi sculti in natura; e procedenti da suoi dettami più intimi. Uditeli, e teneteli a mente. Tu non farai ad altrui quel che per te non vorresti. Tu farai ad altrui quel che vorresti a te fatto: *Quod tibi non vis, alteri nè feceris. Quod vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.* Ecco tutta la serie de' vostri umani doveri. Ecco in due parole il Codice della santa natura: Farai cioè, e non farai: Non farai male ad alcuno, e farai bene ad ognuno. Potrebbe esser più chiaro? potrebbe esser più semplice? potrebbe esser

più esatto cotesto Codice augusto? Siam tutti d'una stessa natura: abbiám gl' istessi attributi: abbiám gl' istessi diritti: Che dunque v'ha di più giusto, che abbiám ancora gli stessi doveri: e che nessun faccia ad altri, quel, che per se non vorrebbe; anzi, che faccia ad altrui quel che vorrebbe a se fatto? Io non veggo misura la più condegna di questa.

Deh! non negligere, o uomo, l'irrefragabile norma. Ti trovi incerto, e sospeso su quanto devi a tuoi simili? Entra tosto in te stesso, e ne vedrai la misura. Tu non vorresti che alcuno o t'insidiasse la vita, o ti macchiasse la fama, o ti rapisse la roba, o ti gabbasse nei patti, o ti recasse alcun danno, o ti turbasse la quiete. Impara dunque da tè a non turbar l'altrui quiete, a non recare altrui danno, a non gabbare altrui ne' patti, a non rapir l'altrui roba, a non macchiar l'altrui fama, a non insidiar l'altrui vita. Tu non vorresti che alcuno avesse di te disistima, parlasse di te sconciamente, nudrisse odio per te,

ti fosse persecutore, calunniatore, delatore, o cercasse la tua rovina, la tua infelicità, il tuo eccidio. Impara dunque da te, che il temerario giudizio, che l'insolente linguaggio, che il furibondo livore, che l'insidioso rigiro, che la persecuzione, la calunnia, la delazione, e siffatte arti maligne, son da natura disdette, comechè in onta a' tuoi simili: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Tu poi vorresti che gli altri amasser la tua persona, gioisser del tuo benessere, dolessersi de' tuoi infortunj, francasser la tua grandezza, il tuo posto, i tuoi diritti. Impara dunque ancor tu, amar la loro persona, gioir del loro benessere, dolerti de' loro infortunj, francar la loro grandezza, il loro posto, i lor diritti. Vorresti pure che gli altri ti sollevassero cadente, ti difendessero oppresso, ti cibasser famelico, ti visitassero infermo, ti consolassero afflitto, ti consigliassero dubbioso, ti dirozzassero idiota, ti soccorressero indigente, ti fosser guide, sostegni, ed istrumenti al tuo bene. E devi imparare an-

cor tu ad esser tutto per tutti: solievo ai cadenti, difesa agli oppressi, cibo ai famelici, visitator agl' infermi, consolator agli afflitti, consiglier ai dubbiosi, maestro agl' ignoranti, soccorrevole agl' indigenti, e guida, e sostegno, e istrumento al bene d' ogni tuo simile: *Quod vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.* Tali sono i doveri d' ognuno verso d' ognuno, stillati a noi da natura.

Che se a cotai doveri ognun s'adatti, e gli adempia; vi potrà esser nel mondo il più godevole stato? Il ben dell' uno in allora diventa bene dell' altro; il ben di tutti d' ognuno; il ben d' ognuno di tutti, e tutta la lode di Dio. Qui gli uomini son tutti fratelli, ed impegnati a vicenda. Toccar non si può un individuo, che tutta non si risenti la specie; e i sacri diritti, e doveri sono il segnale comune: Equo il Principe, fido il suddito, manso il grande, quieto il piccolo, umile il povero; provvido il ricco; insieme tutti uffiziosi... La sicurezza, l' unione; la tranquillità, la

giustizia regnano in mezzo di loro con immovibile calma. Ma se si franga il dovere, e un uomo s'erga su l'altro; allor la pazza discordia, allor la guerra omicida, allor il folle furore, allor l'orrendo scompiglio, allor i neri delitti si scaglian tutti con furia, a far del mondo un deserto. Oh quanto è dunque proficua la religion dei doveri! Quanto all'nopo natura la pose a guardia dell'uomo! Senza di lei, nostra schiatta sarebbe un branco di fiere.

Io pronuncio anatema contro quel detestabile Obbes, che mi pretende gli uomini in istato naturale di guerra: *Bellum omnium adversus omnes.*

Se han tutti eguali diritti, e tutti eguali doveri; dunque il naturale lor stato è di equilibrio, e di quiete: e non è fatta la guerra, che a richiamare la pace: non già è, fatta la pace per ripigliare la guerra. E quel preteso diritto di tutti a tutte le cose, *jus omnium in omnia*, collide tutti i diritti: Dacchè se tutti han diritto ad ottener una cosa; niuno in realtà

ha diritto a quella cosa medesima; restando il diritto dell' uno colliso dal diritto dell' altro. V' ha dunque distinzione di diritti, siccome distinzione di doveri; e ognuno ha il suo proprio diritto, siccome il suo proprio dovere; i quai doveri, e diritti stanno in ragione reciproca. Ma questi doveri, e diritti son radicati in natura, e conseguenti l' essenza stessa dell' uomo: Dunque, ecco la conseguenza innegabile; dunque l' uomo per natura ha degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri.

Secondo Punto. Ed entra qui l' altra illazione, e prende da sè il suo posto; cioè, che, V' ha in natura una legge, e dell' onesto, e del giusto, cui dee seguir ogni uomo per essenziale destinazione. Conciossiachè, se la natura dell' uomo non è che la stessa sua essenza; se all' uomo sono essenziali i diritti, ed essenziali i doveri; se li diritti e doveri fondano l' onestà, e la giustizia; se l' onestà, e la giustizia spettano all' essenza morale dell' uomo: se l' uomo non può rinunciare alla sua

essenza morale , senza rinunciare a se stesso , alla sua ragionevolezza , al suo istinto , alla sua destinazione , al suo fine ; v' avrebbe cosa più certa , che v' ha in natura una legge , e dell' onesto , e del giusto , cui dee seguir ogni uomo per essenziale destino? Fingiamo un po' che non fossevi : Allora l' uomo errerebbe senza alcuno scopo sicuro : Allora non avrebbe più regola su cui diriger le azioni : Allora sarebbe un impasto di contraddittorj attributi : Allora il giusto , e l'ingiusto sarebbon nomi chimerici : Allora la verità e falsità non frapportian divario : Allora gli appetiti , le idee , gli attributi , le essenze » si rimarrebbon ludibrio della contingenza , e del caso : Allora la invincibil tendenza alla felicità , cioè al suo benessere , sarebbe vana e illusoria. Ma io so , che alla felicità son sospinto : so , che mi vi spigne natura : so , che natura non costa di contraddittorj attributi : so , che m' accorda i suoi mezzi : so , che questi suoi mezzi , sono i miei doveri , e i miei diritti : so che questi diritti , e doveri

si fondano nella mia essenza morale: so, che le essenze delle cose, in quanto tali, son necessarie, e immutabili: Quindi conchiudo a tutt' uomo, che io sono naturalmente legato a una norma di diritti, e doveri, fondati nella mia propria essenza: Ma la legge di natura (notate bene!) la legge di natura, altro non è, che questa stessa norma di diritti, e doveri fondati nell' essenza dell' uomo: *Norma agendorum; et omittendorum, a rationali natura derivata, et ad veram hominis felicitatem comparata*; come la definiscono i Giuspubblicisti: Dunque esiste in natura una legge dell' onesto, e del giusto, che forma il morale costitutivo dell' uomo; e a cui non può ei contraddire, senza rinnegar se medesimo, e i suoi sentimenti più intimi.

Oh tu che osi far fronte a questo innato dettame! tu malaccorto Montaigne; tu sconsigliato Rousseau; tu inestricabile Bayle; voi che chiamate tal legge un pregiudizio, un arbitrio, un mero giuoco di fibre: a chi vi ras-

Tom. IV.

somiglierò io mai nella gran massa degli esseri? Gran che! Le belve hanno un istinto: i gravi tendono al centro: le acque cercan livello: tutti i corpi son tratti dalle lor fisiche leggi; e sol le leggi morali saranno vane, e illusorie? E sol gli spiriti, e i cuori saranno senza legami? E l'uomo solo nell'ordine, sarà senz'ordine, o scopo? Sì! Andiamo dunque a cercarlo quest'animal snaturato, cerchiamolo là nelle selve, se ne troviamo vestigio. Escite voi, o Laponni, Groelandesi, Irochesi, ultimi figli di borea, o dell'Affrica ardente: Ditemi voi, che vi pare di questo innato dettame? Ah! traggono essi a rinfusa; altri in foggia grottesca; altri in orrido volto, con capo, e naso schiacciati; tutti insieme diversi d'inclinazion; di favella... Ma tutti senton la voce della parlante natura! Tutti hanno un'idea e dell'onesto, e del giusto! Tutti onoran la fede, la lealtà, l'equità! Tutti detestano la frode, l'indegnità, la perfidia! Tutti a una bocca proclamano darsi vizio e virtù! Fin quell'ispido Indiano, che

uccide i genitori invecchiati , per abbreviargli le pene: fin quel duro Otentotto , che mangia i vinti nemici in aria di sacro festino ; Se lor chiedete se abbiano idea di vizio , e virtù , rigetteranno sdegnosi il vostro indegno problema. Il pregiudizio , e l'inganno ponno ben aver alterati , ma non giammai cancellati , que' sentimenti indelebili. Anche allora che offendono i più sacrali diritti , non cesseranno di far plauso a que' diritti medesimi. Roma onorò la clemenza in mezzo ai giuochi del Circo. Atene ebbe in pregio il pudore in faccia agli altari di Venere impudica. Sparta punì il ladroneccio , cui consagrò colle leggi. Il mondo pagano adorava , e insieme detestava i suoi Dei. In vano il vizio discese , armato d' un' autorità celestiale ! la voce di natura più forte lo risospinse dal cuore , e v' inserì il rispetto per la virtù. Che se dall' Otaitiano all' Etiope , e dall' Islando al Peruviano , non v' ha tribù , non v' ha clima dove virtù non s' onori : Convien conchiuder che dessa è un sen-

timento dell'uomo: Convien conchiuder che d'essa è radicata in natura: Convien conchiuder che l'uomo ha per natura una legge, cui dee seguir indefesso per essenziale destinazione.

Sì senza meno, che sì. Legge divina, legge santa, legge giusta, legge necessaria, legge eterna, legge immutabile, legge infallibile, legge notoria, legge comune, legge universale, legge indispensabile, legge archetipa, modello di tutte le leggi, base di tutte le leggi, finale di tutte le leggi. Legge divina! Dio stesso n'è autore, che è autor di natura; che diede all'uom la ragione; li diede sentimenti, e appetiti; e alla felicità lo indiresse, a cui otterrebbe indarno senza il soccorso di questa: *Sensu implevit cor illorum*, leggiamo de' nostri protoparenti... *Bona, et mala ostendit eis*. Il voler prescindere da Dio, è un indurre un naturalismo sfacciato, che ricade in un vero ateismo. Sarebbe mai supponibile, che nella base d'ogni moralità, non v'avesse intervento la Divinità?

Legge santa ! Essa non comanda che il bene ; essa non vieta che il male : vieta quanto è di male , comanda quanto è di bene ; e lo comanda ad oggetto di conseguir quella pace , in cui consiste la vera felicità : *Declina a malo , et fac bonum ; inquire pacem , et persequere eam*. Il supporre questa legge non santa , è un supporre Dio non santo , anzi è un delirar con Manete , che finge un Dio cattivo. Voi dunque , o viziosi , o malvaggi , o immersi nella nequizia , come volete vantare virtù , ed onestà , se sprezzate quella legge naturale , che n'è la base , e il sostegno ?

Legge giusta ! Essa mette a livello il diritto con il dovere ; dà quanto riceve ; agguaglia il premio al merito , la mercede al lavoro , il soccorso al bisogno ; rendendo a ciascun quel che è suo ad egualità ; senza disonestà , senza dolo ; se nò , non fia più giusta : *Reddite ergo unicuique quod suum est*. Essa è una derivazione di quel Dio , che essendo giusto in se stesso , non ama che la giustizia , e non

approva che l'equità: *Justus Dominus, et justitiam dilexit, æquitatem vidit vultus ejus*. Violenti, dolosi, rapaci, gravati d'alieno diritto! non vedete in ciò la condanna del vostro indegno procedere?

Legge necessaria! Essa, in fatti, procede dagli attributi essenziali dell'uomo: e quanto spetta all'essenza di una cosa, non può essere contingente alla medesima, ma le è tanto necessaria, quanto la rotondità è necessaria all'essenza del circolo. Oltre di che: senza questa legge, l'uomo sarebbe un essere snaturato, senza ordinazione, senza destinazione, senza scopo; un mostro indefinibile, e strano, scorno dell'intera esistenza. E potrebbe mai ciò supponersi d'un Creatore sapiente, che tutto ordinò in numero, peso, e misura? *Num qui fecit oculum non videt; aut qui fixit aurem non considerat?* Vegga dunque l'incrédulo, che facendosi eslege dalla natura, fa di se medesimo un mostro, di Dio un assurdo.

Legge eterna! La legge eterna, al

dir d'Agostino, è la stessa volontà di Dio, che comanda di conservar l'ordine naturale, e vieta di perturbarlo: *Lex æterna est ipsa Dei voluntas, ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans.* Or la legge naturale, altro non è che la partecipazione di questa stessa divina volontà, applicata alle creature ragionevoli; la qual Divina volontà essendo eterna, eterna pur è la legge da essa derivante; e legge naturale, ed eterna, son come causa, ed effetto insieme congiunti. Sì: Dio ab eterno, e in eterno ama la virtù, odia il vizio: quel ch'Egli vuole una volta, lo vuole sempre, e per sempre; nè può disvolere in futuro, quel ch'Egli volle in passato: *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.* Quei cervelli sventati, che finsero un'età dell'oro, in cui l'uomo vagasse senza freno, e senza legge veruna, unirono alla falsità l'empietà.

- Legge immutabile! Essa come dicemmo, risulta dall'essenza stessa dell'uomo: ma le essenze di tutte le cose, in quanto tali, sono immutabili,

come son necessarie, ed eterne. Di più Essa è la stessa volontà eterna di Dio, partecipata all'uomo; la qual volontà, può tanto immutarsi, quanto Dio possa lasciar d'esser Dio: *Ego Deus; et non mutor*. Que' pensatori stravolti, che chiamano la virtù, e l'onestà idee arbitrarie, da cangiarsi, come i panini, al caldo, ed al freddo, mostrano a tutta evidenza, che essi non furono mai, nè virtuosi, nè onesti, e non ebber d'uomo che il nome. Quello che è tal per essenza, lo sarà sempre, e per tutto con immutabil tenore.

Legge infallibile! Conciossiachè, se non si mutan le essenze; se la retta ragione non erra; se Dio, nè può ingannar, nè ingannarsi: Dunque la Legge di natura è infallibile; perchè risulta dall'essenza dell'uomo; perchè risulta dalla retta ragione, perchè risulta da Dio medesimo. *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt*. Potrà l'uomo ingannarsi, come pur troppo sovente s'inganna, o nell'applicazion della legge; o intrarne le conseguenze senz'ordine; o

in lasciarsi abbagliar dal capriccio , dall'ignoranza , o dalle fee passioni : ma il difetto non è della Legge , ma bensì di chi male ne usa. Non può forse delle cose più sacre farsi l'abuso il più enorme?

Legge notoria! È un'appendice dell'umana ragione , da cui di sua posta discende , senza bisogno d'arte , o di studio. Ancor i più grossolani veggono questa luce raggianti ; nè ponno non vederla ; come non può l'occhio aperto , non scorger la luce del sole. Il volerne allegar l'ignoranza , è quanto il rinnegare la propria ragionevolezza , val'a dire , il rinnegar d'esser uomo.

« La Legge di natura , almeno ne' primi e principali suoi capi , non si può invincibilmente ignorare da alcuno ; perchè non v'ha alcuno , che non abbia ragionevolezza , e sentimento morale , se non sia un imbecille , o uno stolto ; e Dio segnò su di tutti questo lume del suo volto divino : *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* , dicea a Dio il Salmista. Anzi , passa a dire S. Paolo : Le stesse gen-

ti, che non han legge scritta, fanno naturalmente quanto è della Legge: *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt, faciunt.* Imperocchè mostrano l'opra di Dio, scritta dentro ai lor cuori: e così sono legge a se stessi: *Ostendunt enim opus legis scriptum in cordibus suis ... Ipsi sunt sibi lex.* E v'avrebbe poi tra' Cristiani, chi, nelle turpi sue azioni, allegasse quell'ignoranza, cui neppur può allegar un Gentile?

Legge comune! Essa spetta egualmente a tutti quanti gli uomini, senza eccezione d'alcuno: perchè han tutti eguale natura, tutti eguali attributi, tutti eguali diritti, tutti eguali doveri, perciò la legge medesima è a tutti egualmente comune, e fa di tutti una sola famiglia, di cui gli uomini son tutti fratelli, Dio n'è il Padre, e Capo supremo: *Omnes vos fratres estis ... Unus est Pater vester caelestis.* O voi superbi orgogliosi! O Egoisti! O Misanthropi! v'abbiate un'altra natura, altri attributi, altra destinazione; e allor sprezzate pur gli

nomini, ergetevi sopra di essi! Ma essendo lor coeguali; non ve ne prende ribrezzo? So, che v'ha ineguaglianza di uffizj, siccome ineguaglianza di gradi: Ma questa graduazione è in qualità accidentali, non in attributi essenziali. Ma questa graduazione risulta dallo stesso ordine di natura. Ma questa graduazione non toglie quella primitiva eguaglianza, per cui, in faccia a natura, ogni uomo è rispettabile, e sacro.

Legge universale! Essa riguarda non meno noi stessi, che i nostri simili, e Dio. Dio, come oggetto di religione: perchè nostro creatore, padre, padrone, e benefattore supremo. I nostri simili, come oggetto di giustizia: perchè a noi coeguali, a noi collegati, a noi profittevoli. Noi stessi, come oggetto di sobrietà, per ben regolar l'amor proprio, dirigendolo alla nostra custodia, alla nostra conservazione, al nostro perfezionamento: *Sobrie, juste, et pie vivamus in hoc saeculo.* Che perciò la legge di natura abbraccia la sfera dei doveri morali, dei do-

veri sociali, e dei doveri religiosi: i doveri religiosi per primo; i doveri morali in secondo; i doveri sociali per terzo: cioè, a Dio in se stesso; a noi stessi in Dio; al prossimo in noi; tutto proporzionatamente al suo essere. Il Libertino, che esclude la religione dai doveri di natura; ed il Fanatico che danna il regolato amor di se stesso, son degni d' eguale censura. Così pure questa legge riguarda egualmente l'uom solitario, e sociale; anzi riguarda tutto il genere umano come una sola società. Imperocchè l'uomo ancora isolato, ed appartato in un eremo, non porta forse con seco la sua essenza e attributi, i suoi diritti e doveri, in cui la legge naturale consiste? E l'uomo in società collocato, si snatura forse per questo, e non anzi garantisce e assicura i suoi nativi diritti, e doveri? Come anco; i varj ceti civili, per molti che ci sian nel mondo, non costan forse di uomini, tutti eguali in natura, e insiememente fratelli? Colui pertanto che si separasse dal genere umano, per odio del

genere umano; anzichè un pio Tera-
 peuta, sarebbe un empio Misanthropo:
 e colui che associandosi, perdesse gli
 umani diritti, anzichè la società d'uo-
 mini, ambir potrebbe la società delle
 fiere: Finalmente, quegli Antichi,
 che restringeano il naturale diritto en-
 tro i confini della loro Città, chiama-
 do nemici tutti gli stranieri, mostra-
 vano la durezza del cuore, eguale al-
 la lor cecità della mente. Ma grazie
 ai progressi della ragione, sin dai tem-
 pi di Marco Tullio, insegnavasi » Che
 quello stesso naturale diritto, che pas-
 sa tra uomo e uomo, passa ancora tra
 nazione e nazione; e che ogni uomo
 per certi vincoli è cittadino del mon-
 do, egualmente che della nativa sua
 patria: l'insegnano ora tutte le scuo-
 le; ma si pratica poi nelle case?....

Legge indispensabile! E chi degli
 uomini ardirebbe di esentarsi da una
 legge, fondata nell'immutabil volere
 di Dio, nel dettame della propria ra-
 gione, nei costitutivi della propria es-
 senza? *O homo, tu quis es, qui re-
 spondeas Deo!* Dio, come arbitro su-

premo di tutte le cose, può abolire, immutar, o sottrarre la materia della legge; o nel concorso di due diversi precetti, dichiarare qual'è il prevalente: ma togliere la sostanza della legge medesima, e fare, che quel che di natura sua è bene, o male, tale per qualcheduno nol sia; nè lo vuole, nè lo vorrà in sempiterno; perch' Egli non può esser iniquo, nè fautore d'iniquità: *Quoniam non Deus volens iniquitatem Tu es*; dicea a Lui il Salmista. Egli nè può cedere il suo dominio, nè mancare a' suoi divini attributi.

Legge archetipa, o a meglio dire prototipa! È modello di tutte le leggi, siccome n'è base, e finale. Sì. « Ogni potestà vien da Dio, che intima a noi le sue volontà, o col mezzo della naturale ragione, o con quello della sovranaturale rivelazione; ma nell'un caso, e nell'altro Egli è il solo legislatore supremo, da cui prende norma e vigore ogni umana legislazione: *Per me Reges regnant ... et Legum Conditores justa decernunt*. Quel-

le leggi umane pertanto, che non sono conformi, oppur che sono contrarie alla legge Divina, o naturale, o rivelata; queste, anzichè leggi, si denno dir sacrilegj; perchè abusive d'una sacra autorità. Al qual lume, chi esaminasse que' Codici tanto vantati dell'umana Giurisprudenza, e ne vedesse i rivolgoli ... che ne dovrebbe mai dire? ... Che! ... A noi tocca ubbidire; a Dio il giudicarne: *Obbedite praepositis vestris... et subjacete eis.*

Ed ecco alla meglio abbozzati i dettami di quella legge » cui, al dire di Tullio, nè Senato, nè Popolo, nè Prince, nè Re, nè Tiranno ponno abrogare, o immutare; e a cui, nè prescrizione di tempi, nè lontananza di luoghi, nè differenza di culti, nè varietà di costumi, potran mai fare contesa. « Questa legge, che sgorga dall'intimo dell'uomo; e ne abbraccia i diritti, e i doveri; e ne fonda l'onestà, e la giustizia; e ne costituisce la morale sua essenza; questa non si può non seguire dall'uomo, senza rinunciare a se stesso, alla sua, destinazio-

ne, al suo fine. Che perciò, v'ha in natura una legge, e dell' onesto, e del giusto, cui dee seguire ogni uomo per essenziale destino.

Seconda Parte. La natura, di cui comentammo la legge, considerata in concreto, non è che il nostr' essere stesso; la nostra volontà ed intelletto; il nostro appetito e ragione; l' insieme di nostr' anima e corpo, con tutte le lor facoltà, intellettive e sensibili. Or questa natura ha una legge, a sè intrinseca ed intima, cui dee seguir ogni uomo; e di cui già molto si disse: ma, per quanto detto se ne sia, e per quanto dirne si possa, questa legge, da se sola non basta a nostra giustificazione, e salvezza. Ell' era bensì bastante nello stato della primiera innocenza, in cui la mente non soggiacca ad errori, nè il cuore a scorrette passioni; e quella vedea con pronto acume le cose, questo reggea con facil freno gli affetti. Ma nello stato di natura corrotta, in cui la mente ravvolta di tenebre, vaneggia sempre tra l' ignoranza, e l' abbaglio; ed il cuo-

re da concupiscenza agitato, propende sempre a secondarne gl' impulsi: in questo stato, io dissi, come veder con chiarezza tutti i principj del naturale diritto? come trarne le conseguenze legittime? come proseguir la catena e la serie di tante cognizioni, così svariate, così complicate, così remote dai primi principj; ed abbracciare tutta la sfera dei doveri e diritti, spettanti Dio, noi medesimi, e i simili; e abbracciarla con precisione, con sicurezza, con immobilità? Come poscia reggere il cuore in sulle vie del retto, a fronte di tante seduzioni, e illusioni; e reggerlo per modo, che non s'appigli al suo peggio, dopo aver approvato il suo meglio? Era dunque necessaria una rivelazione divina, per dare alla legge di natura la dovuta estensione, il dovuto sostegno, la dovuta sanzione: cosa confessata dagli stessi Gentili, ai quali era solenne quel platonico detto: *Expectandum esse a Diis, ut aliqui doceant nos quo animo et erga homines, et erga Deos oporteat nos esse.*

Tom. IV.

Ma viva, viva l'Altissimo, e a Lui sian lodi immortali! che questa rivelazione si è fatta, questa aspettazione s'è empiuta. » Apparve la grazia di Dio salvator nostro a tutti gli uomini, istruendoci, che, rinegata l'empietà, e secolareschi desiderj, dobbiam vivere sobriamente, giustamente, e piamente in questo presente secolo, aspettando la beata speranza, e la venuta della gloria del grande Iddio, che premierà i nostri sforzi con guiderdone immortale. »

Ed oh, qual pienezza ridonda alla legge di natura, dall'aggiunta della legge di grazia! « Non paga questa di renderci sobri, giusti, e pietosi alla presenza degli altri, scende al di dentro di noi a riformare gli affetti, e far che siam più virtuosi, di quel che cerchiam di parerlo: che sacrifichiamo il nostr'utile per la legge del giusto: che rinunciamo alle gare, per la fraterna amistà: che rendiam bene per male, e dilezione per odio: che ci stacciam da noi stessi, per esser degli altri, e di Dio: che negli av-

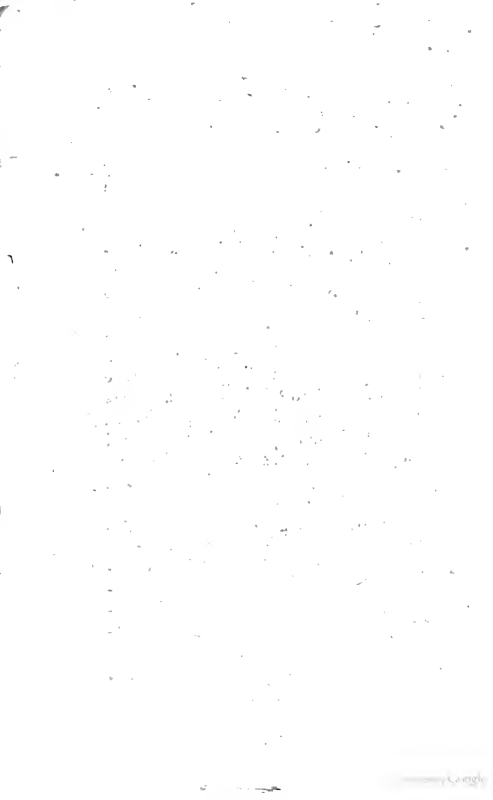
versi frangenti, siam sempre imperturbabili, e invitti: che riguardiamo ne' poveri la stessa persona di Dio: che posti in grado più alto, ci riputiamo i più infimi: che diamo prima la roba, la fama, e la vita medesima, anzichè offender d'un apice la religione, e il dovere. „

Nè si ferma solo a insegnare; che passa a darne gli ajuti per eseguire gl' insegnamenti. « Illumina l' intelletto; rettifica la volontà; scalda il cuore e lo infiamma di supernali affezioni, onde alletti il nojoso, fia dolce l' amaro, il difficile agevole; e tutto l' uom rinovato di sentimenti, di cognizioni, di affetti, si straformi in una creatura celeste. „ Che se non bastano gl' insegnamenti, e gli ajuti, passa a minacciar i gastighi, per ottener dal timore ciò che non ottenne l' amore. E oh, quanto gravi, e tremendi! Un' eternità sventurata di atrocissime pene, che si succedono a prova; senza tregua, o ristoro, senza scampo, o conforto; in preda a un fuoco instinguibile, a un verme divoratore; colla disperazione, e l' angoscia com-

pagne indivisibili al fianco: son questi i gastighi intimati ai violatori della legge. E tai gastighi e sanzioni; e tali ajuti e sostegni; e tali insegnamenti e precetti, non basteranno a contenere in officio, a render docili, e ubbidienti gli uomini?

Eppure ad onta di tanto, che non vegg'io nel mondo? Veggio verificar si tra noi, ciò che dei Gentili scrivea san Paolo. « Conosceano Iddio, egli dice, e la di Lui sempiterna virtù, e Divinità: ma in cambio d'adorarlo, e servirlo, seguivano i lor folli capricci, e tanti Dei si formavano, quanti erano in essi sozzi appetiti: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis.* E non è egli vero, o Cristiani, che scorrono tra voi a fronte alta la lascivia, l'impudenza, la crapola, la rapina, la violenza, la frode, coll'immensa caterva de' vizj, come se legge non vi fosse, nè Dio? Non è egli vero, che ognuno si forma un Dio, e una legge del suo proprio capriccio; delle sue ricchezze l' avaro, de' suoi trastulli il libertino,

delle sue frodi il commerciante, delle sue borie il superbo, delle lor passioni i mondani? Non è egli vero, che la pietà, l'onestà, la giustizia, per molti sono idee antiquate; per altri sono obbietto di scherno; e che chi peccava per fragilità, adesso pecca per massima? Oh sconsigliati Cristiani! Così abusate voi dunque d'una legge, scritta ne' vostri cuori dal dito stesso di Dio? D'una legge rischiarata; ed estesa dalla rivelazione divina? D'una legge avvivata dalla grazia del Redentore, per renderne il giogo soave, e il peso leggiero? D'una legge, che forma la vostra felicità temporale, ed eterna? E nulla punto vi muovono i minacciati gastighi? nulla le sciagure a cui andate incontro? nulla i rimorsi della coscienza? nulla il vostro degradamento? nulla gli effetti dello sdegno divino? Andate pur dunque in balia delle vostre prave invenzioni! ma perderete que' beni, promessi agli osservatori; incontrerete que' mali, minacciati ai trasgressori della legge di natura: *Qui autem faciunt peccatum, et iniquitatem hostes sunt animæ suæ.*



PREDICA XXII.

Amicizie sensibili.

Tacete là inopportuni, che già v'ho inteso abbastanza. E amori, e baje, e simpatie, e congressi, e gelosie, e trattati, e confidenze, e segreti tessete da sera, e mattina: e tra persone geniali, e nel bollor degli affetti, e con impegno di tratto, e con frequenza di visite, ed in privato, ed in pubblico, e in gioventude e in vecchiezza, senza che mai ven distacchino l'età, gli affari, i doveri: e mi direte che il vostro, è un semplicissimo genio, un amor puro, e platonico, da non ne far maraviglia! Non vuo' sentirvi più oltre a esagerare così. Lo so, ch'è ardua impresa il far riparo a un torrente, che omai a sponde dirotte allaga tutta la terra: ma guarderò a ciglio asciutto lo sterminante dannaggio? Affogherò in seno le voci in faccia

al grande periglio? Non darò cenno agl'incanti, che si ritraggano in salvo? Fuggite, grido, o infelici, da questi scogli fatali, a cui urtarono, e ruppero tanti atleti famosi. Fuggite il canto fallace di queste infide sirene, che v'addormentano, e allacciano, per far macello di voi: fuggite, traetevi indietro, se no voi siete perduti

Nè già crediate ch'io venga declamator troppo austero, a far censura alle pratiche della civil convenienza: non le disdice il Vangelo, nè l'han da fare i suoi nuncj. Vengo solo a dannare le costumanze scorrette; vengo a svelar quelle trame di un detestevole amore, cui il moderno linguaggio appella stima, e rispetto: vengo a mostrarvi il pericolo di queste odierne amicizie, in cui suol fare naufragio la purità de' costumi: vengo in somma a squarciare quel funestissimo velo, che sotto vaghe apparenze racchiude un cesso il più orrido. Locchè a porre in prospetto in convenevole modo, stringo tutto il mio dire in questo sol silogismo. L'esporsi (notate le traccie)

l'esporsi all'occasione di peccare, egli è un vero peccato: Ma le amicizie sensibili espongono all'occasione di peccare: dunque son vero peccato. La purità di Maria impetri grazia a' miei detti, che fiano a tutti di esempio in sì scabrosa materia. Attenti, e incomincio.

Primo punto. L'esporsi all'occasione di peccare, egli è un vero peccato. Per occasione di peccare, al dir de' Padri, e Teologi, s'intende una tal circostanza, e posizione funesta, in cui esposto taluno, è solito il più di cadere. *Ea circumstantia in qua quis positus, saepe peccare solet.* Il praticar con dei discoli: il frequentar le taverne; l'intertenersi con drudi, con meretrici, con mime; il darsi in somma a quei rischj, che, o per la loro natura, o per la nostra fralezza, ci ponno deviare dal retto, è ciò che devesi intendere per occasione di peccare: *Ea circumstantia in qua quis positus, saepe peccare solet.*

Or dico senza dubbiezza, che esporsi a tal'occasione, egli è un vero peccato. E vaglia il retto discernere. Quella

medesima legge , che mi divieta il peccare, mi vieta pure l'espormi all'occasione di peccar: dunque se a questa m'espongo, ancorchè io non cada, son trasgressor della legge, che mi divieta l'espormi. Nè vi pensaste altrimenti. Per quel diritto medesimo per cui il fine è interdetto, per il medesimo ancora sono interdetti li mezzi: ma l'occasione di peccare, è un vero mezzo al peccato: dunque è vietato l'esporsi, siccome è vietato il peccato. E che dovrebbe mai dirsi di quella legge siffatta, che mi togliesse dal termine, e mi lasciasse in carriera; che il principal mi negasse, mi desse poi l'accessorio: che mi mettesse sull'orlo, punisse poi il tracollo? Or Dio pure lo sa, quant'è la nostra fiacchezza: sa pure quant'è la forza de' circostanti incentivi: sa in fine quant'egli è facile, che noi cediamo agl'impulsi. E se lasciasse trespacciare coll'occasione di peccato, non fora questo un volere, e disvolere il medesimo? Non fora un metterci nella morale necessità di cadere, se dovessimo sostenerci cioè, quando più siamo sospinti?

Ah! Dio non è mai discorde da' suoi eterni voleri, nè mai c'impone un precetto, che pugni con le adiacenze. Egli impone perciò ne' suoi Oracoli santi di star in guardia di noi, e cautelarci dal secolo: *Custodite vos ab hoc saeculo*. Egli impone d'astri-
gnerci all'austerezza più esatta, fino a recider quel membro, che può dar ansa alla colpa: *Si oculus, vel manus scandalizat te, erue, et projice abs te*. Egli impone di toglierci alla comunicazione delle genti, acciocchè il loro costume non faccia guasto su noi: *In viam gentium ne abieritis*. E quanto all'occasione più fatale dell'amicizie sensibili, impone di non trattenerci con l'altrui donna a lung'agio; di non guardarla nel volto; di non seder appo lei; e fin schivar quelle soglie dov'ella tiene dimora: *Cum aliena muliere, ne sedeas, ne respicias, ne appropinques omnino*. Impone in somma la fuga da ogni inciampo, e pericolo, da ogni dura emergenza, che possa farci soccombere: Simile giusto a quel padre, che a ben dirigere il figlio, lo

invola agli ozii, agli spettacoli, agl'indecenti ridotti, e tutto il tien assiepatod'una gelosa cautela. Se dunque noi avanziamo in mezzo alle aspre occasioni, eccoci ingrati e fuggiaschi dal nostro Padre celeste: eccoci già violatori de' suoi paterni voleri: eccoci fatti rubelli all'intenzion di sua legge: eccoci resi colpevoli di trasgressione sleale: *Exponere se periculo peccandi, peccatum est.*

Ma che diremo al riflesso, che esporsi a tali occasioni, egli è un amar il peccato, un ricercarlo, un volerlo? Sì. Colui, che vuole la causa, s'ha a dir che voglia l'effetto: colui, che cerca li mezzi, s'ha a dir che cerchi anco il fine: colui, che ama il pericolo, s'ha a dir che ami perire; che questi termini insieme, son relativi, e connessi. Ma l'uomo pure lo sente, quant'è la sua fralezza: lo sente pur quanta forza han gl'incentivi esteriori: lo sente quant'è mai facile a squilibrarsi, e soccombere Ohimè! Sente a serpeggiarsi in seno un fomite, che alla mente contrasta, e lo strascina, a di-

petto, in servitù del peccato. Sente l'ira, e ingordigia ad agitar le facelle, che non gli lasciano forza per ammansare gli affetti. Sente l'alto clamore delle follie mondane, che a sè lo chiamano, e strappano con ispinta quasi invincibile..... ora i piaceri che allettano: ora gli onori, che abbagliano: ora i tesori, che attraggono: ora le inezié, i bagliori, che squassano, svolgono, sbalzano..... E già per quanto guardingo, per quanto ne sia costante; già trema, caglia, vacilla, s'intiepidisce; vien meno..... Chi per pietà lo soccorre nella terribile lotta?..... Ma se ripiglio di subito, ma se con tanta fralezza, se a fronte di tai seduzioni, egli si slanci nel mezzo de' perigliosi cimenti, e gli accarezzi, e li palpi, e ne riceva l'impulso; non è evidente ch'egli ama il proprio suo periglio. Non è evidente ch'ei cerca la propria sua caduta? Non è evidente ch'ei vuole il proprio suo peccato? Sarebbe un togliersi il senno a ripensar d'altra guisa.

Un compratore sagace si sta guar-

dando una merce. A chi lo sente parlare, parrà ch'ei non sen curi, ma egli muore di voglia di farne pronta conquista. Guarda, e poi si distoglie. Torna, e poi la riguarda. Si scosta, e poi si avvicina. Si volge a questo, e quel lato, ma sempre ha l'occhio costà. Sen va d'un loco in un altro, ma sempre piega costà. Torna, ritorna, s'aggira, ma non può escir di costà. Lasciate pur ch'egli infinga e non curanza e disprezzo: que' tanti suoi movimenti han già tradito l'arcano, ch'egli arde tutto irrequieto, finchè non l'ha resa sua. Sì. Sorga adesso, e mi dica l'occasionario infelice, ch'egli non ama, nè cerca, anzi detesta il peccato. Genio insano ch'egli è! E che vonno dir quelle smanie di corteggiarlo, e palparlo? Che vonno dir quelle cure di starne sempre a'suoi fianchi? Che vonno dir que' deliri d'averlo ognora di vista? Si può mai dir che dispiaccia quel, che sempre si segue, o che si abbia in orrore ciò che ognor s'accarezza? Dov'è quell'uom sì disciolto, e sconcertato di senno, che

ami prender trastullo con una serpe venefica, o tranquillare i suoi sonni in orlo a gran precipizio? Dov'è colui sì stravolto, che cerchi luce dal buio, o sazieta dalla fame, o venustà dall'orrore? Dov'è, mi dite, dov'è, se non ne' fasti de' stolti? Ma, e cercherete voi dunque, parlando a sano discorso, e cercherete pudore dagl'impudenti postriboli? E cercherete contegno da' dissoluti ridotti? E cercherete astinenza dalle baccanti taverne? E cercherete bontà, virtù, religion, sicurezza dal seno stesso del vizio, dell'empietà, del disordine? Oh torte idee, e sventate de' figliuoli del secolo; quanto errerebbe colui, che vi prestasse credenza! Ma io affermo in contrario, che quello scherzar col pericolo, quel soffermarsi a dimestica sugl' incentivi del male; quel non sapersi distogliere dall'occasioni nocevoli; affermo, dissi, e sostengo, ch'egli è un amare il peccato; ch'egli è un cercare il peccato; ch'egli è un volere il peccato, perchè sen aman le cause; perchè sen cercano i mezzi; perchè sen vuole il pericolo.

Ma amarlo, cercarlo, volerlo, egli è un averlo commesso: Dunque, o fuggir le occasioni, o confessarvi colpevoli.

Nò, dite, fuggir le occasioni, e 'l dite a volto imperioso! Orsù Ministri di Dio, che presiedete nel tempio, vi unite meco a conquistare la disleal pervicacia. Se al Tribunal di Clemenza s'affacci alcun di costoro, e supplichevole in atto, implori pace, e perdono, non l'assolvete già voi, finchè si sta nel pericolo. Vi dica pur quanto sa che l'occasione è leggiera, che l'ha già vinta altre volte e vinceralla in appresso: ma s'egli vuol l'occasione, vuole ancora il peccato; s'egli vuole il pericolo, egli ama ancor la caduta. Tremate o sacri Ministri al ministero sacrato! Non si può assolver colui, che non detesta la colpa; nè mai detesta la colpa chi ne ritien l'occasione. Una medesima legge vieta il peccato, e il pericolo: se l'assolvete dall'uno, e lo lasciate nell'altro, dannate voi, e lui stesso, e adulterate la legge. Non v'ha nè scampo, nè mezzo in questo bivio spartito: o rilasciar l'occasione, o non

si dà assoluzione. Questo è l' unico appiglio, a cui fa d'uopo tenersi. Dalle quai cose discende la conseguenza già detta. « Che esporsi all' occasione di « peccare egli è un vero peccato. »

Secondo Punto. Ma le amicizie sensibili espongono all' occasione di peccare. Per amicizie sensibili intendo, non già que' legami oriundi, o da dovere di stato, o da relazione d'impiego, o da scambievolezza di uffizio, o da comunione di sangue, o da vicinanza di alloggio, o da urbanità compagnevole, o da qual siasi debito della civil convenienza; che anzi simili pratiche, ristrette a giusto confine, sono benissimo convenienti al Cittadino Cristiano. Nè manco intendo accennare quelle amistà dissolute, in cui l'innocenza, e il pudore han fatto tristo naufragio; in cui trascorrono sciolte le oscenità più sfrontate; in cui non v'ha più vestigio di verecondia, e riserbo: già le sconcezze sì fatte spettano ai chiassi, e ai bordelli. Per amicizie sensibili intendo un genio irrequieto, un' inchinevole brama fra sesso, e sesso

diverso per cui risulta la prasse di confidenza scambievolmente, di giornaliero commercio, di tenerezza impegnata, quel treno in somma di baje, di simpatie, di amori, che servitù si appella, cortigianla, amistà, e che col nome io chiamo di amicizie sensibili.

Or queste amicizie io dissi ch' espongono all' occasion di peccare. Esse in fatti racchiudono gli allettamenti più vivi: la nostra debolezza s' arrende alle più tenui scosse: dunque nel loro contrasto è facile che noi soccombiamo: per conseguenza l' esporvioletto, egli è un esporci a peccare. E già gli amori, le baje, i geni, i vezzi, li scherzi formano il nesso, e l' intreccio di così fatte amicizie. E già gli amori son teneri, le baje son geniali, i geni sono vezzosi, i vezzi sono scherzevoli, gli scherzi sono avanzati. E già non v' ha secreto, che non si sveli a vicenda: e già non v' ha più passeggio che non si faccia di pari: e già non v' ha più pensiero che non si formi d' accordo: e già son comuni i pensieri, gli affetti, i passi, i secreti: e già son liberi gli

sguardi, i motti, i tratti, gli accenti
 E nella tacita notte sotto il favor delle
 tenebre, e nei gabinetti appartati, lungi
 dagli sguardi imponenti: e ne' ridotti
 festosi all' ombra del disattento tumulto:
 e fra persone fornite di lusinghiera
 beltà, di lisciatura di volto, d' attilla-
 tura di vesti: e nell' età più focosa, in
 cui il sangue ribolle, in cui gli affetti
 imperversano, in cui il senso ricalcitra:
 e negli scontri più lubrici di dissoluta
 allegrezza, di solazzevol diporto, di
 riscaldato banchetto: e colla moda per
 ultimo di replicar mille volte, e le
 proteste di stima, e le espressioni d' af-
 fetto, e le attenzioni degli sguardi, e
 le vivezze de' motti, e le confidenze
 de' tratti, e le libertà, le incizie, gli
 scherzi, i giuochi, i trastulli Av-
 vanzerei io troppo, più che per me-
 si convenga? Ah! voi beati in al-
 lora, che arrossireste di fare ciocchè
 arrossiste ascoltare, ed io, e voi di
 concerto daremmo un bando alla causa.

Ma la fatal corruttela dell' introdottò costume mi sforza, diètro al già detto, a ripigliare così. E come fia pos-

sibile, che in mezzo al fascino insano di tante baje, e attrattive, di tanti vezzi ed incanti, la purità non degeneri, e l'innocenza non crolli! O Dio!
 » La nostra frale natura propende al mal dalla nascita. » Un fuoco rinascente, e venefico ci serpe per l'ossa, e il midollo. » L'Angelo atroce di Satana ci martirizza, e schiaffeggia. » I sensi, i fantasmi, i pensieri, l'intero impasto di noi non è che un ammasso di storpj, di lubricità, di sciagure: *Cuncta hominis cogitatio prona est ad malum omnibus diebus vitae suae.*
 E se con tale apparecchio di corruzione e fiacchezza, noi c' esponiamo agli assalti de' più gagliardi incentivi; che resta più a presagire, se non l'estrema caduta?

Mi risovvien quel confronto d'un legno appresso del fuoco. Intorno intorno serpeggia quest' irrequieto elemento, e va lanciando alla cortice i minutissimi ignicoli. Il legno in pria sta saldo alle incurrenti punture, ma a poco a poco si sfianca, s' inaridisce, s' attenua... In tanto pei mille canali

sforzando il passo la fiamma, va, cerca, s'intrude fin nel più cupo midollo... Ed ecco i vasi a disrompersi: ed ecco sorger faville: ed ecco tutto quel tronco compreso, arso, fiammante, scoppiar in rapido incendio, che lo divora, e consuma: Così di nostra fiacchezza, esposta a fiamme lascive: *Ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exardescit.* Faccia pur ella de' sforzi per conservarsi inviolata, e metta in campo il pudore, l'educazione, il decoro; che mai potranno giovare codesti fiacchi ripari contro l'ardor d'un incendio, che a tutta forza s'avventa! Già le impudiche fiammelle han penetrato pèglio occhi, quel primo organo aperto, che mette capo nell'anima. Gli orecchi, il tatto, ogni senso si sono a lui collegati, e vanno a urtar di concerto la fantasia irritabile. S'accende questa, e infervora, e volge, e ruminava, e macchina... E qui chi potrebbe ridire il concepito fermento? Ritien presente l'obbietto; lo atteggia di mille bellezze: lo finge di mille attrattive: lo torna a scontrar per mi-

nuto coi trapassati riscontri ... e sempre 'l trova più vago; e sempre 'l trova più amabile: e sempre 'l trova più caro, più dilettevole e ameno... s'imprime tutta di lui: si pasce tutta di lui; s'impegna tutta di lui, e delle sue dolcezze, e va spargendo l'ardore a tutte l'altre potenze. L'occhio non gode mirare, che quelle amene fattezze. L'orecchio non gode ascoltare, che quelle dolci parole. La mente non gode pensare, che a quella vivida immagine! Il cuor non gode fruire, che quell' amabile obbietto. L'uomo tutto è compreso di questo fuoco amoroso: Vegliando pensa all' oggetto: dormendo sogna l' oggetto: restando mira l' oggetto: partendo torna all' oggetto: le idee, i fantasmi, i pensieri; gli affetti, i desiderj, le mire; l'opre, le imprese, gli sforzi nè san, nè intendon, nè curansi, che dell' amabile oggetto. E intanto... Deliro forse, e farnetico dietro a fole inventate? Ah! la speranza funesta si vende troppo garante. Intanto, non più si sa vivere senza l' amabile oggetto: sera, mattina,

meriggio, in casa, fuori, dovunque si vuole sempre presente. Intanto lasciansi indietro i rispettivi doveri. Casa, figli, parenti, affari, impieghi, agenzie, resta ogni cosa in un canto, e trasandata, e negletta. Intanto si dissipa il tempo, la divozione, l'onore, ed ogni più sacro riguardo. Non più frequenza di Chiese; non più fervor di preghiere; non più attenzion ai Misterj; nè più laudevole costume di uom Cristiano, e Civile. Intanto sorge il clamore, sempre negletto, ma giusto, e della moglie, che strida; e de' figliuoli, che piangono; e degli affari, che incagliano; e della gente, che mormora; e dell'onore, che pericola; e d'ogni cosa dintorno, che ad onta, e danno congiura.

Intanto... Ah! Quella nubile figlia, dacchè si è innamorata, non ha riserbo, decoro, virtù, ritiro, modestia; ma infuria, insulta, disprezza padre, madre, fratelli, nè vuol saper più di altro, che compiacere l'amante. Intanto... Ah! quella giovine sposa, dacchè s'ha tolto un servente, non cura

più nè consorte, nè figli, nè servi,
 nè casa; ma spende, spande, dilapida
 onore, patrimonio, salute, e vuol ese-
 guir quella tresca a costo ancor del-
 la vita. Intanto ... Ah! quelli, e quel-
 le, che ingolfansi in così fatte amici-
 zie, giungono a tai metamorfosi di
 sorprendente stranezza, che non ne
 finser di eguali le più bisbetiche fa-
 vole.

La veggio là sull' Eufrate quell' in-
 gannevole donna. Ha in capo lucida
 mitra, di gemme, e d'oro intersiata.
 Filze elette di perle le pendon dal col-
 lo, e dal seno. Superbo drappo di por-
 pora le avvolge il fianco, e le brac-
 cia; e in mano ha un' aurea tazza di
 cui imbeve le genti, che tutte vanno
 al servaggio, eppur vi vanno voglio-
 se. Non mi cercaste chi sia, nè che
 s'adopri costei, chè questo forma un
 arcano d'impenetrabile abbordo: *In*
fronte ejus nomen scriptum, Myster-
ium. Dirovvi sol, che il mistero di
 questo duro incantesimo s'innova tra
 noi tutto dì, a marcia nostra vergo-
 gna. Quella piacevole femmina, non

ha nè impieghi, nè rendite; e veste al par di una dama, e sciala, e gode; e si tratta . . . Come tanta opulenza, in mezzo a tanta miseria? *Mysterium!* Quell' insaziabile avaro, non porgerebbe un sussidio, se gli morisse davanti un' affamata Città; e dato in preda a una pratica, prodigalizza così, che sembra quasi insultare alle sudate ricchezze. Come tanto scialacquo, in mezzo a tanta ingordigia? *Mysterium!* Quel petturuto arcifanfano, non volge che li suoi titoli, di cui è tanto idolatra, che sdegna il resto degli uomini; e una piacente beltà lo fa così condegnevole, che affetta sol di servire, o d'esser detto servente . . . Come tanta bassezza, in mezzo a tanta grandigia? *Mysterium!* Mistero è pur quella calma di quel brigante garzone: Mistero quelle carezze di quella donna maligna: Mistero quella mollezza di quel Ministro severo: Mistero tutti que' tratti, che disconvengono all' indole . . . *Mysterium, Mysterium!*

Nè satirizzo io qui, ma copio il pretto costume, e dalla copia ritratta

vò ricavando così. Se le amicizie antedette lavoran tale incantesimo, che i poveri sono opulenti, gli avari son dissipatori, gli altri son mansueti, i docili sono caparbi; non potran anco operare, che i casti sian lascivi, i riguardosi sfacciati, e gl'innocenti malvagi? Se le amicizie antedette fan dar un bando ai riguardi d'onor, di pietà, di giustizia, e d'ogni più sacro dovere; rispetteranno poi solo la purità de' costumi, sicchè non spuntino mai immondi affetti a turbarne? Se le amicizie antedette infiamman l'uom tutto quanto, e gli travolgono il senso, l'intendimento, il volere; potrà fidarsi di sè in così grande sconcerto? potrà prometter cautela in faccia al forte periglio? potrà seguir direzione in mezzo a tanta burrasca? potrà non darsi per vinto, nè tralignar in sozzure, così acciecato, ch'egli è, così sbattuto e travolto? Ohimè di qual raccapriccio mi sento stringere il cuore!

Sto sullo scoglio funesto di questo mar tempestoso, e quanti passan per quà, li veggio tutti affondarsi. Passano

i figli di Dio de' bei principj del mondo, e dal commercio dimestico colle figliuole degli uomini han già corrotto il costume, e provocato il diluvio. Passano i figli di Giacob nel prodigioso lor viaggio, e dal trattar confidente colle bellezze di Moab, han fornicato empivamente, e attratto il ferro omicida. Passano gli Eroi più famosi de' sacri fasti, e profani.... E quel forzuto Sansone, terror di Gaza, e di Tamnata, è fatto cieco per Dalila, e vi rilascia la vita: E quel fedele Davide, formato al cuore di Dio, s'arrende già a Bersabea, e incontra colpe, e disdette: E quell'immortal Salomone, dominator d'ogni saggio, s'infatua in mille straniere, e adora gli stranieri loro Dei.... E l'astuto Annibale in Capua; e l'invitto Cesare in Alessandria; e il fiero Alessandro in Persepoli; e Regi, e Prenci, ed Eroi; e Duci, e Guerrieri, e Sapianti; quanti s'imbatton costà, vi restan tutti segnati. Cosa strana a dir vero! Uomini i più riputati per qualità sorprendenti, che fanno epoca al mondo, e

attraggon dietro gli stupori, vederli
 qual veri Alcidi, intesi all' aspo, ed
 al fuso, senza che agli atti lor pregi
 gli faccian scudo, o riparo. E voi, che
 senza i lor pregi, trèscate in rischio
 maggiore, voi ardite promettervi una
 miglior viuscita, e dove caddero i for-
 ti, ch'abbiano a stare gl'imbelli! Re-
 statevi pur a vostro agio, e ch'io men-
 vado al deserto.
 Veggio là tra i valloni gli Anacoreti
 severi; e oh spettacolo fiero, che mi
 presentano agli occhi! Passeggiano pia-
 ni arenosi, e diroccate colline, irati
 contro se stessi, e rigidi, e soli. Rav-
 volgon l'aride membra d'irsute pelli
 pungenti, e squarciansi il dorso, ed
 il fianco con discipline, e cilici. Il let-
 to la terra; la mensa i legumi; i com-
 pagni le fiere; il solazzo le lagrime.
 Cade a squame la pelle; irrigidiscon
 dal freddo; mostrano in corpo viven-
 te un iscarnato carcame; eppur non
 sanno finirla d'incrudelin contro sè.
 Girolamo battesi il petto, fino a fran-
 gerne il sasso. Francesco striscia tra i
 pruni, fino a sfondarsi ogni membro:

altri arde su i roghi; altri addiaccia negli stagni; altri nelle tombe, negli antri, sulle colonne, sui tronchi cercano sottrarsi agli assalti dell'infiammante libidine, nè par che trovino modo da riputarsi sicuri...

Mi vien talento oramai d'alzar tra loro la voce = E olà, furanti, esclamare, chi v'ha sì mal consigliati? Venite in nostre Città, e apprenderete l'usanza. Non s'hanno a vincer gli assalti con pusillanime fuga; è meglio usarsi al pericolo, per disprezzarlo, e deluderlo. Educazione gentile; conversazione brillante, tratto libero e sciolto, e convenevole nascita... questi sono i ripari per garantirsi dai colpi; e non quell'ispida norina, figlia di zelo indiscreto... = Ma, nè, mi dice Girolamo; io per me non ci vengo; sento troppo per prova quant'è la mia fralezza. *Timeo imbecillitatem meam.* = Nò, mi risponde Agostino, chè temerei d'un gástigo, volendo astrignere il Cielo a dimostrarmi un miracolo: *Miraculum est mi cadas.* = Nò, mi ripiglia Bernardo, perchè un mi-

racolo tale, sarebbe forse più grande, che suscitare i defunti: *Plus est quam mortuos suscitare.* = Nò, mi conchiudono tutti, non c' esponiamo al cimento, perchè il trattare, e il peccare, a noi rassembra lo stesso: *Conversari, et cadere idem videtur.* Dio grande, e immortale! Tanto temono i Santi, i Santi scevri dal mondo, innamorati di Dio, estenuati dai stenti; e voi in mezzo ai perigli, con tanto ardor di passioni, così sforniti di ajuti, v' arrischierete ai cimenti, senza timor di cadere, anzi sicuri di vincere?

Ah! il zelo mi prende; non posso più trattenerlo; convien che sfoghi al di fuori. Giurate in faccia a questo Dio, di mai non esser caduti. Giurate, che affetti, e pensieri, in voi fur sempre innocenti. Giurate, che mai non mancaste per questo ai vostri doveri. Giurate...! E giurereste sì forse, voi che tanto esclamate contro simili pratiche; voi che mostrate ad ischernò le praticanti persone; voi, che ripudiereste la moglie, se la vedeste

in corteggio; voi che al tempo di Pasqua, o sul timor della morte, vi fate un debito sacro di rinunciar queste triche? . . . Voi giurereste, sì vero? dopo tante riprove? e dopo aver conosciuta l' incontinenza del secolo? e dopo aver risentite cotante piaghe in voi stesso? e dopo tanti argomenti che vi reclamano contro? Ah mio Dio! e che sarà mai dell' uomo? e come andrà a diruparsi in questo lubrico scoglio? Per me, non ho più che dire. Le scritture minacciano; i Padri divietano; le ragioni convincono; gli esempi spaventano; l' esperienze avviliscono: e il mondo resta ancor fermo nelle amicizie sensibili? Orsù, v' è pericolo, o nò? Se nò; restatevi in pace; io non parlo di voi; non so, nè posso disdirvi: al fine siete nel mondo, e conversate col mondo. Ma se il pericolo v' è: dunque potete cadere. Se voi potete cadere, o siate caduti, o nol siate, voi siete in occasione di peccare. Ma esporsi all' occasione di peccare, egli è un vero peccato, siccome a prova mostrai: dunque, o lasciar le amicizie, o rimaner peccatori.

Seconda Parte. Egli era stabilito nel Cielo, che Sodoma avesse a perire, già rea di tante sozzure E s'addensavan le nubi, e concepivano fuoco, e serpeggiavano i lampi dall'uno all'altro confine: tutto il Ciel era armato dell'imminente flagello. In sì terribil frangente s'accostan gli Angioli a Lot — Lot, su via fa presto, salvati; finchè v'è tempo: *Festina salva animam tuam.* — Oh Dio! fuggir dalla patria, fuggir così di repente; e, abbandonarvi ogni cosa? — No, non è tempo di roba, quando si tratta di vita. E qui prendendolo a mano l'urtan, lo spingon, lo cacciano fino a strapparlo di casa. *Apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum.* — Almeno un'occhiata, un addio ai cari obbietti cui lascio — Che occhiata, che addio pretendi, quando si tratta di perderti? Sodoma va tutta a fuoco. Guai non pure a chi restavi, ma a chi rivoltasi indietro! Al monte, al monte ti salva; non v'è salvezza qua entro: *In monte salvum te fac ...* E intanto arse Pentapoli, e Lot salvossi fuggendo.

Strana figura, ma viva, d'un uomo immerso di pratiche! Dio le vieta, le odia quai incentivi funesti all'innocenza, e virtù; e già v'aduna su un nembo di micidiali flagelli, che scoppieran quanto prima, ad estermínio de' rei. — Lunge; grido agl'incauti, lunge, se no vi va l'anima: *Salva animam tuam* — Ah m'ho a staccar tutt'a un tratto da sì gradevole obbietto, e rinunciar a un'amicizia, ch'è il mio solo conforto? Che più farò, desolato? che si dirà fralla gente? — Lasciate pur che si dica, lasciate pur che vi gravi; quando si tratta dell'anima, non havvi seusa che basti. E non badaste voi già agli svantaggiosi discorsi, quando imprendeste a trattare con quella data persona: e adesso mo che si tratta di tor di mezzo ogni scandalo, sarete voi sì geloso per quel che dicano i discolli? — Andrò, ma almeno si lasci che m'accomiati con garbo: poche visite ancora; e poi non tornovi più. — Che visite ancora, che garbo, che accomiarsi a dilungo? Se tu ci torni una volta, vorrai tornarci anche un'altra;

e tanto t'andrai raggirando, che resterai perduto. O troncar tosto la trica, o non isperar più salvezza: *Ne stes in omni circa regione.* — Ma, e m'andrò dunque per sempre a seppellir in un eremo, che più non abbia a vedere la società dei viventi? — Io non dicovi questo. Dico, fuggite i pericoli, non già fuggite gli uomini. State lontan dal peccato, non già dal lecito tratto. Trattate, ma indifferenti, cauti e guardinghi: trattate senza mistero d'attaccamento funesto: trattate insomma per modo, che la coscienza non mordavi; e dove vedeste il pericolo a minacciarvi da serio, siate ben oculati! non ingannate voi stessi! l'anima vostra dee vincerla a fronte d'ogni riguardo. A voi incombe perciò di cautelar voi medesimi; e per usare la frase delle Scritture « di stare quasi colombe pascenti in aperta valle, col guardo sempre inteso contro l'insidiatore infernale, che a guisa di leone affamato va intorno ronzando avido di preda. » Dovete quindi munirvi dello scudo della Fede, e della ferma fiducia

nella protezion di quel Dio « senza l'aiuto di cui niuno può essere continente, nè schivare i colpi che il tentatore nemico non cessa mai d'avventare. « Quindi l'orazione, il digiuno, e la custodia dei sensi sono i tre gran mezzi per giugnere al salutare intento. Ma sopra tutto la vigilanza su voi medesimi è quel solo rimedio che vi può porre in sicuro. Non vi lasciate preoccupare: non adulare voi stessi: riflettete, che si comincia dal poco, e si finisce nel molto » Che ogni menoma svista vi può dare il tracollo » Che versate in un labirinto d'inciampi, ognun de' quali vi può condurre a perdizione. Abbiate dunque a cuore la vostra salvezza, e per porla in sicuro fuggite le occasioni di peccare, dacchè l'esporsi volontariamente a siffatte occasioni egli è un vero peccato; ciocchè accade pur troppo nell'odierna maniera di conversare, vale a dire nelle amicizie sensibili.



PREDICA XXII.

Il Tempo.

Se il tempo è prezioso, fa d'uopo stimarlo. Se il tempo è breve, fa d'uopo impiegarlo. Se il tempo è incerto, fa d'uopo temerlo: tre proposizioni son questè, e tra di loro connesse, ed importanti per noi. Io però che del tempo veng'oggi a farvi parola, andrei il tempo perdendo in vanità di proemj? E fia questo l'esordio, questa la partizion dell'assunto, e ne vediamo le prove. Incomincio.

Primo punto. Il tempo è prezioso: quindi è duopo stimarlo. La preziosità d'una cosa sta in ragion del rapporto, o superiore, od eguale che ne ottiene con l'altre: il tempo è superiore od eguale rapporto a tutte quante le cose: mentre tutte quante le cose, o in ordine son di natura, o sono in ordin di grazia, o sono in ordin di gloria: ma il tempo vince di forza ogni ben di natura, agguaglia ogni dono di grazia,

guadagna ogni premio di gloria. Vince primieramente di forza ogni ben di natura. Quel fiume che si dirupa dall'alto, e giù precipitando orgoglioso, svelle gli alberi e i sassi, trasporta le capanne e i pastori, e via continuando il suo impeto rompe a destra e a sinistra, portando desolamento e sconvulso a quanto parasi incontro; è un tardo abbozzo del tempo distruggitor d'ogni cosa. E spoglia di fronde la selva, e sveste d'erbette i prati, e spopola di viventi la terra: gli augelli li raggiugne nel volo, le fiere le strazia ne' boschi, i pesci gli affoga ne' gorghi, gli uomini li rapisce a ogni banda Non ha riguardo al monarca, non ha riguardo al vassallo, nè più rispetta una reggia, che una capanna o un tugurio, ma tutto rode e consuma coll'implacabil suo dente.

: Lo veggo, sì, far massacro sull'ampio giro del mondo; e qual funesto spettacolo non mi si para dinanzi? Passa l'ardimentoso Caldeo, e il tempo gli tronca il cammino. Passa l'indomito Assiro, e il tempo lo seppellisce in

obbligò. Passa l'invitto Macedone, e il tempo lo soffoca in fasce. Passa il possente Romano, e il tempo lo balza dal soglio. Passano le generazioni tutte quante, e il tempo le consegna alla morte. Tutti i re più temuti, tutti i savj più celebri, tutti i monumenti più alteri fur tutti preda del tempo, che ne fe' scempio e massacro. Uccise i Nabucchi, gli Antiochi, gli Annibali, gli Alessandri, i Scipioni. Guastò il Campidoglio, il Pireo, il Faro, e le cento porte di Tebe, e le triplici mura di Babilonia. Atterrò gli archi di Roma, ed il colosso di Rodi, ed il sepolcro di Mausolo, e l'alte moli d'Egitto. Per tutto dove io volgo lo sguardo vi veggio eccidii del tempo. Qua fu Ec-battana, là fu Corinto; qui v'era un tempio, lì v'era una rocca un monte, e non v'è più, il tempo l'ha subissato: un fiume, e non v'è più, il tempo l'ha divertito: un lago, e non v'è più, il tempo l'ha interrato: un parco, una villa, un giardino Ohimè! il tempo ha innovate le facce, ha immutate le forme, ha cangiati gli

aspetti, talchè se un qualcuno sorgesse di quei che vivean già un secolo, a stento ravviserebbe anco i luoghi che più gli furon dimestici. Dunque il tempo è quel tarlo che rode fin dentro al midollo; da sua voracità non ha scampo il forte, il vile, l'altero. Le gemme, l'oro, l'argento sono uno scherno per esso: ei vince insomma di forza ogni ben di natura; ed anzi agguaglia di pregio ogni dono di grazia, e perchè è grazia esso stesso, e perchè ogni grazia è inseparabile da esso.

Si: la grazia è annessa col tempo, e Dio non la dà fuor del tempo, e chi riceve le grazie, le riceve indivisibilmente dal tempo. Quella colomba Noetica, che dopo vario aggirarsi, portò con un ramo d'olivo il segno di riconciliazione e di pace, è una figura del tempo, che arreca ogni grazia in sul dorso: *Ait enim, tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adjuvi te.* Dunque ogni dono di grazia non è che un momento propizio in cui Dio ha misericordia di noi. Dun-

que il tempo e la grazia, la grazia e i momenti del tempo, e vanno tra lor di conserva, e son correlativi tra loro. Un momento chiama, un momento picchia, un momento scuote, un momento illumina, un momento converte, un momento santifica. Un momento chiama Pietro, e ravvedesi; Maddalena, e piagne; il Ladrone, e si salva; Saulo, Matteo, Agostino, e lasciano le triche del secolo. Nei momenti e si ama Dio, e si adora Dio, e si glorifica Dio, e s'invoca Dio, e si ringrazia Dio. Nei momenti e si ravvisan le colpe, e si detestan le colpe, e si confessan le colpe, e si riporta il perdono, e si diviene accettevole. Nei momenti, e si commiserà il prossimo, e si nutrica il famelico, e si soccorre l'infermo, e si consola l'afflitto, e si procura per tutti Ed ecco i doni di fede, di conversion, di salvezza, di carità, di pietà, con quanti v'han d'ogni genere, venire sull'ale del tempo, che agguaglia ogni dono di grazia.

Ma, e che diremo al riflesso, che guadagna ogni premio di gloria? Io

men volo all' Empireo ad ammirar
 quelle sedi, e veggio in seno al tripu-
 dio le comitive beate: i cori degli An-
 gioli, il consesso de' Patriarchi, il drap-
 pello de' Profeti, le schiere de' Vergi-
 ni, la turba tutta d'Eletti d'ogni tri-
 bù, d'ogni lingua, d'ogni nazione,
 d'ogni popolo e stando, attonito
 il ciglio, in faccia al divo spettacolo
 — E di qual costo, dimando, sarà
 una tale conquista? Move in verso
 di me un venerando vecchione, crespo
 il crine, e la fronte, e avvolto in palio
 cilestro, cui fan corona le ore, e cin-
 gón l'ale le piante; e riguardandomi
 fisso d'in sulla schiena d'un fiume —
 Mi chiedi tu di qual costo fia il gaudio
 agli Eletti? Guardami in volto e m'è
 vedi, ch'io ne son prezzo e caparra.
 Io a queste sponde felici li trassi ca-
 valcione al mio dorso. Io gli approntai
 i momenti, qual loro fondo di traffico.
 Io alla conquista de' meriti fui loro
 scorta e compagno, d'anni, di mesi,
 e di giorni largo loro e cortese. Per
 me cantano gli Angioli, d'oro cinti e
 di luce. Per me tripudiano i Martiri,

di palme adorni e corone. Per me gioiscono i Vergini, di palio involti e di stole E il nobile fiume son io che mette foce costà E il presto corridore son io che questo palio riporta E il forte Atleta son io che guadagna questa corona Tutto dal mio corso dipende, e niente senza di me Io d'ogni bene son l'arbitro, io che Tempo mi appello E in così dir si racqueta a pie' del trono di Dio.

O forza! O valore! O prestanza innarrabile del tempo! Esso ci adatta le penne a sciorre i vanni pel Cielo. Esso ci appronta i momenti alla conquista de' meriti. Esso di quanto godiamo è donatore e mezzano Inestimabil tesoro: così chiamollo Agostino. Sorgente larga di vita: così chiamollo Grisostomo. Prezzo d'eternità: così chiamollo Girolamo. Prezzo anzi di Dio: così chiamollo Bernardo. Maggiore, conchiuderò io, di tutto quanto il creato nell'ordine non men di natura, che di grazia, e di gloria: prove tutte inconcusse, che dunque il tempo è prezioso: che quindi è d'uopo stimarlo.

E veramente, o Signori, se a norma dell'interno valore procede l'estimazion d'ogni cosa: v'avreste cosa nel mondo cui pareggiare col tempo? Ricchezze, onori, piaceri, son del tempo ludibrio. Grazie, virtù, sanità son del tempo accessorj. Premii, meriti, gloria son del tempo guadagno. Quanto che possedete nel mondo è tutto dono del tempo. Apprezzereste voi dunque la detta serie di doni, senza prezzare quel tempo ch'è donatore di essi? Sarebbevi a cuore la grazia, il merto, la gloria; e non il valore del tempo che di loro n'è il prezzo? Oh torte mire e ingannevoli de' figliuoli di Adamo! Tu sprezzi il tempo, o avaro, ma gitti il più prezioso de' beni. Sprezzi il tempo, o femmina, ma arrischi l'immortale bellezza. Sprezzi il tempo, o giovine, ma perdi il più pregievole acquisto. Sprezzate il tempo, o mondani, ma tradite l'anima vostra. E a che vi val dunque la stima di quanti beni appetite, se non stimate quel tempo, che solamente è stimabile!

Il Cielo e l'Inferno però vi fanno

onta e rimprovero. Vedete là in seno al tripudio le comitive beate? Non morbi, non infestazioni, non tarli giungono a frastornare lor calma, ma liete nell' indigenza di niente, godono nell' abbondanza di tutto. Pure se a quelle Sedi felici potesse approdar qualche brama, e potesse colla stabile eternità il tempo instabile concordare, io non ho dubbio di dirlo, che sarebbe brama del tempo: Perchè questo accrescerebbe il lor merito, aumenterebbe lor gloria: di questo è appieno lassù conosciuto il valore, e però disse Agostino: *Nullius rei inopiam nisi temporis habent.*

Ma cresce più lo spettacolo in sulle soglie d' abisso: — Olà prigionieri infelici dell' oblivion sempiterna! mirate queste dovizie, e fate poscia la scelta. Ecco i tesori di Cresò: ecco le voluttà d' Eliogabbalo, ecco i giardini d' Epicuro: ecco le dignità d' Ottaviano... Qual più di queste v' aggrada? — O maledetti vocaboli, merci esecrande e pestifere! non le avessimo mai conosciute: *Momentaneum quod*

delectat, aeternum quod cruciat. —

Ma giacchè ogn'altra offerta vi altera, e che bramereste voi dunque? — O, m'interrompono tutti, *O si daretur hora! . . .* Del tempo, sì, sì, del tempo si bramerebbe quaggiù! Un' ora, un quarto, un momento da ritrattar il mal fatto! ma ogn'altra merce ed offerta è abbominevole a noi... Ohimè! 'Tanta dunque è la stima che del tempo fanno il Cielo e l'inferno; e voi, insensati mortali, voi lo gittate in bagordi; voi lo consegnate in oblio; voi lo calpestate e opprimete, violando il più bel dono di Dio, e rovinando voi stessi? Aprite gli occhi una volta, e riformate i concetti: Il tempo è prezioso; dunque è duopo stimarlo.

Secondo Punto. Nè basta la stima del tempo, ma vi vuol anco il buon uso; ayvegnachè desso è breve. E qui mi fò a scandagliare, e la velocità dei momenti, e la brevità della vita. V'ha egli nella categoria dei moti, moto cui ragguagliare col tempo? Non corre sì rapido un fiume, nè vola sì celere un

dardo, nè alluma sì istantaneo un lampo, come il tempo trapassa. Davidde lo raffigura a quell'ombra che fugge avanti del sole: *Dies nostri sicut umbra praetereunt*. Notaste mai il fenomeno? Sedea cheta la notte in mezzo ai campi dell'aere d'ombroso palio ricinta, versando nembi di larve, e scuotendo scettro di piombo sul regno dell'addormentata natura; quand'ecco dall'eoà marina s'affaccia l'astro del giorno. Si scuote allora e si fende il manto tenebroso ed opaco, e quindi e quindi sconvolto il regno tutto dell'ombre, ombre fuggono a destra, ombre vanno a sinistra, ombre s'involan dal Cielo, ombre si dileguan dai monti, ombre affoltate nel piano cedon loco ai chiarori... E snidano dai fitti cespugli, e tolgonsi dai burroni profondi, e smontano, e illanguidiscono, e muojono in cieco nulla converse, senza lasciare vestigio del luogo ove furono: Lo stesso egli è per l'appunto dei momenti del tempo. Un momento incalza quell'altro, quell'altro preme il seguente, il terzo quel che sussiegue, e

sempre con proporzione retrograda l'un l'altro uccide e trapassa, e nasce e muore ad un punto, ad un punto ha la culla e la tomba, nè puoi ridir che qui fu. In meno ancor che nol dico son già trascorsi più istanti, ed or non sono più nostri, e quei che dopo verranno non possiam dir se gli avremo. L'anno divideasi in mesi, i mesi si dividono in giorni, i giorni si dividono in ore, l'ore si dividono in quarti, i quarti poscia in minuti, indi i minuti in momenti, e questi in infinitesime parti: ma una parte si divora quell'altra; e i minuti divorano i quarti, e i quarti divorano l'ore, e l'ore divorano i giorni, e i giorni divorano i mesi, e i mesi divorano gli anni, e sempre i cadevoli istanti di questo vecchio Saturno divorator de' suoi figli, se stessi mangiano, e uccidono... Dunque a che si riduce la somma di momenti sì brevi, che muojon pria che nascano? Dunque a che monta egli un uomo, per ben molt'anni che viva, se non a un'ombra di vita?

Gran che! Vissero i prischi padri più secoli: Adamo novecento trent'anni, Malaleel ottocento novantacinque, Iared novecento sessanta due, e quasi mille Matusalem; eppur di tutti questi si dice che la lor vita fu un lampo: *Transierunt quasi non essent*. Ma, e adesso che l'umana vita è accorciata, e per qual siasi caso al breve spazio ridotta d'ottanta, o poco più anni, adesso si meneranno gallo-rie sulla lunghezza del vivere? E che son questi periodi a fronte d'un'eternità interminabile? E che rimane di tempo, detratta la scoria del tempo? Già (notate) già gli anni dell'infanzia son iti, quei della puerizia sono scorsi, quei della gioventù son venuti, quei della vecchiezza verranno: sicchè vi restate di mezzo tral passato, il presente, il futuro: ma il passato noi più non l'abbiamo; il futuro noi ancor non l'abbiamo: dunque tutto si riduce al presente: Ma il presente è un indivisibile istante: dunque la vita si riduce ad un punto: punto che fluisce e si perde appena voi l'ag-

giugnere: punto che può incidervi il corso pria di congiungersi all'altro: punto che moltiplicato in immenso non dà che un infinitesimo calcolo. Oh picciolo! Oh vano confine di nostro aringo mortale! » Comprendo adesso che l'uomo è simile alla vanità » Che la sua vita è intessuta a foggia delle tele di ragno » Che è un foglio rapito per l'aere, un'ombra vana e fuggevole, una gocciola che si perde nel mare, un lampo che fende la notte, e tosto torna al suo nulla... V'avrebbe dunque più chi sfoggiasse sul lungo giro de' giorni? V'avrebbe più chi niegasse il nostro tempo esser breve? O vani sogni e delirj che in sè ravvolgerebbe costui!

Dal che per conseguenza discende » Che il tempo è d'uopo impiegarlo. » Il tempo, grida l'Apostolo, il tempo è breve o fratelli: perciò coloro che han moglie vivano quasi da celibi: coloro che fan acquisto di beni vivan quasi da poveri: coloro che si servon del mondo sen servano con ogni distacco; chè già passa questa scena parevole.

» Badate bene, soggingne, badate di non camminare da stolidi, ma quai sapienti e assennati scontate il tempo perduto. » È questo il tempo accettabile, son questi i dì di salvezza: pertanto finchè abbiain tempo serviamci bene del tempo, che poi s' appressa la notte in cui non è dato operare: *Venit nox in qua nemo potest operari*. Può esservi parenetica al mondo la più toccante di questa! Quel pellegrino che viaggia verso le patrie mura, se ancor si vegga lontano mentre il giorno declina, ogn' arte adopra, ogni cura, che nol sorprendan le tenebre . . . E studia il passo, e drizza le mire, e prende il sentiero più corto . . . Suda, ansa, s' affanna, ma non s' arresta: anela, geme, sospira, ma non si ferma; non piega, non torce, non caglia dall' ardente carriera, compreso dall' amor della patria, e dal timor della notte: Così dovete voi di portarvi nella brevità del tempo. Vi serva questo di scorta a sciorre i passi pel Cielo: usatelo finchè vi arride a far acquisto di meriti; che già ve-

nuta la morte, allora il tempo è finito: *Cujus dies cum abierit, tempus non erit amplius.* » Tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di seminare, e tempo di raccogliere; tempo di distruggere, e tempo di edificare; tempo di uccidere, e tempo di sanare; tempo di piagnere, e tempo di ridere; tempo di tacere, e tempo di parlare... Parlare, ma di giustizia; tacere, ma di iniquità; ridere, ma de' travagli; piagnere, ma delle colpe; sanare, ma le passioni; uccidere, ma i vizj; edificare, ma al Cielo; distruggere, ma all'inferno; raccogliere, ma santi frutti; seminare, ma degne opere; morire, ma al peccato; nascere, ma alla grazia... Tutto, tutto ha prefisso il suo tempo fuorchè il trasgredire, e il peccare. Deh, chi non corre, non vola, non fa di mani e di piedi per cogliere i sì veloci momenti!

Vel credereste però, che tutto accade in iscambio? Trascorro d'ogni banda col guardo, e veggio col Padre Evangelico, veggio le strade e le

piazze insanamente ingombrate di gente sfaccendata ed oziosa. Chi perde il tempo a far male, chi lo consuma a far niente, chi in frivolezze lo spende: *Magna pars temporis*, dicea Seneca, *elabitur malè agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus*. Questi lo consuma in lascivie, in ingiustizie, in frodi; quegli in vanità, in passatempi, in bagordi; uno in rigiri e follie; un altro in nullità e vaneggiamenti; tutti in divagarsi e trascorrere ... Veggo là quella donna, e il suo tenore si è, levarsi dalle morbide piume a già inoltrato mattino, indi abbigliarsi a tutt'agio, e consultar collo specchio; passare appresso la noja in novellamenti ed in ciance; disporsi poscia alla mensa con isvogliata incertezza; escire infine al diporto e consumarvi la notte. Veggo là quel galante a lato a donna geniale, e trarre inutili i giorni dal di lei volto pendendo Adesso piagne, adesso ride, adesso s'adira ... e amori, e baje, e gelosie, e rancori intreccia da sera e mattina. Veggo là in quelle sa-

le, e trovo l'ozio giacersi, ora fra le morbidezze milenso, ora ai tavolieri svogliato, ora ai balconi curioso, sempre in gavazzamenti ed inezie. Chi briga alla Corte, chi ambisce un uffizio, chi trama un'insidia.... E già l'avarizia nei Fondachi aggira i Negoziatori più accorti: e già la garrulità nelle Scuole accende i Letterati più culti: e già il vil guadagno penetra talvolta nei Templi... Non zelo, non pietà, non giustizia; ma il genio, la passione, il capriccio occupano i nostri studj e progetti, le nostre veglie e fatiche, e tutto si divorano il tempo: *Per totam noctem laborantes nihil caepimus*. Ah perfidi scialacquatori e insensati! E così usate d'un tempo tanto prezioso? d'un tempo che a trafficar vi fu dato la grazia, i meriti, la gloria? d'un tempo sì corto e fuggevole? d'un tempo che passa e non torna?... Ohimè! i momenti passano, la morte viene, il passato non si racquista, il futuro è incerto per noi... Che fia, che fia, se si trascuri il presente? Non più, insensati,

non più : Se il tempo è breve è d' uopo impiegarlo.

Terzo Punto. Finalmente, il tempo è incerto ; quindi è d' uopo temerlo. Il tempo, relativamente al nostr' essere, non è che la durazion della vita : incerta è la durazion della vita : dunque il tempo è incerto. E mi sapreste voi dire a quanti lustri, a quanti anni, in quale stagione, in qual punto terminerà il vostro corso? Se di giorno, o di notte? Se in gioventude, o in vecchiezza? Se in vostro letto, o in un campo? Sapreste dir quali trame s' ordison contro di voi; nel vostro interno, e al di fuori? dagli elementi, e dal Cielo? dalle disdette, e dai morbi? Ohime! » Passeggia il tempo a gran voga su fiammeggiante destriero, e gli tien dietro la morte, di falce armata e di strali. Quello lo colpisce da giovine, questo lo colpisce da vecchio, uno lo impiaga di ulceri, un altro lo stende di sincope, tutti variamente distermine. L' oscurità e la pompa, la robustezza e viltà, lo scettro, e la marra sono egualmente a suoi

colpi ... E Cesare in pieno Senato, e Antioco fra gli agj d'un cocchio, e Alessandro fral bollor de' trionfi, e Baldassarre fra l'ilarità de' banchetti, segna indistintamente e conquide. Vai a letto, e sei colto nel sonno: passeggi pel prato, e sei arso da un fulmine: t'assidi in casa, e sei schiacciato dal tetto: t'aggiri d'intorno, e sei spento all'istante... E la peste, e la guerra, e la fame fanno schianto di quà: e i tremuoti, e i diluvj, e gl'incendj fanno schianto di là: e le insidie, e le disdette, e i malori fanno schianto per tutto. La morte al prode guerriero, non men che al pacifico artista. La morte negli alti palagi, non men che ne' vili abituri. La morte nell'alme città, non men che nell'erme campagne. La morte a fianco del trono, non men che presso l'aratro. Non assicura un progetto, non favorisce un disegno, non serba illeso alcun patto. Colui meditava grandezze, e l'ha raggiunto la morte. Colei macchinava comparse, e l'ha sorpresa la morte. Coloro aspettavano tripudj, e gli ha in-

terrotti la morte. La credi lontana, ed è vicina; la credi vicina, ed è lontana: accenna a destra, e colpisce a sinistra; accenna a sinistra, e ferisce alla destra; niuno può dir dove va. Più facile è prefiggere il corso » o d'un augello per l'aere, o d'una serpe pel suolo, o d'una nave per l'onde, che il tempo assegnar della morte. Potreste voi accertarmi d'un'ora, d'un giorno, d'un mese? Sapreste dir di noi tutti, chi sarà il primo a morire? Sappiamo noi in quest'oggi, che debba esser di noi? Quanti l'anno scorso eran vivi, che ora sono un pugno di polve! Quanti il mese andato eran vegeti, che ora son nella tomba! quanti jeri eran sani, che oggi sono nel feretro! Quanti di quei che stanno or'ascoltandomi, da qui a una settimana, a un mese, ad un anno saranno all'eternità! Non vaglion punto lusinghe. Il tempo è un emissario segreto, che raggiugne quando meno s'aspetta. Il tempo è un padrone geloso, che picchia ma sol d'alta notte. Il tempo è un nunzio celeste, le cui

mosse non le sa che il Signore: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate*: Irrefragabili prove dell'incertezza del tempo.

Ma, e un tempo così incerto per noi, non si dovrà esso temere? Che fia di te libertino, se il tempo ti coglie in quegli sfoghi? Che fia di te donna vana, se il tempo ti coglie in quelle tresche? Che fia di voi peccatori, se il tempo vi coglie in que' falli? È pur finita per voi: v'aspetta pure la condanna: passate pur al supplizio! E non vi prende spavento? e non mutate carriera? e non correte a salvarvi?

In mezzo di solitario cammino sta un malfattore fuggiasco, e dir non oso in che ansa si prende guardia dai sgherri. Fugge il giorno e la notte, cerca gli antri e i valloni, muta loco e divise; e ad ogni sibilo d'aura, ad ogni mover di fronda tende l'orecchio all'ascolta, drizza lo sguardo a esplorare; paventa, s'ange, s'accora, volteggia, piega, s'adopra, nè mai dà

pace al suo cuore dal gran timor che l'impiglia ; eppur le sue ambasce e spaventì non son che di penalità temporali : Ma il tempo, quel mandatario implacabile, che in ogni spiaggia vi coglie, e in grembo all' eternità vi strascina : il tempo dal potere di cui non potete a verun patto involarvi : il tempo, perduto il quale, ogni cosa è perduta ; il tempo non si dovrà esso temere ? Che più vi resta, finito ch'egli abbia il suo corso per voi, se non gemere in un' eternità disperata ? A pentirvi in allora non avete più libertà : a salvarvi non avete più pentimento, nè più soccorso di grazie, nè più di quegli ajuti veruno, che pendeano dai momenti del tempo. A chi intanto ricorrere ? Donde sperare conforto, se finito è quel tempo per voi a cui era annesso ogni ajuto propizio ?

Io ben lo veggio colà Labano a rintracciare Giacobbe = Deh torna in dietro Giacobbe ! Perchè mi fuggi così ? Ti chiede il famelico armento ; ti chiede la vedova casa ; ti chiede lo spasimante cuor mio ... non vuol più

viver se parti ... = Giacobbe dispettato lo guarda, e gli rivolge le spalle. = Adesso parli sì dolce, poichè mi fosti sì ingrato? = E imprende ratto il sentiero = Tu mi pagasti d'aggravj = E prosegue il cammino. = Io non son più per te, nè veggo in te che un ribaldo. L'antica nostra alleanza da questo punto è finita = E gli si toglie di vista, e 'l lascia a' suoi pentimenti. Sì. Veggo ancor sugli estremi quel perfido scialacquatore del tempo andar in cerca di esso per sistemare il suo stato e mettersi in lega con Dio: lo veggo a deplorar le sue perdite, e a sospirar que' momenti, cui disprezzare solea con tanta audacia e perfidia: Ma nò, dice Iddio distributore del tempo, nò che non è più per te quel dono di cui tanto abusasti: *Tempus non erit amplius*. Fu già, che il tempo t'arise, ti scortò, ti richiese, di lunga serie di anni largo teco e cortese; ma tu pur brusco di faccia lo calpestasti e sprezzasti: dunque è ben a ragione, che più non ti sia propizio: *Tempus non erit amplius*.

Presto dunque, o infelici, scuotete
 il vostro letargo » non camminate da
 stolidi, ma quai sapienti e assennati
 scontate il tempo perduto col buon uso
 presente: *Caute ambuletis, non qud-
 si insipientes, sed ut sapientes, re-
 dimentes tempus. Redimentes tempus:*
 e applicate alla preghiera, al digiuno,
 alla pietà, e carità. *Redimentes tem-
 pus:* e l'uso ben preparato de' santi
 Misterj, la frequenza ai Templi, le
 pie letture, la conversazione cristiana,
 l'esemplare condotta fiano i vostri pun-
 ti di vista. *Redimentes tempus:* » e
 fuggite l'empietà, e i secolareschi de-
 siderj, vivendo sobriamente, giusta-
 mente, e piamente in questo secolo.
Redimentes tempus... Grido io in-
 darno, indarno forse trafelo? Ahi me-
 schino di me! Queste ragioni medesi-
 me, maneggiate da altro zelo, avreb-
 bon gittata l'udienza in alta costerna-
 zion di spavento; e in bocca mia han-
 no perduto il lor nerbo? Un raggio,
 o mio Dio, un raggio di vostra lu-
 ce vi vuole per metter senno in co-
 storo, e a giusti sensi rivolgerli. Sov-

vengavi dunque una volta , ed altamente imprimete , che se il tempo è prezioso , è d' uopo stimarlo ; se breve , è d' uopo impiegarlo ; se incerto , è d' uopo temerlo.

PREDICA XXIV.

Il Sacerdozio.

Indietro , indietro profani ! che il Santuario è inviolabile , sacrati sono i Ministri. Si stanno la contumelia e l'audacia orribilmente affacciate a vomitar il veleno sul volto agli Unti di Dio , e quasi fosse lor giuoco volver trame di scherno ; questi gli appella » una torma di sedentarij ingrassati ; quegli li nomina » uno sciamo di vespe importune ; uno gli addimanda » una feccia de' corpi politici ; un altro li dice » un rifiuto della vile plebaglia... E chi ne deride il grado , e chi ne satirizza i costumi , e chi ne schernisce gli uffizj , e chi ne contraffà la persona ... E la cabala , il dispetto , l'insania a gonfia bocca schiamazzano sui limitari del Tempio ... O viperina genia nata a duellar per Lucifero ! e fin' a quando abusate della nostra pa-

zienza! E fin a quando seguite a mi-
lantar religione, e dar nome finto a
quel Dio di cui ne oltraggiate i Mini-
stri! Vantar ossequio alla Fede, e
amor filiale alla Chiesa; e que' Sacer-
doti adontare, che ne son basi e co-
lonne! Chi mai udì tali cose? Chi co-
onestar le potrebbe? Chi le concilia,
e difende?

Per me vi confesso, o N. N., che
perorando dal pergamo, non v'ha niu-
na causa più giusta o più interessan-
te, quanto vendicar il decoro de' Mi-
nistri del Tempio. Dio lo chiede a
sua gloria, il Sacerdozio a suo lustro,
a lor dovere i Fedeli, a loro scorno
gl'Increduli; e i debiti di religione,
di umanità, di giustizia, e la natura,
il carattere, la dignità, e il ministero;
e i titoli luminosi ed augusti di Dei,
di Angioli, d'Uomini che al Sacer-
dozio reclamano, stanno d'irrefragabil
protesta all'alta dignità della causa.
Ma io meschinello qual sono, di zelo
e d'eloquenza sfornito, ardirò perora-
re i diritti dell'eredità del Signore?
Non vuol tacere nè già a pregiudizio

del vero, e ad onta d'ogni ostile pretesa vuol farmi strada così. I Sacerdoti rappresentano Dio per la loro dignità: dunque venerarne il carattere: Primo Punto. I Sacerdoti sono Angioli per Ministero: dunque seguirne gl'insegnamenti: Secondo Punto. I Sacerdoti sono uomini per natura: dunque compatirne i difetti: Terzo Punto. Che vendichi un ministro del Tempio l'onore de' confratelli Ministri strano non vi rassembri o indecente, mentre non segua la cabala, la prevenzione, il capriccio; ma alla ragione m'appello, all'equità, al buon senso, giudici intatti e autorevoli più d'ogni umana pretesa. Incomincio.

Primo Punto. I Sacerdoti rappresentano Dio per dignità: perciò venerarne il carattere. I Sacerdoti in più luoghi delle Scritture hanno comuni con Dio, e nome, e convitto, e potestà, ed esercizio: e le espressioni di tali prerogative importano una qualche specie di eguaglianza nel grado. Hanno comuni con Dio il nome primieramente, e il convitto » Io dissi: voi

Tom. IV.

siete Dei, e figli dell'Eccelso voi tutti: così in S. Giovanni. Stette Dio nella sinagoga de' Dei, e in mezzo di loro va proferendo sentenza: così il Salmista. » Guardati dal detrarre agli dei, che sono i miei sacerdoti: così nell'Esodo. » Voi non chiamo già servi, ma confidenti ed amici, partecipi d'ogni mio segreto: così parimenti in Giovanni. Quindi a' suoi sacerdoti « spettano con ispeciale maniera i titoli di domestici di Dio, e concittadini de' santi, e popolo d'acquisizione, e genere eletto e regal dignità Depositarij di sua santa parola, dispensatori de' suoi divini misterj, ministri eletti de' suoi eterni mandati, legati fidi di sue volontà Sua eredità, sua sorte, sua porzione, suo clero Familiari della sua casa, confidenti de' suoi segreti, assessori del suo regno, principi della sua corte, e colla sua persona in ispecial vincolo stretti. »

Egli vuole perciò, che sciolti da ogn'ingombro terreno, tutto in lor spiri grandezza e superno e divina.

Li vuol separati dal popolo nella porzione de' beni: e decime, e vittime, e offerte assegna loro in retaggio. Li vuol trascelti fra gli altri, perfetti di anima e corpo, e di persona, e di sensi. Li vuol distinti dai laici nella coltura degli abiti: e stola, e bianco velo, e mitra, e strascico, e palio, e calzari prescrive loro in divisa. Li vuol ingeriti in aziende in tutto dalle secolari e diverse: e Templi, e Altari, e Timiami, ed Ostie, e Sacrificj, e Oblazioni affida loro in maneggio. Li vuol finalmente sacrali, e incorporati a lui solo E qui mi figuro una nube di luogo imo e palustre, che ascende a lento vapore a contrapporsi col sole. Non più ha il limaccioso ed impuro che trasse da queste basse contrade, ma tutta dal sole investita e rischiarata da esso; e ne ricopia i colori, e ne imita il sembiante, e si contorna, e si atteggia a somiglianza di lui, lasciando l'occhio indeciso se dessa sia un parelio, oppur un astro novello, compagno all'astro del giorno..... Sì. Quel sacer-

dozio immortale, di cui Gesù Cristo è lo istitutore ed il centro, questo nell'ordinazione s'infonde e lor si comunica, e il grado e la qualità gli partecipa del figliuolo di Dio. S'imprime nella lor anima un segno spirituale e indelebile, connotativo efficace di superior potestà E si santifica il petto, e si nobilita il capo, e si consagran le mani, e tutto l'uomo s'innova, e passa in divina porzione Divino il carattere, divino l'impiego, divine le facoltà, divini gli effetti; onde tutta la persona, sotto certi rapporti, si fa divina, a somiglianza di Dio, a cui son eguali di nome, e di socievol convitto.

Levate pur quindi il pensiero, e l'alta podestà ne ammirate, tutta supernale ed eccelsa, ma intrinseca al loro carattere. Quel Dio Verbo Eterno del Padre, che s'umanò per noi tutti, e attraversò questa terra viatore, mortale, e passibile; Questi immortale, impassibile, e rivestito di gloria, di nuovo si riproduce, e s'incarna alle sacerdotali parole. Sì: qual

proferir ich' essi fanno l' efficacissime
note: *Hoc est Corpus meum. Hic
est calix sanguinis mei*, si toglie to-
sto il creato, e l' increato succede;
due nature, e uñ' ipostasi immantinente
sussistono, Dio, ed Uomo ad un tem-
po, sotto nudi accidenti. Oh incom-
prendibil grandezza! Oh incomparabil
potenza! Quegli a cui tutto è sogget-
to, da cui tutto dipende, che fa tre-
mare ad un cenno la sbalordita natu-
ra, viene a posar tralle mani d' un
sacerdote ministro, e cede l' Onnipoten-
za i suoi dritti alla voce di un uo-
mo! voce non deprecatoria e versati-
le, conforme bestemmiava Lutero, ma
operatrice e feconda di tutto ciò che
significa. Se nomi taumaturghi ed
insigni, di gran poter rivestiti, frena-
rono il solito corso della cosmologica
serie, ciò non fu che un impero sui
materiali elementi soggetti al moto,
alla quiete, alla solidità, alla gravità:
Ma al suono di quattro parole assog-
gettarsi l' Altissimo, e riprodurlo, e
disporne, e maneggiarlo a talento;
ciò non ritrova confronto nè in Cie-

lo, nè in terra. Non negli Angeli, che non ne sono che nunci; non nei Santi, che non ne sono che dimestici; non nella Vergine, che non n'è che la Madre: solo in Gesù, che n'è cagione e principio; solo ne' sacerdoti, che in ciò divengono eguali con Lui.

Che se han tanto potere sul corpo di Cristo reale: qual fia poi maraviglia se l'abbiano eguale, o più grande sul suo mistico corpo, il ceto de' redenti fedeli? « Siccome ha mandato me il Padre, io così mando voi. Vi dò le chiavi del Cielo, e la potestà sulla terra. . . . Di chi rimetterete i peccati, saranno infallantemente rimessi; e di chi voi li riterrete, saranno in verità ritenuti. « Nel mio Nome invincibile voi scaccierete i demonj d' in corpo agli ossessi; proffigherete i serpenti, e i beveraggi omicidi. « Darete lo Spirito Santo al semplice impor delle mani. « e grazie, e sacramenti, e indulgenze dispenserete a talento; Io vi diedi il potere, che è sol proprio di me. « Potea Cristo

più dirgli? Potea Egli più dargli? Il dono di schiudere il Cielo, e comandar all'Eterno: il dono di regolar la natura, e assoggettarla ai lor cenni: il dono di rimetter le colpe, e dar la grazia e la gloria « Ma, chi rimette i peccati se non Dio solo? « Chi dà la grazia e la gloria se non il Signore? « Chi regna sull' intero universo se non se l' Altissimo? « E regnano, e rimettono, e donano i sacerdoti ancor essi: han dunque comune con Dio la podestà, benchè loro delegata da Dio medesimo.

Sì. E siedono in posto di Dio: e sostengono le veci di Dio; e ministrano in nome di Dio. Di Dio son le lor forze, di Dio le lor facoltà, di Dio la lor volontà Essi consacrano, e Dio consacra: essi battezzano, e Dio battezza: essi assolvono, e Dio assolve: essi comandano, e Dio comanda e questi, e quelli tra loro concordano nell' esercizio di tal potere Ah! ascendano pur dunque sul Cielo quasi emulatori dell' Altissimo, e d' ogni dono superno dispen-

satori e ministri: e poichè essi han comuni con Dio e nome, e convitto, e podestà, ed esercizio; adunque essi son Dei: ma non lo son per natura: dunque per dignità.

Or non vi par, o fedeli, che s'abbia a venerarne il carattere? Uomini onomastici a Dio, uomini convittori di Dio, uomini plenipotenziarj di Dio, uomini cooperatori di Dio, non son di altissima stima condegni, e poco dissimile a quella che a Dio si debbe? « Chi riceve voi, riceve Me: chi vi onora, Me onora: chi voi disprezza, Me sprezza » dice altamente il Signore. Dunque onorar Dio, e i ministri, disonorar Dio e i ministri sono, sotto un rispetto, una sol cosa e indistinta, perchè correlativi tra loro. Dio ne' sacerdoti risiede, essi risiedono in Dio, e scioglier non si può tal legame senza rinegar Religione, e Dio, e Sacerdozio ad un punto.

Notaste i re della terra in qual stima vonno i loro legati? Non s'ha a toccar la persona, non s'ha a violarne i diritti, non s'ha a vilipender-

ne il grado; han da transitare sicuri per ogni gente e contrada. . . . Sacra la persona, sacro il carattere, sacro l'asilo. . . . E guai a chi ardisce insultarli! chè tosto reclamerebbon le genti del franto comune diritto; e le guerre, e l'esecrazioni, e l'eccidio sarebbono ai violatori in compenso, quasi a rei di maestà conculcata. Ma tanto ai legati terreni; e niente ai legati celesti? Tanto ai rappresentanti d'un uomo; e niente ai rappresentanti d'un Dio? Che hanno i re della terra, che non fia ne' sacerdoti maggiore? Quelli han temporale potere, e questi spiritual potestà: quelli han dominio sui corpi; e questi han dominio sull'anime: quelli comandano ad uomini; e questi comandano a Dio: quelli dispensan doni terreni; e questi doni celesti: quelli son per ordine generale di provvidenza innalzati; e questi per ispecial divina istituzione esaltati. Se dunque i re della terra richieggono, a buon diritto, tanto di onore, e sì inviolabil rispetto anco pe' loro ministri: i sacerdoti

dappoi, che, in ordine allo spirito, son de' re ben anco maggiori; qual, qual non esigeranno rispetto?

Conobbelo il gran Costantino, e là nel Niceno Concilio ristette cheto e divoto, protestandosi indegno di assidersi, e di decider fra i Dei. Conobbelo il gran Teodosio; e cesse umile e manso in faccia al santo vescovo Ambrogio. Conobbelo d'ogni tempo l'impero; e sempre vestì umil foggia a pie' de' sacri ministri. Conobbelo il ceto de' Santi . . . e il mio patriarca d'Assisi, e il grande apostol dell'Indie, e Catterina da Siena, e Ignazio, Benedetto, Domenico, e i padri tutti, e dottori cotanto deferiron mai sempre alla sacerdotal dignità, che gli anteposero agli angeli, lambirono le loro vestigia, ne scrissero apologie solenni, ne istituirono ordini addetti a propagare il lor lustro, convinti di questa gran massima « che dove il sacerdozio s' onori, sarà la religione onorata, e rispettato il Signore.

Ma meco ai confin delle genti, per meglio ammirar lo spettacolo.

Scorro d'ogni banda la terra; confronto l'età più vetuste: esamino le nazioni più barbare; e per tutto dov'è religione, ivi è il sacerdozio; e per tutto v'è in sommo rispetto. Le leggi di Tracia, e d'Egitto gli accordano l'esenzion dai tributi. Le leggi di Sparta, e d'Atene gli accordano il primato sugli altri. Le leggi del Lazio, e di Roma gli accordano il sostentamento dal pubblico. . . . E i maghi della Caldea han da servire di organi alla volontà di que' prencipi: e i Bracmani dell'India han da servire d'interpreti alla religion di que' popoli: e i druidi delle Gallie han da servire di maestri all'educazion di que' nobili. . . . In Grecia non s'ha da imprendere verun affare, che non si consultin gli oracoli più celebri di quelle contrade. In Asia non s'ha a discutere una causa, che un sacerdote non siavi di promotore e ispettore. In Roma non s'ha a muovere guerra, che non s'ascoltino gli Auguri, i Feciali, gli Aruspici. . . . E il primo posto nel circo l'hanno da aver le

Vestali: e i primi onori ai banchetti gli hanno da ottenere i Salj: e il primo parer nelle guerre li hanno a portar i Feciali. . . . E l'Areopago sapiente l' hanno a compor sacerdoti: e le corone atletiche le hanno a distribuir sacerdoti: e le sentenze più gravi le hanno a proferir sacerdoti: e le dignità più eminenti le hanno da occupar sacerdoti: . . . Quindi non v' ha da essere impero che dal sacerdozio non penda. I sultani dell' Asia s' hanno a incoronar dal Mufi. I Sofi della Persia s' hanno a confermar dall' Imannò. I Kan dei Tartari s' hanno a inaugurare dal Lamas. Gl' imperadori del Giappone han da sottostare al Dairo. Il Chinesè a' suoi Bonzi; lo Seiamese ai Fachiri; il Caffro ai Raulini; quanti v' han sotto il Cielo popoli, regni, ed imperj, di qual culto, o setta si sieno, tutti i primi onori tributano ai rispettivi lor sacerdoti.

Cosa di meraviglia e d' orrore! Tanto dalle genti Pagane ad empj ministri di peggior deità: e così poco dalle genti cristiane ai sagri ministri.

del vero Dio vivente? Saran dunque i figliuoli delle tenebre più sensati dei figliuoli di luce? Chi lo sentirà senza fremere, che i nostri sacerdoti cattolici e si trascurin dal noi, e si scherniscano e insultino, or prendendoli a subbietto di satira, or attaccandoli a buffoni, di mense; or scegliendoli agli ufficj più bassi, or destinandoli a servienti di femmine, or posponendoli ai mignoni, alle saltatrici, alle mime, agli esseri più vili ed infami? Ohimè! Un parassito, un istrione s'arranno nome, e il posto distinti; e i sacerdoti di Dio si lasceranno trall' imia feccia negletti? Che i novatori lo facciano, essi non ne riconoscono il grado; ma noi che per divino diritto li confessiamo superiori ai laici; noi, oh vitupero! oh di nostra professione cattolica vergognosa obliuione! Non vadan, tronsi però i complici dell' empio attentato. Già Dio sull' opposta parete segna con cifre orrende la lor eterna condanna; e i Baldassarri, gli Eliodori, gli Antiochi, già

violatori de' sacerdoti e de' templi, colpisce d' immedicabile piaga; e le morti spietate, e le piaghe fetenti, e le cecità luttuose, e tutti i più acerbi flagelli destina ai violatori in compenso, quasi a rei di divinità conculcata: Il perchè se i sacerdoti sono Dei per dignità, è d' uopo venerarne il carattere.

Secondo punto. Se non che i sacerdoti sono ancor angeli per ministero: perciò è d' uopo seguirne gl' insegnamenti. Angelo è nome di uffizio non di natura; e significa, dice il magno Gregorio « Nuncio, e inviato di Dio: I sacerdoti son nunci, sono inviati di Dio: dunque angeli per ministero. Ascolto infatti Giovanni, che scrivendo alle sette chiese dell' Asia, i lor pastori non chiama già col nome di vescovi, ma « all' angelo d' Effeso, all' angelo di Filadelfia, all' angelo di Laodicea, all' angelo di Pergamo, all' angelo di Smirne, all' angelo di Tiatira, all' angelo d' Apamea . . . tutti col nome di angeli, sebben vi fosser de' rei commisti ai

vescovi buoni. Ed il medesimo apostolo volendo prostrarsi a quell'angelo che l'Apocalisse dettava « Guarda di non farlo, gli disse, che anch'io son tuo conservo, e simile a te d'incombenze. Quindi presso i Profeti i nomi di sacerdote e di angelo, di angelo e di sacerdote s'usurpan promiscuamente.

Ma a meglio rilevare l'asserto, e metterlo in chiaro prospetto, confronto la gerarchia, e l'impegno de' sacerdoti e degli angeli. Guardando questo Cielo visibile, che stende il suo convesso d'intorno all'ampio universo, voi vi vedete degli astri, varj tra lor di splendore, di direzione, di moto; lucidi e opachi, concentrici e escentrici, perigei e apogei, diretti, stazionarj, retrogradi a formare il planetario sistema cotanto ammirevole agli occhi; Ma v'ha, credetelo pure, v'ha anche un invisibile cielo in cui le angeliche squadre formano un più mirabil sistema, un più armonioso concerto. Vi sono gli angeli, vi sono gli arcangeli, vi sono i troni, vi sono le

dominazioni, vi sono i principati, vi sono le potestà, vi sono le virtù, vi sono i cherubini, vi sono i serafini, che tutti, quasi stelle fiammanti, intorniano il trono di Dio, e intrecciano quella beata milizia, che celeste gerarchia s' appella, e il treno più nobile dell' Altissimo. Altre di queste schiere celesti il divin trono circondano, altre contemplano Dio, altre ne cantan le lodi, altre ne adempiono i cenni, altre presentano i voti, altre custodiscono gli uomini, altre presiedono ai regni, alle provincie e città; tutte ne' varj lor ordini e gradi collimano al punto di glorificare il Signore. Or tanto, al dir del Grisostomo; tanto è della mistagogia terrena nel basso Ciel della militante Chiesa. Siccome son creati gli uomini a oggetto di glorificar Dio nel tempio universal della terra, vengono quindi, per divina elezione, i sacerdoti prescelti alle più sacre incombenze, e sopra gli altri locati quai candelabri lucenti, perchè offrano sacrificj e libami a comun nome al Signore. Ed

ecco quindi gli episcopi; ecco lor dietro i presbiteri; ecco lor presso i diaconi; ecco i ministranti suddiaconi; ecco gl' inservienti accoliti; ecco i disponenti lettori; ecco i vigili ostiarj; ecco i precettanti esorcisti; ecco gl' iniziati di chierica, che tutti in gran drappello raccolti intorno il santuario di Dio, e formano quella divina ordinanza, ché sacerdozio s' appella, e clero, e gerarchia ecclesiastica.

In questa sacra milizia tutte le schiere s' intrecciano, e legansi tra lor di armonia, di subordinazione, d' influsso a costruire un sol corpo di più sublime e perfetto. Il sacerdote supremo forma il centro d' unione, a cui tutti si riferiscono gli altri, i minori subordinati ai maggiori, ed egli si riferisce al Signore, tutti in unità indivisibile. Uno, s' appella papa, e presiede a tutta la Chiesa; un altro patriarca, e presiede a molte provincie; un altro metropolita, e presiede a molte città; un altro primate, e presiede a un intero regno; un altro diocesano, e presiede a un' intera dio-

cesi; un, altro parroco, e presiede a un' intera parrocchia; un altro vicario, e presiede alle subalterne incombenze. Altri cantano salmi; altri fanno concioni; altri custodiscono il tempio: altri fan catechismi; tutti ne' ministerj, s' esercitano correlativi al lor grado; « quasi ordinata falange accinta sempre alla pugna.

Egli è mirabil perciò veder la cura che adoprano per ritenerci in sentiero, e incamminarci a salvezza. Se assidua è l' invisibile cura degli angioli nostri custodi in prò dell' anime nostre; non minore è la cura visibile de' nostri sacerdoti tutori. E inviano, come gli angioli, le nostre mire al Signore: e reggono, come gli angioli, i nostri passi al Signore: ed offrono, come gli angioli, i nostri voti al Signore: e dai perigli ci traggono, siccome Lot da Pentapoli: e a lieto fine ci guidano, siccome Tobio in Rages: e nei perigli ci afforzano, siccome Giuditta al cimento: e nella necessità ci provvedono, siccome Daniello nel lago: e in ogni caso ci as-

sistono, siccome di coloro tutti leg-
giamo che fur diretti dagli angiolì.

Quindi, a somiglianza degli ange-
li, s' appellano i sacerdoti ancor essi
« e medicina di Dio » e virtù di Dio
« e fortezza di Dio » e somiglianza
di Dio per lo spirito di sapien-
za, a penetrare i più eccelsi ministe-
ri: per lo spirito di scienza, a di-
scutere le verità più importanti: per
lo spirito d' intelligenza, a discernere
con facile sguardo: per lo spirito di
profezia, a prevedere il futuro: per
l' operazione delle virtù, a palesare
la potenza di Dio: per la grazia del-
le sanità, a fugare le morbose influ-
enze: per la discrezione de' cuori, a
convertire i peccatori più indocili:
per i generi di lingue, ad evangeliz-
zare le più barbare genti: per i doni
moltiplici, a compiere l' operazion di
quel Dio, che mai alla sua Chiesa
mancando « divide a ciascun come
vuole ».

Eccoli perciò ne' concilj e giudici,
e testimonj, e assessori a darci i ca-
noni della fede e costumi con irrefra-

gabil sanzione. Eccoli nelle cattedre, interpreti, dottori, e maestri, a spiegare le scritture ed i padri con ammirabil chiarezza. Eccoli ne' pergami, apostoli, censori, e oratori a intimarci la resa ai sempiterni mandati, con irresistibile nerbo. Eccoli ne' templi, duci, catechisti, rettori: a esporci gl' insegnamenti divini con amorevol pazienza. Eccoli in ogni dove, a compiere la volontà di quel Dio, che avendoli inviati per noi, vuole che ad ogni nostr' uopo ci servano al fonte battesimale, e ci lavino dalla colpa d' origine: alla mensa eucaristica, e ci pascano del pane di vita: al tribunal di clemenza, e ci assolvano dai commessi reati: al sacro altare, ed offrano per noi sacrificj: al letto dell' agonia, e ci afferzino al grande passaggio: alla nascita, alla vita, alla morte, alla chiesa, alla casa, alla piazza, ad ogni entrata ed uscita, in ogni uopo e emergenza; e ci soccorrano di sacramenti, di preci, di benedizioni, d' istruzioni, di dialoghi, di esortazioni, d' illustrazioni, di

riti, e d' ogni spirituale alimento atto a nutricar le nostr' anime. Essi perciò nostri padri, essi nostri rettori, essi nostri custodi, essi nostri adjutori, essi nostri medici, essi nostri giudici, essi nostri tutori, guide, ispettori, maestri, e tutto ciò che concerne la nostra eterna salvezza. Quindi per loro diretta la chiesa, per loro difesa la Chiesa; per loro dilatata la Chiesa, per loro sostenuta la Chiesa, per loro santificate le anime, per loro rintuzzati gli eretici, per loro ritenuti i fedeli in unità di religione e di fede, ed ogni ministero apprestato alla sposa immacolata di Cristo.

E oh quanto hanno ad imprendere, quanto mai a soffrire a sconto di lor ministero! Non tanto costò a Giacobbe l' assidua servitù per Labano, messo a guardia d' armenti, e agli assalti esposto mai sempre, or di lupi voraci, or di masnadieri feroci, or dell' opposte stagioni di piogge, di nevi, di diaccio, di polve e di ardori commiste rifinito d' inopia, grondante di sudore, lasso dall' aggi-

rarsi per balze, prode, e burroni, bersaglio d' ogni dura vicenda: quanto ai sacerdoti di Dio costò, e costa mai sempre la cura del loro gregge diletto. Sudar i giorni, vegliar le notti, espor la vita, soffrir disagi, non dar mai tregua a se stessi, son le lor cure e i lor studj . . . ora in moderare funzioni, diuturne, penose, incessanti: ora in istruire idioti, rozzi, disattenti, svogliati: ora in ammonir peccatori, fieri, contumaci, maneschi: ora in riconciliar dissidenti, pertinaci, iracondi, maligni: ora in togliere scandali, a fronte delle contumelie degli empj, della protezione dei grandi, del reclamare di tutti: ora in ministrar sacramenti agl' infermi, agli appestati, ai giustiziati: ora in assistere infermi tral puzzor, trallo squallore, tral disagio . . . Oh dura lor condizione! Dopo cessato il bagliore delle inezie mondane, ecco là quel nobile, quel militare, quella dama, che tanto figurarono al mondo, eccoli abbandonati da tutti, fuggiti dai loro stessi parenti, e lasciati in preda al disagio,

quasi vil rifiuto e schifevole Chi li soccorre in adesso? Chi veglia al lor fianco sollecito, e si prende cura di essi, se non quel sacerdote, quel parroco, che fu oggetto un giorno di scherno? Questi si prende cura di lui, non meno spiritual, che corporea: questo non lo abbandona giammai fino all'estremo respiro: questi lo consola, lo anima, lo esorta, lo blandisce, lo molce, fino a dimenticar se medesimo per sola cura di lui; e tutto questo in isconto del sacerdotal ministero. Il gregge li chiama di giorno, il gregge li chiama di notte, il gregge li sveglia dal sonno, il gregge li toglie da mensa, il gregge gl'invola a se stessi, per esser tutti degli altri, e offrir se stessi per loro, senza umani riguardi, senza secondarie vedute, ma unicamente al loro bene, e a loro sola salvezza.

Or non vi pare, uditori, che s'abbia a seguirne gl' insegnamenti? Gli angioli della terra visibili, non son forse d' egual sequela condegni cogli angioli del Cielo invisibili, a cui tan-

to consimili sono di grado, di gerarchia, d'impiego? S' avranno i sacerdoti il dovere di regolarci, di pascerci; e noi non avremo il debito di secondarli e seguirli? Invano dunque il lor ministero? invano le lor fatiche? invano la lor dignità? Le pecorelle si fuggiran dal pastore? i discepoli sprezeranno il maestro? rifiuteranno i famelici il cibo; i sitibondi la fonte? Oh sconsigliato Israello, e qual follia t' ha invaso! « Tu abbandonasti la fonte di acque viventi per iscavarti dissipate cisterne, inette a contener acqua. « Le vie di Sionne piangono solitarie, per non esservi chi accorra al Santuario di Dio ». I figliuoli han disprezzato il lor padre, e si sono resi insensibili alle voci di pietà, quasi aspide sorda, che non vuol sentire la voce dell' incantatore sapiente. « E a chi ricorrerete voi dunque, e a chi darete voi orecchio onde diriger voi stessi, se non ascoltate que' sacerdoti che vi son guide e rettori?

« Io, dice il Signore, io vi diedi questi angioi, acciò vi custodiscan per

via, e vi conducano al luogo di eterna salvezza. « Guardatevi di non disprezzarli giammai, nè contraddire ai lor detti, perchè essi stanno in posto di Me, e non v' abbandoneranno giammai in tutto il corso di vita, per quanto voi vi siate malvagi, e cercheranno di ridurvi a buon senno coi loro insegnamenti e ricordi. Sulla cattedra di Mosè sedettero i Farisei, e gli Scribi: non già guardate a che fanno, ma fate quant' essi vi dicono, perchè le lor parole son mie, i fatti sono lor proprj. Chi non ascolta la Chiesa parlante per bocca dei sacerdoti, si abbia in conto d' un Etnico, e di un Publicano, di cui suol esser costume negar l' ubbidienza ai sacri ministri ». Il perchè se i sacerdoti son angioli per ministero, è d' uopo seguirne i dettami.

Terzo Punto. Finalmente i sacerdoti son uomini per natura; perciò compatirne i difetti. Ed avvi pur d' uopo provare, che i sacerdoti son uomini? Cosa a prima fronte incredibile, ma pur necessaria a confondere

la sfacciatezza del secolo, che strabilia-
to s' inarca su un sacerdote che pecca
= ed ancor essi, si chiede, caggiono
i Dei ancor essi? Non ha l' eminenza
del posto cotanta forza a sostenerli?
Son dunque loro gradite le violenze,
le lascivie, le usure, siccome ai fi-
gliuoli del secolo? = Sì, ripiglierò
io: e anch' essi son figli di Adamo:
e anch' essi son vestiti di carne: e an-
ch' essi son soggetti a passioni, come
il restante dei mortali: quindi niente
più, niente meno, sono come gli altri
peccabili. « Voi ammirate il mio gra-
do, solea dir Salomone, grado lumi-
noso ed eccelso fra quanti v' abbian
al mondo: ma in mezzo allo splendor
che m' involge, a fronte della dignità
che m' innalza a seder re d' Israello,
risento che son uomò ancor io fuori
di mortal donna venuto, e in sen de-
posto al peccato, e alla morte sogget-
to, e alla colpa, e a tutte le umane
fralezze, siccome l' ultimo dei viventi.
Qual fia dunque stupore, che crollino
i monti più altèri, se labile è la loro
natura?

« Deve, sottentra l' apostolo, deve ogni pontefice essere scelto tra gli uomini, perchè offra sacrificj, e libami in prò de' medesimi uomini: ed affinchè sappia compatire ai fratelli, dev' essere d' infermità circondato, e soggetto alla comune fralezza: così imparerà ad esser pietoso verso gli altri, lor condolendosi al vivo in ciò che egli stesso risente. *Omnis pontifex circumdatus est infirmitate, ut possit compati infirmitatibus nostris.* Per questo credo avvenuto, che Dio non ha scelto degli angeli, nè dei beati a tal grado, perchè un mortale cioè, in mezzo agli altri mortali, fosse sacerdote pietoso. Oh beneficenza ineffabile del nostro provvido Iddio, che ad affidare la nostra meschinità, ci ha dati dei sacerdoti fragili al pari di noi, per essere mediatori appo Lui!

Ma intanto dei sacerdoti a noi simili, non s' avrà a compatirne i difetti? Si vorrà che uomini eguali agli altri in natura, sien più che uomini in forze, e che chi è soggetto alla

comune fralezza, sia superiore alla comun condizione? Gran che! Cadderò gli angeli in Cielo: cadde Adamo là in Eden, in seno all'innocenza e alla calma: e si vorranno i sacerdoti impeccabili in mezzo alle passioni e agl'inciampi? E s'udiràn dopo ciò quelle contumelie accanite, quegli amari sarcasmi, quelle atroci invettive, quelle satire audaci, quei motteggi insolenti con cui i ministri di Dio vengon colti e scherniti? Sarà disdetto dalla cristiana carità rivelare i difetti di chiunque; anzi sarà ingiunto ad ognuno di coprire gli altrui falli col fratellevole manto: e solo de' sacerdoti di Dio sarà permesso svilirli e diffamarli, come se non ci fosser fratelli? Cosa di maraviglia e di orrore! Un cavaliere, una dama cadranno in cento fatti più enormi, e niuno, per così dir, ne fa caso, anzi molti fan plauso: e cade un ministro di Dio in un fallo, tante volte apparente, e benespesso leggiero; e tutti s'empion la bocca a suo carico, tutti lo strombettano a prova qual vaso d'

infamia; e per la colpa di un solo, intaccano e malmenano tutto l' ecclesiastico ceto! E qual colpa n' hanno gli altri, se un di essi fa male? Vi ha forse tra i sacerdoti una legge che approvi lo straviziar di chi pecca? Le azioni non sono forse imputabili a chi le fa, anzichè al ceto a cui spetta la delinquente persona? Qual è quello stato di vita, in cui non siano delinquenti? E per questo si dovrà infamare, o dir infame ogni stato? Nel collegio degli apostoli vi fu un Giuda: eppur quel collegio fu santo. Fra i conjugati vi son degli adulteri: eppur « il conjugio è onorabile. Fra i mercatanti vi sono degl' inonesti: eppur « la mercatura è cosa onesta in se stessa. Se dunque non s' infamano gli altri stati per le colpe di un solo, che vengono esclusivamente attribuite a quel solo che le commette: e perchè tacciar' tutto il ceto dei sacerdoti, se un di essi fa male? Confessiamolo pure, che lo spirito d' empietà, d' irreligione, di calunnia, e di perversità è il solo capace a spiegare il nefando

attentato de' figliuoli del secolo contro i ministri di Dio.

Avvertano però i sciaurati, che questo è uno de' più atroci ed enormi delitti che commetter si possa. Avvertano, che Dio non è mai tanto sdegnato, quanto contro gl' insultatori e schernitori de' suoi ministri. Avvertano, che chi tocca i sacerdoti di Dio, tocca Dio medesimo « nella pupilla de' suoi occhi. Avvertano, che chi sprezza i sacerdoti in vita, merita di non averli assistenti in morte. E oh sì, che in allora vi avvedrete, o infelici, del vostro grande misfatto, quando abbandonati da tutti e ridotti agli estremi, vi si faranno incontro i sacerdoti adontati, quai già si fecer presenti a Saulle le pallide ombre degli uccisi sacerdoti di Siceleg, gittandogli in faccia quel sangue che trasse loro dal petto, e chiedenti altamente vendetta. Nò non la chiederanno già essi, ma la vostra coscienza irritata vi mostrerà allora il sacrilego scherno che faceste dei ministri di Dio, e invano invocherete la loro assistenza,

cui Dio, in giusta pena, non vorrà vi accordare. Il perchè se i sacerdoti rappresentano Dio per dignità, se sono angioli per ministero, uomini per natura: dunque venerarne il carattere, seguirne gl' insegnamenti, compartirne i difetti.

Il fine del Quarto Tomo.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO
QUARTO VOLUME.

PREDICA XIX.	<i>Pensier delle</i>	
	<i>Ceneri</i>	pag. 3.
XX.	<i>L' Anima</i>	39
XXI.	<i>Legge di Na-</i>	
	<i>tura</i>	75
XXII.	<i>Amicizie sen-</i>	
	<i>sibili</i>	119
XXIII.	<i>Il Tempo</i>	149
XXIV.	<i>Il Sacerdozio</i>	175

Pisauri die 13 octobris 1828.

VIDIT

Sede Episcopali vacante pro Illmo et Rmo
Vicario Capitulari

JOSEPHO LAZZARINI Can. Theol.

ANTONIUS CANONICUS COLI

Prof. Dogmat. Theol. in Ven. Pisauren.
Semin. ac Exam. Pro-synod.

Pisauri die 24 octobris 1828.

Reimprimatur,

FR THOM. VINCENT. LAZARINI

O. P. V. G. S. Off.

MAG 2610563

~~Fr. Cherubino Agnolo~~
Ex dono Fr. Gioacchino Savitaldi

PREZZO

Per gli associati . . . lire 20

Per i non associati . . . „ 25